



I S E M P R E V E R D E

CLARICE TARTUFARI



Rovèto ardente

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.

Una rapida, improvvisa folata di vento trasvolò con impeto al dissopra della campagna e tutte le cose, che parevano morte nel tedio di quel pomeriggio autunnale, furono scosse da un brivido lungo, quasi pauroso, mentre il velo fosco delle nubi, violentemente squarciato, si ornava per un attimo di bizzarri fregi luminosi.

Flora, supina presso il tronco contorto di una quercia secolare, rimaneva immobile, con le braccia ripiegate ad arco dietro la testa e con una espressione di godimento intenso diffusa per ogni tratto del volto ancora infantilmente attonito e giulivo.

Perchè aguzzava essa lo sguardo dei profondi occhi cerulei a interrogare il cielo che scendeva sempre più in basso, quasi a toccare la cima degli ulivi, aggruppati a sinistra, verso la collina? Cosa cercava ella al di là delle nubi, che si accavallavano, si sospingevano, si addensavano, si stringevano, si confondevano in mobili montagne sempre più gigantesche, sempre più tetre? Perchè tendeva essa l'orecchio a seguire l'urlo del vento, che, dopo

avere scosso i rami degli alberi rabbiosamente, s'insinuava, strisciando furtivo, tra le foglie del canneto?

Quale fantasma attendeva ella che scendesse verso lei dalle nubi o di quale canzone seguiva la eco in mezzo ai sibili del vento?

Flora non attendeva nulla, non ascoltava nulla. A lei bastava di sentirsi vivere.

Dalle regolari pulsazioni del cuore, dal misurato battito dei polsi, dall'ondeggiare pacato del sangue, dai nervi, che niente avevano ancora disperso della loro energia, dai muscoli, agili per l'esistenza libera selvaggiamente, da tutt'i sensi, già vigili a succhiare il nettare di ogni sensazione esteriore, ma non ancora indocili nè scomposti, veniva alla giovanetta un senso pieno ed armonico di benessere puramente fisico.

Un grido iroso e prolungato rompe il silenzio e, giungendo dalla parte della casa bianca, si allargò sui campi, illanguidì presso la collina e si smorzò lento, a guisa di gemito.

Flora sollevò il capo vivamente e rabbrivì per istinto. Certo era il nonno, che si arrabbiava col babbo.

La supposizione la preoccupò e la trasse dal sogno alla realtà di un'esistenza punto lieta.

Il nonno era così impetuoso, così imperioso, mentre il babbo era così umile, così triste e buono! Un lampo di tenerezza brillò negli occhi della giovanetta al pensiero di suo padre, ed ella ripercorse, a ritroso, il sentiero della propria infanzia, ancora tanto vicina, su cui l'affetto paterno aveva brillato come unico raggio.

Flora si rivedeva bambina reclinare la fronte sul petto di Leone e addormentarsi dolcemente al suono delle parole che egli le mormorava; poi si rivedeva camminare con lui attraverso la campagna, entrambi silenziosi; egli assorto nel cruccio di un dolore irrimediabile, ella paurosa di scorgere negli occhi paterni l'ombra di smarrimento scorta il giorno in cui aveva chiesto perchè la mamma fosse sempre in viaggio, eternamente in viaggio.

«Taci! Taci!» le aveva gridato Leone, sollevandola nelle braccia. «La mamma tornerà, deve tornare. Vedrai come saremo contenti allora. Tu l'amerai e io le perdonerò!» poi, ad un tratto, forse vergognoso delle sue parole, il babbo l'aveva nuovamente deposta in terra, rimanendo accigliato ed assorto durante tutto il cammino.

E la mamma era tornata infatti, portando con sè, nella casa bianca, un fruscio di sete, un aroma di essenze, una irrequietezza di parole e di gesti, che, in mezzo alla tetra austerità della monotona esistenza campestre, producevano l'effetto di un bizzarro costume da maschera in mezzo agli arredi di una sacrestia monacale.

Allora la bimba era stata condotta a Pesaro e chiusa in un convento, dove, a più riprese, aveva sentito narrare, in modo confuso, che la mamma aveva intrapreso un nuovo viaggio, poi che era tornata, poi che era partita ancora; finchè, un anno prima, il babbo, più curvo, più pallido, più emaciato nella persona, più

incolto nelle vesti, cogli occhi sempre più ardenti, fissi nelle orbite sempre più fonde, era andato a ritirarla definitivamente dal collegio.

Flora non aveva chiesto di sua madre; Leone non gliene aveva parlato; ma bastava che il padre e la figliuola si guardassero in volto, per leggersi a vicenda un pensiero acuto e costante. «Tornerà?» chiedevano gli occhi della giovanetta, col tremolìo delle pupille cerule, dove palpitava il raggio della speranza.

«No, non tornerà, non vuol tornare» rispondevano gli occhi accesi, dove la disperazione brillava di cupo lume.

E gli occhi di Flora si chinavano pensosi, quasi a scrutare un mistero; e gli occhi di Leone, marito innamorato e reietto, si avvallavano paurosi, quasi a fuggire uno spettacolo di vergogna.

Flora avrebbe potuto sapere, interrogando i coloni, ma un pudore invincibile la tratteneva e l'ignoto le appariva pieno di minaccia e di tristezza, pari alla oscurità di una notte senza stelle; pari al silenzio sconsolato di un cimitero, quando la pioggia cade minuta sopra le lapidi da un chiuso cielo invernale.

Talora peraltro un lembo della verità le appariva, e ciò accadeva quando il nonno e il babbo avevano tra loro dispute brevi e impetuose, a proposito dell'assente.

— È una mala femmina! — diceva il vecchio alitando in volto al figliuolo tutto l'odio suo e tutto il suo disprezzo per la donna tolta dal fango in una follia di passione e che al fango era tornata determinatamente, ostinatamente.

— È mia moglie e io l'amo — rispondeva Leone, conficcando gli occhi negli occhi del padre, a sfidarne l'ira; egli, di solito, così timido e remissivo.

— Ti ha sciupato il tuo; ti ha lasciato nella miseria! — ruggiva il vecchio.

— Adriana è mia moglie — ripeteva a denti stretti Leone.

— Ti ha abbandonato; ti ha svergognato.

— Ma ella è sempre mia moglie!

Il conte Innocenzo e il conte Leone si allontanavano furiosi per diverse vie, e le porte sbatachiavano con violenza, e la voce stentorea del vecchio tuonava più fragorosa, più minacciosa per entro le stanze della casa bianca.

Il grido del nonno era stato dunque provocato certamente da una delle solite dispute; e Flora si accingeva ad alzarsi per tornarsene a casa, quando Balbina apparve, sbucando circospetta dalle foglie del canneto. Gli occhi di Balbina, chiari e tondi, eccessivamente sporgenti, scrutarono il viottolo, che si snodava serpeggiante dalla collina, e si volsero poi ad interrogare la strada maestra, che scendeva ripida dal castello di Novillara.

— Chi aspetti? — interrogò Flora, balzando agile in piedi e appoggiando l'esile dorso al tronco nodoso della quercia.

— Ah! sei qui? — interrogò a sua volta Balbina, mentre un'ombra di dispetto le passava per la faccia larga e piatta, intorno a cui si alzavano abbondantemente massicci i capelli color di rame.

— Già, sono qui — rispose Flora; e allungò, le braccia con atto

pigro, come di chi si desti da un lungo sonno.

— Dormivi?

— No, guardavo le nuvole!

Balbina si strinse beffarda nelle spalle.

— Bella occupazione! — ella disse.

— Bellissima! — rispose Flora, convinta, raccogliendosi a sommo del capo i ricciuti capelli di un biondo tenue, che il vento aveva scomposti.

— Quanto a me — esclamò Balbina — preferisco piuttosto rammendare le calze di papà, quantunque ci siano in quelle calze buchi larghi come il mio pugno — e protese le mani grasse e tozze, troppo accese nel colore, troppo forti nei polsi.

— Com'è rossa la tua pelle — osservò Flora.

Balbina ebbe un gesto di orgoglio. Avanzò il petto procace, si dimenò con moto leggiadro sulle anche rilevate e spinse le braccia in avanti con atto spavaldo.

— Sono robusta io!

— Sì, sì, robustissima.

— Sono robusta e sono bella.

Flora la guardò curiosamente, ma non rispose.

— Come? Non ti pare che io sia bella? — esclamò Balbina, fissando con occhio di scherno provocatore la gracile persona dell'amica.

— No, bella non sei — asserì Flora con aria placida e con accento di assoluta convinzione.

Balbina diventò furibonda.

— Cara mia, è l'invidia che ti fa parlare. Guarda le mie braccia — e sollevò, con gesto rapido, le maniche del vestito — guardale, ti dico. Sono lisce come il marmo e tenere come il burro. Senti, senti, prova, se ti riesce, a trovarmi le ossa e con la sinistra afferrò la mano di Flora perchè le palpasse il braccio destro.

Flora si schermì con volto annoiato.

— Sì, sì, è vero, sei molto grassa; ma bella non sei.

— Credi tu che io abbia forse bisogno d'imbottirmi? — proseguiva Balbina, premendo con le palme il volume del petto ricolmo.

— Io sono rossa e colorita; ho la faccia allegra e i capelli biondi.

— Rossi — obiettò Flora.

— Biondi, ti dico, sono biondi. Poi, o rossi o biondi, io, a diciassette anni, ne dimostro ventidue, mentre tu, a diciotto, ne dimostri appena sedici.... Flock! Flock, qua — gridò senza transazione Balbina, con voce forte e giuliva.

Flora, che sino a quel momento era rimasta appoggiata al tronco della quercia, con le braccia penzoloni e lo sguardo incerto vagante nel vuoto, si scosse, arrossì, vibrò tutta dal capo alle piante. Balbina seguiva a chiamare Flock verso di sè, invitandolo coi nomignoli più vezzosi; ma la grossa bestia si allontanava invece lentamente, voltando ad ogni poco la testa e mostrando ringhioso i denti bianchissimi.

Un fischio acuto si udì e Flock, rasserenato, scomparve di un

balzo e di un balzo riapparve, annunciando con lieti abbaiamenti l'arrivo del suo padrone.

Germano Rosemberg infatti emerse con l'alta persona da un folto cespuglio di rovi e, fatta una vivace mossa del braccio per aggiustarsi meglio sopra le spalle la cinghia del fucile posto a bandoliera, rimase diritto e fermo sull'estremo limite dell'angusto sentiero.

Gli occhi di Balbina si spinsero anche di più fuori dell'orbita ed ella, ridendo di un riso che avrebbe voluto sembrare impacciato e non era, chiese al Rosemberg:

— Ha fatto buona caccia, signor Germano?

Il giovane volse fuggacemente i piccoli occhi aguzzi e neri verso Balbina, poi, dopo averle appena risposto con un monosillabo indeterminato, si girò dalla parte di Flora e, spianando al sorriso il volto olivastro, che s'illuminò e rifulse per il bagliore dei denti, chiese alla giovanetta:

— Perchè ieri non venne alla fiera di Sant'Andrea? Aveva promesso di venire.

— Ha ragione — disse Flora — ma il tempo era cattivo e il babbo non volle accompagnarvi.

Il Rosemberg mandò un sospiro lungo, come se qualche cosa lo pungesse al cuore. Non giungeva a spiegarsi, nella sua rude ingenuità di signorotto campagnolo, perchè la voce di Flora gli facesse tanto bene e tanto male, e non giungeva nemmeno a comprendere perchè egli, che non temeva nessuno, che non aveva

soggezione di nessuno, che, lieto della sua giovinezza, superbo della sua forza, si sentiva libero e audace al pari del falco, quando stridendo attinge le nubi, fosse vinto da una timidezza strana, quasi dolorosa, al cospetto di quella fanciulla così fragile e così innocua.

Balbina in piedi, col petto leggermente ansante e le sopracciglia aggrottate, stringeva forte tra i denti il pollice della mano sinistra e tormentava, col tacco largo della scarpa grossolana, le morte foglie, onde il terreno umidiccio era cosparso.

Germano, superando l'impaccio evidente, disse con tono alquanto corrucciato:

— Non si promette se non si può mantenere. Io mi sono annoiato molto a Sant'Andrea senza di lei.

Flora non rispose e, chinatasi rapida verso il suolo, ne raccolse alcune ghiande che si dette a far saltellare scherzosa nel concavo delle palme rosate; ma, intanto, la cupa fossetta del mento s'increspò, si contrasse nel riso fulgido e involontario, i profondi occhi balenarono gioia sotto l'arco sottile delle sopracciglia e la fronte si distese, apparendo più candida e più pura sotto il nimbo vaporoso dei capelli aurati e leggeri.

Il silenzio regnò impacciato per qualche minuto, finchè Germano, il quale, simile in ciò a tutti i giovani ricchi cresciuti nella solitudine selvaggia della campagna, ammantava di baldanza sprezzante la sua invincibile timidezza, si allontanò per il viottolo, senza rivolgere alle due ragazze il più lieve cenno di saluto.

— Ti piace? — domandò beffarda Balbina, indicando con moto del capo l'alta figura aitante del giovane cacciatore.

— Sì, mi piace — rispose Flora.

— Ti piace perchè è ricco? — insistette Balbina più beffarda ancora.

— No, mi piace perchè è bello — rispose Flora con accento pacato.

— E speri che Germano ti sposi?

Flora diventò color di porpora e spalancò i grandi occhi attoniti. Ella non pensava al matrimonio. Germano Rosemberg le piaceva, sentiva di piacergli e procedeva così, incurante ed ignara, verso l'avvenire.

Balbina le si avvicinò di due passi, raccolse dal terreno un pugno di foglie secche, miste di fango, e spingendole fin sotto il mento di Flora, disse:

— Vedi queste foglie? In aprile stavano lassù in cima all'albero e rilucevano al sole; adesso ci stanno invece sotto i piedi e il fango se le inghiotte. Così succederà delle tue speranze. Tu non puoi sposare Germano Rosemberg, perchè sei povera e perchè tua madre non si sa che pane mangi, mentre io ho molte migliaia di dote e mia madre ha sempre mangiato il pane della sua farina. Ricordati di questo — e, senza curarsi di attendere la risposta di Flora, sollevò accuratamente la gonna scura, per evitare d'inzaccherarne i lembi, e scomparve nel canneto col fruscio sommesso di una biscia che strisci obliqua fra le sinuosità del sentiero.

Flora, in parte non ascoltando, in parte non curando le velenose parole di Balbina, cominciò a salire l'erta della collina, in vetta a cui, sull'opposto versante, si trovava la bianca casa massiccia, dove la sua infanzia era trascorsa e dove la sua giovinezza si era iniziata.

A mezzo l'erta sostò, e un sorriso di malizia infantile guizzò sulla rosea bocca. Al di là della siepe tracciante il limite tra il viottolo e i campi, ella aveva riconosciuto la voce rauca del dottore Giani, il medico filantropo e iracondo, che odiava tutti e inveiva contro tutti; che biasimava instancabilmente il Padre Eterno, per aver lanciato nello spazio questa gabbia d'insetti, chiamata mondo; che profetizzava giornalmente qualche universale cataclisma e che, viceversa, trascorreva intiere notti presso il letto di un ammalato, scrutando ansioso il più lieve aumentar della febbre o il più rapido pulsare del cuore.

— Doveva finire così, e gli sta bene. Gli sta benissimo! Nel vascone? Oh! che stupido! In alto mare doveva gettarsi e dare ai pescicani il gusto di assaggiare la carne di un imbecille!

Il dottore, che la fanciulla non poteva distinguere al di là della siepe, ma che doveva salire il sentiero a precipizio, perchè ella sentì il respiro affannoso di lui avvicinarle alle spalle, poi sfiorarle quasi la gota, poi precederla e allontanarsi come soffio di bufera, parlava a scatti, con voce strozzata dalla collera e dallo spasimo.

A sommo della collinetta la siepe finiva e Flora, la quale aveva

affrettato il passo, si trovò accanto la piccola e tozza persona del dottore Giani, di cui la faccia era congestionata e di cui le corte braccia si agitavano in alto, come per invocare i fulmini del cielo contro la stupidaggine umana.

— Perchè si arrabbia così? — domandò Flora, avvolgendo il dottore nel tremolo sorriso de' suoi begli occhi limpidi e giocondi; poi con quel vizzo inconsapevole, che di lei, giovanetta diciottenne, faceva ancora una bimba viziata e deliziosa, ella proseguì, appoggiandogli una mano sopra la spalla:

— Perchè sciupare tanto fiato a dir sempre male del genere umano? A ogni modo il genere umano non si cambia — e poichè il dottore, sconvolto, la guardava in silenzio coll'aria di non comprendere le sue parole, Flora continuò:

— Mi suggerisca invece qualcuna delle sue orribili droghe per far venire un po' di appetito a papà. Da alcuni giorni vive di aria.

— Il tuo papà? Il tuo papà? — balbettò il dottore, di cui stupore e smarrimento aumentavano; e mentre Flora, per ripararsi dalla pioggia, che cominciava a cadere fittissima, si tirava sulla testa lo scialletto che le copriva le spalle, il dottor Giani si volse con aria d'interrogazione ansiosa al contadino, il quale aspettava paziente, col viso chiuso e impassibile, col cappotto di rascia verdognola gittato sopra la rozza camicia di cotone, col cappellaccio di paglia, a sbrendoli, calato sulle ciglia.

Il contadino, all'occhiata dolorosamente scrutatrice del dottore, guardò la signorina, guardò la campagna, grigia e tetra sotto la

pioggia, volse lentamente il capo a gettare un altro sguardo verso la massiccia casa bianca, già visibile tra i rami sfrondati degli alberi, indi suggerì con circospezione laconica:

— Io direi di far presto — e s'incamminò, grave e tardo, per la scorciatoia disagiata che, tagliando in linea obliqua la piccola collina, metteva in comunicazione il viottolo con la parte posteriore della casa.

Il dottore rimase incerto, poscia, con sollecito atto paterno, prese Flora per un braccio e, facendola girare intorno al muro del vasto verziere, la trasse di corsa al lato opposto della casa, dove la facciata principale si distendeva orizzontalmente sopra uno spiazzo circolare, sboccante senz'altro nella via maestra per un viale breve e fronzuto, corrispondente alla gradinata esterna e centrale della villa.

La giovanetta, pur non comprendendo e non sospettando, si sentiva stretta, a poco a poco, da un senso di paura, di una paura presaga, di cui le origini le rimanevano ignote, ma di cui ella sentiva il soffio gelido correrle dalla nuca e avvolgerle tutte le membra come entro le maglie sottili di una rete metallica.

— Perchè corriamo? — ella chiese, arrestandosi e indietreggiando inconsapevolmente di un passo, quasi stesse per varcare la soglia di una porta che avrebbe dovuto aprirle un nuovo mondo, pieno di ombre e d'insidie, e di cui i battenti si sarebbero rinchiusi dietro di lei, irrevocabilmente, con cigolio sinistro.

— Perchè corriamo? — ella insistè, dando, senza volerlo, al

suono delle parole un significato arcano di preghiera e di angoscia, d'invocazione e di terrore.

— Corriamo perchè piove. Non vedi quanto piove?

Anche le parole del dottore assumevano un significato diverso dal loro suono un significato di protezione e conforto, di tenerezza e pietà.

— Sì, è vero, piove — disse Flora; e fu lei che si mise a correre più affannosa lungo il muro di cinta del frutteto, di dove i rami si affacciavano e si protendevano miseramente spogli e scheletrici, simili a prigionieri morenti di fame entro il recinto di una torre abbandonata.

L'acqua cadeva sempre più fitta, sempre più minuta, e, di nuovo, una folata di vento passò all'improvviso sopra la desolazione della morta campagna e scosse, contorse, sibilando, le cime degli alberi, intorno a cui l'inverno già volteggiava in pigre rote, coll'ala sua stanca, dispensiera alle cose di silenzio grave e di plumbeo sonno.

Stordita, acciecata, con le gote bagnate, non sapeva nemmeno lei se per il pianto o la pioggia, Flora si trovò nella sala a pianterreno della casa.

Il dottor Giani era scomparso, e la giovanetta si guardò intorno con la certezza di vedere nella stanza tutto a soqquadro. Perchè? Ella non sapeva, ma sopra e dentro la casa doveva essere trascorso, turbinoso e implacabile, qualche ciclone devastatore. La stanza invece era silenziosa e tranquilla. Le misere cortine delle

due finestre scendevano flosce al dissotto dei cortinaggi sbiaditi; le figure delle oleografie, appese alle pareti, avevano tuttavia l'espressione medesima di noia rassegnata e stanca; sul tavolo stavano gli stessi gingilli polverosi: una bomboniera vuota di seta azzurra e scolorita, un portaritratti di cartone traforato, una lampada dal piedestallo di bronzo, sopra cui un largo paralume, di carta velina color di rosa, cadeva troppo ampio, troppo lungo, simile a una veste tagliata sui fianchi poderosi di una matrona e posata, per ischernò, sulle anche fuggevoli di una vecchia monaca incartapecorita.

Perfino il paniere da lavoro, che Flora aveva dimenticato sopra una seggiola, stava ancora lì, col cuscinetto degli spilli, col gomitolo del refe e con le piccole forbici aperte, quasi nell'impazienza di mordere alle trame sottili del ricamo.

Flora si avvicinò alla porta di fondo della stanza e alzò il capo per interrogare, con lo sguardo, la scala portante al piano superiore. La scala era immersa nell'ombra fosca e densa dei piovosi crepuscoli autunnali. L'ombra cominciava tenue sui primi gradini superiori e si addensava, man mano, sino ad assumere parvenza di forma solida.

— Papà! Papà! — chiamò Flora, senz'avere il coraggio di cimentarsi nell'oscurità della scala.

Nessuno rispose; anzi la eco della sua propria voce permise alla giovanetta di meglio misurare il sepolcrale silenzio regnante nella

casa. Il cuore le batteva forte, come quando, piccina, le imponevano di dormire, abbandonandola sola nella camera buia.

— Papà! Papà! rispondimi — e poichè nessuno rispondeva, poichè tutte le cose giacevano ignare e pigre nel consueto torpore, essa volle convincersi che i suoi terrori erano puerili e i suoi presentimenti bugiardi; ma intanto il rumore dell'acqua, che picchiava sommessa e frequente ai vetri delle finestre, le pareva il picchiare affrettato del destino, e le pareva che al destino urgesse di entrare e che ella, fra un attimo, se lo sarebbe veduto di fronte, alto e rigido, con vuote le occhiaie, spioventi le chiome, scarne e adunche le mani. A un certo punto ebbe la sensazione precisa di qualche cosa di viscido che le si attorcigliava intorno alla fronte. La porta d'ingresso, rimasta socchiusa, si spalancò violenta e le imposte di una delle due finestre si aprirono con fracasso nel tempo medesimo, facendo rumorosamente sbatacchiare gli sportelli contro il muro. Le cortine si agitarono convulse, come le ali di un uccellaccio ferito, mentre la pioggia, sospinta dal vento, empiva di spruzzi la stanza.

In quella un essere ibrido e mostruoso, un essere informe, un viluppo di gambe, di teste e di braccia, cominciò a salire la scala esteriore con andatura faticosa e obliqua. In mezzo al viluppo delle braccia distese, confusamente, qualche cosa d'inanimato giaceva. Un mucchio di abiti grondanti acqua, due scarponcini di bulgaro grondanti acqua e secondanti con inerte dondolio i movimenti della massa, che saliva i gradini ansimando. Una testa,

penzolante all'indietro, oscillava ora a destra ora a sinistra, fra i capelli bagnati, ricadenti sul viso tumido, intorno a cui la folta barba prolissa stava aderente, per l'acqua, a somiglianza di una benda.

Flora, impietrita, non perveniva a rendersi conto della realtà. Credeva di sognare e avrebbe voluto destarsi; ma frattanto l'essere informe era giunto all'ultimo gradino ed era già sul punto di varcare la soglia. Una grande luce abbarbagliante e implacabile divampò senza transazione entro il cervello di Flora. Suo padre si era gettato nel vascone; suo padre aveva voluto annegarsi ed era il cadavere di suo padre che quei tre uomini le riportavano.

Ella agitò le braccia in alto, annaspando con le dita contratte, quasichè stesse per affogare anche lei e un sibilo inarticolato, senza cadenza o misura, cominciò ad uscirle di tra lo stridore dei denti sbattuti. Nessuno le badava: forse non l'avevano nemmeno vista.

Venne distesa in terra una coperta e sopra la coperta i tre uomini deposero il cadavere dell'annegato, che giacque con le braccia aperte e il capo ripiegato verso la spalla sinistra, come se il frale volesse con quella posa dolente significare tutto il fastidio della grama esistenza.

Il vecchio conte Innocenzo Vianello, camminando al seguito del funebre convoglio, entrò più eretto, più fiero, con le nari gonfie di collera e gli occhi fiammanti; mentre le mascelle, fortemente segnate sotto la pelle rugosa, si urtavano senza tregua, come

nella masticazione perenne di qualche sostanza viscida che gli si attaccasse al palato. La chioma folta e canuta era squassata nel gesto energico di diniego che il vecchio conte ripeteva col capo, forse per dire silenziosamente, superbamente di no alla sventura, la quale invano gli aveva distrutto il ricco censo, invano gli aveva insozzato il blasone con le turpi gesta della nuora indegna, invano, dei tre figli degeneri, aveva lanciato il primo in America a cadere in rissa, ignobilmente; aveva fulminato di apoplezia il secondo, vizioso e crapulone, tra il vociare discorde di un'orgia volgare; invano aveva sospinto l'ultimo figlio, or ora, a cercare la morte, per una mala femmina, nelle acque stagnanti del vascone; invano la sventura si era accanita e si accaniva ad avventarsi contro di lui per immergergli nel cuore il rostro vorace. Il vecchio conte non aveva piegato e non voleva piegare; no, a nessun costo voleva piegare.

Nella sua natura irruenta il dolore assumeva sempre l'aspetto della collera ed anche in quel momento egli andava cercando intorno con lo sguardo per vedere contro chi potesse sfogare l'ira che gli ribolliva nel petto. Scorse Flora ginocchioni in terra, vicino al corpo del padre. Ella, con la testa rovesciata, alzava in alto la faccia esangue, dove la cupa fossetta del mento si alzava e scendeva nel convulso giuoco dei muscoli; e mentre la parte posteriore del volto era turbata e scossa dall'irrequieto battere delle mascelle, gli occhi limpidi e ignari, brillavano sotto la fronte, simili a stelle che spandan dal cielo il loro placido raggio sopra lo

sconvolgimento di un tremendo cataclisma. La misera fanciulla non gemeva più; solo un rantolo sordo le usciva, a tratto, dalla gola.

Il nonno si chinò terribilmente verso di lei, e, afferrandola per un braccio, le gridò con la sua voce tonante di vecchio atleta:

— È stata tua madre; guarda che cosa è stata capace di fare tua madre!

Il dottor Giani si scagliò verso il conte e, alzando anche lui la voce, gridò con accento di furore:

— Lasci tranquilla Flora, se non vuole che anch'io perda la testa!

Il conte Innocenzo eresse di scatto la prestante persona e fece il gesto di alzare il pugno chiuso sopra il dottore. Questi si rizzò sulla punta dei piedi, sollevò il capo per avvicinarsi al viso del conte, e ripeté, sfidandolo:

— Flora è più disgraziata di lei; più disgraziata di tutti; Flora è una vittima che dovrà portare tutta la vita il peso delle bricconate di sua madre e della pazzia di suo padre. Giacchè lei non vuole consolarla, non la tormenti almeno!

Il vecchio afferrò il dottore per le spalle, lo sospinse verso la porta d'ingresso, lo cacciò fuori con urto brutale e stava per chiudere il battente, allorchè Flora, che finalmente poteva gridare, si dette a ripetere con urlo di strazio:

— Ti rivoglio, papà! Parlami, papà! Papà mio! Papà! Papà! — e, ad ogni nuova invocazione, il grido si faceva più squillante, più

lungo, più ferocemente disperato, quasi ch'è la meschinella sperasse destare suo padre dal sonno ultimo, in cui egli si era volontariamente sommerso.

Il volto del conte assunse da prima una espressione di fastidio, come se all'orecchio di lui giungesse lo stridore di una lima sul ferro; poscia la forte maschera solcata di rughe, dove gli occhi ardevano simili a due schegge di carbone acceso, si scompose, le labbra si contrassero, il petto gli si gonfiò in un singulto cupo e sonoro, e il vecchio aperse le braccia, forse per dire a qualcuno d'invisibile che egli cedeva, che era vinto, e si lasciò cadere, ripiegato in due, sopra una seggiola.

Gli uomini, che avevano trasportato il cadavere, rimanevano aggruppati in un angolo, coi cappotti gittati sopra le spalle, i piedi diguazzanti negli scarponi colmi di acqua, le teste girate verso il cadavere, che essi contemplavano con la perfetta indifferenza dei contadini per le sventure altrui.

Non un muscolo dei loro visi si era agitato al breve alterco fra il conte e il dottore; non un cenno di compatimento si era in loro manifestato all'appello supremo di Flora e al singulto lacerante del vecchio.

Il dottore dovette pensare a tutto prima di andarsene. Coprì il cadavere con un lenzuolo, impose ai contadini di fare a turno la veglia del morto, trascinò Flora al piano superiore e sospinse nella stanza da letto il conte Vianello, che barcollava e balbettava incosciente, come sopraffatto all'improvviso dalla tarda età e dal

dolore.

Flora e il vecchio conte rimasero abbandonati a sè, ciascuno nella propria stanza, travagliati entrambi dal cordoglio, entrambi vedendo giganteggiare nella notte la figura di un uomo che saliva sull'orlo del vascone e vi si gettava dentro a capofitto per ispez-zar la malia di un amore più forte della consuetudine, più forte dell'onore tradito, della pace infranta, della dignità calpestata.

Ma nè il vecchio, nè la giovanetta pensarono che essi avrebbero potuto trovare conforto mescendo insieme le loro lacrime. Troppo erano divisi dall'età, dal carattere, dall'orgoglio dell'uno, dalla timidezza dell'altra. Fra loro non c'era nessuno che servisse di tramite alla fusione dei cuori esulcerati. Essi erano soli nella notte piovosa, soli nella desolazione della casa deserta, senza conforto, senza nulla che blandisse il loro dolore o mitigasse l'ossessione di quel cadavere di annegato, giacente a pianterreno sopra una rozza coperta e sotto un rozzo lenzuolo.

Per qualche tempo Flora udì lo strisciare degli zoccoli nella sala sottostante, udì la porta d'ingresso aprirsi e richiudersi, udì il rumore di una seggiola trascinata da un punto all'altro della stanza. Poi non udì più nulla. L'orologio a pendolo suonò le nove, e, poichè il congegno dell'orologio simulava la voce del cuculo, ogni rintocco veniva accompagnato da un gemito flebile e sinistro.

La pioggia sferzava le imposte della finestra e il vento, a intervalli, veniva furioso dal mare, trasvolava con veloce turbinio sui campi

e investiva la casa con boati di minaccia, che parevano sorgere dalle fondamenta, per fuggire dal tetto col fragore di mille catene agitate da mani furibonde.

Flora spinse il capo di tra lo spiraglio dell'uscio socchiuso e rimase in ascolto con le braccia strette in croce a comprimersi il petto; poi, non udendo il più lieve rumore, prese la candela che ardeva sul tavolo, aprì la porta pian piano e scese le scale trattene-
nendo il respiro.

La stanza mortuaria era deserta. I contadini avevano pensato bene di andarsene a dormire, visto che i morti non sanno che farsene della compagnia dei vivi e che i vivi non guadagnano niente in compagnia dei morti.

Sul tavolo centrale una lampada a petrolio esalava dalla fiamma troppo alzata un odore asfissiante. Flora abbassò la fiamma, depose in terra la candela e s'inginocchiò presso il cadavere di suo padre.

In lei due sentimenti opposti lottavano; la sensazione, tutta fisica, di ribrezzo per la forma tumida e grottesca che il corpo di suo padre aveva assunto, e uno struggimento di pietà devota che le suggeriva di prodigare le cure estreme a quella salma adorata. Sollevò con decisione il lenzuolo, ma un breve grido soffocato le uscì dalle labbra ed essa, lasciando ricadere il drappo funerario, si portò le mani agli occhi con moto istintivo. Il volto del suicida era terribile. Pareva che, sul punto di morire, tutta la mansuetudine di quell'anima si fosse convertita in odio e che le labbra

aperte, gli occhi schizzanti fuori dell'orbita, la chioma e la barba scomposte, quell'odio volessero esprimere per tutta l'eternità.

— No — Flora mormorò a bassa voce, ribellandosi al terrore che tentava trascinarla lontano di lì — no, papà, io non ti lascerò chiudere così nella bara — e con le dita lievi, traendo forza gradatamente dal pio ufficio ch'ella compiva, spartì sulla fronte i capelli del morto e glieli raccolse dietro le orecchie, unì la barba, la strinse la liscìò nel concavo della piccola mano tremante, la distese cauta sul petto senza respiro, poi trasse dal seno il fazzolettino, umido per le lacrime, tepido e fragrante per il caldo aroma della sua pelle giovanile, e ne fece velo al deformato volto paterno.

A un tratto si ricordò che il babbo aveva consuetudine di tenere sempre nel portafogli una fotografia di lei quando era tanto piccina. Quel ritratto Flora lo rivoleva. Spinse la mano entro la tasca interna della giacca e ne ritrasse il logoro portafogli di pelle nera, inzuppato di acqua.

Lo aperse e vi trovò, insieme al ritratto, una lettera tracciata con calligrafia alta e diritta, sopra un foglio di carta azzurra, portante in cima, a sinistra, una piccola corona comitale. Flora capì subito che quella lettera era di sua madre e lesse, quasi obbedendo all'impulso della volontà di suo padre morto.

La lettera era affettuosissima. Con essa Adriana Vianello ringraziava il marito per l'offerta di tornare in famiglia e diceva anche che la parola perdono, scritta da lui, le aveva fatto versare lagrime

di tenera riconoscenza; ma la lettera aggiungeva subito che la casa bianca era coperta d'ipoteche e le risorse dei Vianello esaurite, che a Roma Adriana aveva trovato modo di vivere agiatamente e che non si sentiva il coraggio di rinunciare a tale agiatezza. Dopo ciò, con viluppo di frasi caute, con parole misurate e vagliate, coll'aria di chi butta là una idea balenata all'improvviso, con uno sfoggio di parentesi e punti esclamativi, di cui Flora non poteva misurare tutta la raffinata abilità e tutta la turpe insidia, Adriana proponeva al marito di riunirsi tutti a Roma, lasciando in campagna il vecchio conte. Certo, riunirsi tutti a Roma! Ella aveva amici autorevoli e zelanti; un posto lucroso si sarebbe trovato per Leone e il mondo, il mondo invidioso e pettegolo, non avrebbe più potuto sbizzarrirsi a calunniare la condotta di Adriana. Quanto a Flora, la bambina diletta, essa l'avrebbe, naturalmente, tenuta con sè, amandola come una bella sorellina minore.

Flora rilesse due volte il foglio e un sentimento ineffabile di tenerezza le scese sull'anima a guisa di balsamo. Dunque sua madre non era una cattiva donna? Dunque il nonno mentiva, accusandola? Ma allora perchè suo padre si era ucciso, se quella lettera, che portava la data di tre giorni innanzi, era così buona e fulgida di promesse? Perchè?

Fortunatamente i morti non rispondono alle nostre domande affannose, altrimenti, vinto dall'ira stessa e lo stesso dolore che lo avevano trascinato alla morte, il suicida avrebbe potuto rivelarle

il terribile segreto: egli si era ucciso perchè quell'ultima lettera di sua moglie rappresentava la sintesi di vent'anni di pusillanimità da parte di lui e di vent'anni di abbiezione da parte di lei; egli si era ucciso perchè a lui, oramai sprovvisto di ogni bene, sua moglie proponeva la parte di lenone legalizzato; egli si era ucciso perchè, di fronte alla volontà di quella donna, si riconosceva così misero e così vile che forse avrebbe finito coll'indursi a coprire della sua presenza chissà quale nuova speculazione e quale nuova turpitudine.

Questo il suicida avrebbe potuto svelare, ma, fortunatamente, i morti non parlano e Flora baciò a lungo, con fervida riconoscenza, la lettera di Adriana.

II.

L'indomani Flora scrisse a sua madre una lettera appassionata, e la risposta giunse, a volta di corriere, chiusa entro una busta di grande formato abbondantemente listata a lutto e scritta sopra un foglio di cui i neri margini contrastavano col colore azzurro dell'inchiostro e col profumo acuto di verbenà.

«Io avevo sedici anni — così la lettera esordiva — allorchè tuo padre, il mio compagno diletto, alla cui memoria tributo oggi lacrime e fiori, mi udì cantare la parte di paggio nel *Faust* di Gounod. Tuo padre mi amò, io lo amai; egli m'offerse la sua mano e io scesi dal mio piedestallo di artista e giurai fede all'uomo prescelto dal mio cuore. Tu nascesti dal nostro amore, tu fosti il sorriso e l'orgoglio della nostra unione, tu, mia Flora adorata, che porti nel nome il profumo della tua giovinezza».

Flora, leggendo quelle righe con occhi bagnati di pianto non pensava certo a domandarsi come mai sua madre fosse già artista provetta a sedici anni e perchè mai avesse abbandonato il marito, al quale offriva adesso, con tanta lirica munificenza, il postumo e metaforico tributo di lacrime e fiori.

D'altronde la lettera proseguiva dicendo che la felicità non può essere eterna, che il destino spietato si era frapposto fra lei e la sua pace, che la miseria era sopraggiunta, che il vecchio conte non aveva saputo misurare quanta fiera delicatezza potesse albergare nell'anima di un'artista e che ella aveva deciso di calcare

nuovamente le scene per ricostruire il patrimonio devastato della famiglia Vianello.

Dove e quando Adriana avesse cantato, come e perchè il patrimonio della famiglia avesse subito viceversa l'ultimo crollo, mercè le sue frequenti domande di danaro, la scrittrice evitava di precisare, ammantandosi di mistero dietro il velo di molte perifrasi lasciate a mezzo.

«Tuo padre, che mi teneva in giusto conto, non cedette alle pressioni di chi mi odia (il chi era sottolineato e si riferiva evidentemente al vecchio suocero) e m'ha lasciato in retaggio il sacro diritto di portare il suo nome. Il nome dei Vianello e il titolo di contessa mi appartengono e nessuno, te lo giuro, riuscirà a spogliarmene.»

E, forse, per mostrare con quale accanimento si sentisse affezionata al titolo nobiliare del defunto, ella si firmava:

«Tua madre, contessa Adriana vedova Vianello».

Nelle lettere successive Adriana parlava a più riprese dell'onorevole Riccardo di Montefalco, commendatore, deputato, uomo superiore e di largo censo, persona oltre ogni credere stimabile e ragguardevole, intelligente, istruita e affezionata, amico zelante e devoto, pronto in ogni emergenza a spendere il proprio danaro e la propria autorità a vantaggio di una signora, rispettabile anch'essa e ragguardevole, ma sprovvista di mezzi di fortuna e bisognosa di protezione disinteressata.

Non c'era lettera di Adriana, in cui l'onorevole di Montefalco

non facesse la sua pomposa apparizione, preceduto da parecchi aggettivi, fiancheggiato dai titoli di commendatore e deputato, seguito dalle più iperboliche frasi d'imperitura riconoscenza.

Si sarebbe potuto supporre che certe lettere di Adriana fossero state scritte di preferenza per essere lette dall'amico presente, anzichè dalla figliuola lontana, la quale provò uno strano senso di malessere allorchè la madre le accluse la minuta di un bigliettino eccessivamente espansivo, che Flora dovette copiare a malincuore e a malincuore spedire all'onorevole. Ma del sacrificio Flora venne compensata ad usura quando, tre giorni dopo, ricevette la fotografia di Adriana vestita in gran lutto, con le bende vedovili formanti cornice intorno al viso paffuto ed audace. La posa della persona, ritratta in piedi col fianco lievemente appoggiato al dorso di una seggiola, era così molle, la gonna, a mezzo strascico, aderiva con tale sapienza sopra la curva delicata del fianco, il corpetto, a grandi risvolti di crespo, secondava con tale sagace compiacenza il volume del seno e il cerchio sottile della vita, i capelli si alzavano con ondulazioni tanto graziose e morbide intorno all'ovale del viso, la bocca s'inarcava nel riso con tanta procace giocondità, e dagli occhi, languidamente socchiusi, partiva un così insistente invito al piacere, che l'abito vedovile sembrava essere stato indossato per celia in un momento di allegria.

Flora peraltro, nella sua completa ignoranza di cose mondane, non discusse, nè analizzò. Ella aveva di fronte a sè l'effigie della

madre che adorava coll'impeto dell'anima irrequieta e fluida già precedentemente turbata da strane crisi sentimentali.

Verso i dodici anni era stata presa da un amore inconsapevolmente torbido per la figura del Nazareno, dipinta da un artista grossolano sullo sfondo dell'altar maggiore nella chiesa parrocchiale di Novillara, dov'ella si recava allora ogni giorno per assistere alla cerimonia del mese mariano.

Flora non riusciva a spiegarsi il proprio sentimento, ma talora avrebbe voluto trasformarsi nei ceri dell'altare per ardere e consumarsi ai piedi di quella dolce figura, protesa verso di lei in atto benigno; talora avrebbe voluto dileguarsi in alto, col fumo dell'incenso saliente dal turibolo, per lambire coll'aroma la tunica del Redentore, e, ascendendo lentamente a spire oltre la cornice del quadro, avrebbe voluto perdersi al di là dei balconi ogivali nell'azzurro del cielo, sopra il cui fondo opalino le rondini formavano larghi e volubili rabeschi neri; talvolta avrebbe voluto morire lentamente presso l'immagine adorata, a guisa delle rose che appassivano entro le snelle coppe e che, fra il tepore dei ceri, si sfogliavano con melanconica sommissione, esalando un profumo incerto, appena percettibile in mezzo all'eccitante aroma dell'incenso e all'onda di odori che la campagna mandava dall'ampia porta spalancata.

Oh! la gioia ansiosa di quei fragranti pomeriggi quando a lei pareva di volare, andando dalla casa bianca alla bianca chiesuola per la via maestra, fiancheggiata dai rami penduli del biancospino.

E l'aria, maliziosamente giuliva, faceva oscillare in atto scherzoso le spighe ancora verdi, e le case della città di Pesaro, adagiate in lontananza presso l'Adriatico, somigliavano a cigni usciti dall'onda per offrire le ali aperte ed immote all'aurata blandizia del sole primaverile; e il mare brillava come uno specchio all'estremo limite dell'orizzonte, e in larghi sinuosi giri le collinette si allargavano coi declivi ammantati di verde, con le cime piamente incoronate di ulivi, mentre vicino, più vicino, le foglie dei gelsi rilucevano e coppie di farfalle volteggiavano in tenui danze, facendo rapida sosta or sui fili dell'erba presso il margine della via, ora sui petali di qualche fiore silvestre. Ed ella arrivava nella chiesuola, s'inginocchiava presso l'altare, balbettava parole confuse all'immagine e rimaneva palpitante, turbata, felice e timida, agitata dai sospiri, la pupilla natante nell'estasi, timorosa di venire sorpresa dall'altrui sguardo, provando nelle vene il fermento di tutte le tentazioni del maggio fecondatore.

Verso quell'epoca l'avevano chiusa in convento e Flora, per alcun tempo, aveva pianto secrete lacrime, pensando alla radiosa immagine che, tra i lumi seguiva, lei assente, a diffondere la soavità del mite occhio ceruleo sui fedeli proni lungo la navata disadorna della chiesa campestre; poscia la giovanetta era stata improvvisamente presa d'amore per la maestra di ricamo, una suora trentenne dal viso pallido e fine, sulla cui delicata melanconia i neri occhi tenebrosi spandevano una luce intensa, mentre la bocca dolente e stanca si apriva di rado, a parole brevi, sui

piccoli denti aguzzi, incastonati nelle gengive esangui.

Flora, che leggeva allora avidamente e di soppiatto, i romanzi prestati a lei con mille astuzie da una compagna esterna, aveva architettato, a sua foggia, tutta una storia sul conto della maestra di ricamo; una storia bizzarra dove le incerte nozioni della vita reale si deformavano grottescamente nello sfondo chimerico creato dalla fantasia. La tenerezza di Flora per suor Maria Gesù raggiunse i confini patologici di una vera passione. La scolaretta spiava ogni gesto della maestra di ricamo, si metteva in agguato per incontrarla, piangeva di collera alla menoma preferenza accordata da suor Maria Gesù a qualche altra alunna, arrossiva, tremava, socchiudeva gli occhi con espressione di beatitudine solo che la mano diafana di Suor Maria Gesù le sfiorasse i capelli. Ma un giorno, senza transazione, per il dono di una immagine sacra fatto dalla suora a un'altra fanciulla, ogni sentimento di affetto era caduto dall'anima di Flora e una freddezza sprezzante e muta aveva sostituito le recenti espansioni.

Tolta di collegio e trasportata nell'assoluto isolamento della casa bianca, ella trascorreva intere giornate perduta nel sogno, a navigare per entro il caos di vapori luminosi, in mezzo a variopinte larve evanescenti che dileguavano con bagliori repentini e si trasformavano in nuove parvenze sempre più instabili e ingannevoli. Ma, da alcuni mesi, qualche cosa di reale si andava precisando in mezzo allo scompiglio dei fantasmi evocati dal suo pensiero. I vapori luminosi si dischiudevano, si allontanavano, e sullo

sfondo di essi la figura di Germano Rosemberg appariva gigante in bagliori di apoteosi.

Il suicidio del padre, allontanandola un momento dal mondo delle chimere, le aveva fatto provare il bisogno di aggrapparsi ad affetti concreti, sinceramente sentiti, sinceramente manifestati; onde la corrispondenza epistolare con sua madre le riposava il pensiero e le trasfondeva il senso di benessere che si prova appoggiando il piede sopra la terra solida, dopo essere rimasti a lungo sulla tolda di un bastimento sballottato dai flutti.

Adriana intanto coglieva il destro per chiedere accortamente alla figliuola se l'argenteria di famiglia ci fosse ancora e se il grosso brillante, che i Vianello da molte generazioni si erano tramandato di padre in figlio, fosse custodito ancora gelosamente dal conte Innocenzo.

Anzi, a proposito del magnifico gioiello, Adriana aveva ornato di patetiche parole il desiderio di conservarlo presso di sè, quale emblema del suo crudele dolore per la fine tragica del marito; ma Flora, che, pur di soddisfare a un desiderio di sua madre, si sarebbe gettata nel fuoco, aveva frugato, aveva indagato ed era venuta a sapere che l'argenteria di famiglia, i pizzi di Fiandra, il grosso brillante, tutto era stato sacrificato per dilazionare la vendita all'asta della casa bianca, coperta d'ipoteche.

Quando Adriana allora, in una lettera breve ed irosa, si era scagliata contro il vecchio imbecille, che divorava abusivamente le ultime briciole del patrimonio per tenere lontani i creditori da

quella sconsigliata bicocca del malaugurio, Flora si era sentita pungere da meraviglia paurosa, come se, camminando placida in fida compagnia, si fosse accorta che la mano da cui traeva sostegno la sospingeva verso l'orlo di un precipizio. Ma altre lettere, tutte saviezza e soavità, erano sopraggiunte a dissipare ogni ombra.

Il vecchio conte rimaneva estraneo a tale carteggio, trascorrendo il tempo seduto e curvo sotto la enorme cappa del camino, dove grossi ceppi ardevano perennemente, sorretti dai rustici alari.

Il conte Vianello, già così vigile, di cui gli occhi grifagni giravano instabili sotto le ispide sopracciglia a scrutare i volti ed i cuori, e di cui la voce tuonava nella minaccia o suonava breve e recisa nel comando; egli, di cui la volontà era stata, per settantanove anni, lucida e tagliente come una falce, e di cui la memoria era come uno specchio, dove il lungo passato si rifletteva integro e distinto, ora non aveva più sguardo, non aveva più voce; tra la sua memoria ed il passato una densa cortina era discesa; una densa cortina al di là della quale le vicende trascorse si agitavano in modo confuso, segnando appena qualche ombra fugace o qualche rapido ondeggiamento.

Durante i quattro mesi trascorsi, dall'istante in cui egli era scoppiato in singhiozzi al cospetto del cadavere di suo figlio suicida, pareva che l'ombra della notte, di una notte senza palpito di stelle e senza promessa di alba, si fosse avanzata dietro le spalle del conte e stesse già per avvolgerlo entro il mistero delle sue pieghe

impenetrabili.

Flora, la quale andava leggendo le vite dei Santi in quell'ultima serata di carnevale fredda e nevosa, ebbe forse il presentimento dell'oscurità che si addensava dietro le spalle del nonno, perchè lasciò cadersi sulle ginocchia il volume e guardò intorno a sè attentamente, quasi a scrutare ogni angolo. La vasta cucina era silenziosa; il fuoco nel camino languiva e i due ceppi laterali si erano orlati circolarmente di cenere, serbando solo nel centro un'accesa chiazza.

La giovanetta si passò a più riprese la mano sugli occhi, poi s'immerse di nuovo nella lettura del libro, narrante le centomila astuzie del demonio per indurre alla perdizione ora un pio anacoreta macerato dai digiuni, ora un santo monaco, di cui la carne sanguinava per il cilicio. Le gherminelle dello spirito maligno erano inesauribili. Talvolta il demonio si trasformava, presso lo speco dell'anacoreta, in lussureggiante cespuglio di rose aulentissime e l'odore di esse infiltravasi per tutte le vene del penitente con sottile magia; ma l'anacoreta spruzzava di acqua benedetta il cespuglio, e le rose putivano ed il cespuglio cadeva al suolo incenerito, e una bestia, dalle grandi corna, spariva, urlando di dolore, nello spazio. Talvolta il demonio si trasformava in vasello d'unguento aromatico, che il monaco si trovava sottomano nel punto che più le carni gli doloravano livide e sanguinanti. L'unguento era così tenue in vista, così bianco e odoroso, che il monaco mal resisteva alla tentazione di ungerne le piaghe del suo corpo; ma l'Angelo

Custode scendeva in suo soccorso, il monaco faceva tre volte il segno della croce sul vasello e l'unguento ardeva subito di una fiammella azzurrognola, e dalla fiammella usciva un demonio dalle membra contorte che andava impazzando pei muri della cella, finchè usciva dall'angusta finestra con fragore di tuono.

Flora, leggendo le gesta del maledetto nella semioscurità del tetro stanzone, era scossa da brividi di paura.

Forse chissà che, all'improvviso, non balzasse dalle pagine del volume ingiallito, un essere piccolino e deforme, panciuto come otre, dalle gambe esili e bislenche, dai piedi biforcuti, dal corpo villosa, dalla barbetta di capra e dalle lunghe corna, mobili come fiamme, a sommo del muso orecchiuto? Chissà!

Lo sportello in legno della finestra, collocata quasi a livello del suolo, venne urtato da colpi violenti. Flora lasciò cadersi di mano il volume e non trovò nemmeno la forza di alzarsi, tanto i ginocchi le tremavano.

— Flora, apri!

Era la voce di Balbina, e Flora corse ad aprire, liberata per incanto dalla sua stolta paura.

La famiglia Tebaldi, composta del padre, della madre e di Balbina, entrò, scuotendo la neve rimasta attaccata ai vestiti ed ai larghi ombrelloni verdi. Insieme ad essi entrò il dottore Giani con la persona solida e tozza avvolta nelle pieghe fluenti del mantello nero, che gli scendeva fino alle calcagna e gli dava uno strano aspetto di cospiratore.

Il Tebaldi aprì con furia il cappotto e si gettò verso la nuca il cappello di feltro scuro. Sentiva sempre caldo e bastava guardarlo per comprendere subito che egli, pure dedicandosi con alacre tenacia alle fatiche dei campi per rendere più vistosi i proventi del suo vasto podere, amava i grassi bocconi che ungono il palato e il vino generoso che riscalda il sangue.

— Una messa di meno per l'anima e una pietanza di più per il corpo — soleva egli dire, ed il suo corpo, infatti, aveva una capace forma tondeggiante, le gote erano lustre e gli occhi, azzurri, sporgenti come quelli della figlia, avevano sempre un certo lucichio di allegrezza ridanciana sotto le palpebre imbambolate.

Giovanni Tebaldi, senza curarsi di augurare al conte, mezzo addormentato, la buona sera, proseguì col dottore Giani la disputa iniziata lungo la strada.

Appena quei due s'incontravano, cominciavano a lanciarsi di comune accordo insulti e vituperi, mettendosi a vicenda i pugni chiusi sotto la faccia, vociando, sbuffando, gesticolando, traendo dal gergo villereccio i più formidabili aggettivi per esalare la innocuità della loro rabbia.

— Già, precisamente, pare che la mia terra voglia allargarsi; pare che io ne comperi un altro pezzo — ricominciò il Tebaldi con aria di sfida, cacciandosi le mani nelle tasche degli ampi calzoni a righe e impostandosi sulle brevi gambe arcuate.

— La mia terra! — esclamò il dottore, gonfiando le gote e rifacendo il verso a Giovanni.

— La mia terra! Sua altezza il principe dei miei bottoni ingrandisce la sua terra! — poscia, cambiando tono e alzando sulla punta dei piedi la persona piccola, urlò sotto la faccia congestionata di Giovanni:

— Ma non vuoi capirlo, cretino, che la terra non è nè tua, nè mia?! La terra è di tutti e quel pezzo che tu chiami tuo te lo sei rubato; capisci bene, rubato!

— Come rubato? — gridò Tebaldi. — Mio padre lo ha pagato fior di quattrini quel pezzo di terra. — e si batteva il pugno sul petto, a testimoniare con giuramento la provenienza legittima della sua proprietà.

— E tuo padre i quattrini dove li ha presi? Tuo padre se li è forse conati da sè i quattrini?

Giovanni rimase un attimo sconcertato, perchè, veramente, la provenienza della fortuna di suo padre non era troppo limpida, ma si ricompose e vociò con foga:

— Li ha guadagnati in America. Tutti sanno che mio padre ha fatto fortuna in America!

— Oh! bravo! In America! — esclamò il dottore con sarcasmo.

— Il paese dei galantuomini! Basta che uno si senta prudere le unghie e corre subito in America. Ma, dimmi un po', perchè tanti poveri diavoli tornano dall'America più miserabili di quando sono partiti?

— Perchè sono imbecilli!

— No, perchè rispettano le tasche altrui!

Giovanni allungò il viso con espressione di completa indifferenza:

— Questo conta zero. La terra comperata da mio padre è mia e me la tengo.

— Fino al giorno che verranno a pigliartela.

— Chi? Quando? Se la metteranno forse sotto il braccio la mia terra, non è vero?

— Non se la metteranno sotto il braccio. Caceranno via te a pedate.

— A me? Io, per tua regola, le pedate le do, non le piglio.

— Andiamo, non fare il gradasso. Vorrò vederti quando saranno in mille, diecimila ad allungare il piede contro di te!

— E i gendarmi? — gridò Giovanni, trionfante per aver trovato l'argomento decisivo — Credi tu che i gendarmi lasceranno arrivare sino a casa mia i tuoi diecimila farabutti?

Il dottore sputò con impeto verso la finestra.

— Ecco per i tuoi gendarmi. Noi li inghiottiremo i gendarmi.

Un riso inestinguibile scosse la persona obesa di Giovanni.

— Ma i gendarmi sono duri di pelle, caro mio, e non si lasciano inghiottire, credi a me. Saranno essi a divorarsene cento per volta delle tue canaglie.

A questo punto ciascuno dei due si dette a ripetere gli stessi argomenti con le parole medesime: il dottore avanzandosi alla testa di migliaia di terribili cenciosi, armati di piccone; Giovanni appiattendosi dietro una triplice fila di gendarmi dal pennacchio

rosso e le carabine spianate.

Clelia, abituata a simili dispute, ascoltava tranquilla, limitandosi a sorridere silenziosamente di orgoglio e di compiacenza ogniqualvolta il marito scagliava al dottore la magica parola «gendarme».

Dal suo mite viso di pecora non traspariva nè stanchezza, nè impazienza, nè curiosità. Il marito avrebbe potuto seguire a scalmanarsi fino all'alba, che ella non avrebbe battuto ciglio.

Balbina intanto, appartata con Flora all'angolo estremo dello stanzone, si era tolto il pesante scialle e approfittava della disattenzione dei genitori per aprirsi di più la scollacciatura del corpetto.

— Io sarò vestita anche meglio della maestra — ella diceva a Flora, mentre appuntava in fretta, cogli spilli, le ripiegature dello scollo. — La maestra avrà un vestito turchino, ma il mio è più turchino del suo, ed è stato cucito in città — e girava lentamente intorno a sè stessa perchè Flora avesse agio di ammirare la gonna di un azzurro greve, carica di falpalà, e il giacchetto a sbuffi, troppo tirato nel petto, troppo largo nella vita, reso anche più massiccio da una pellegrina bianca fatta all'uncinetto e guernita in fondo da una frangia a nappettine che, per l'amido, stavano isolate e rigide, simili ai piombini pendenti dal tombolo di un merletto.

— Ti pare che io stia bene vestita così?

— Sì, sì, benissimo — rispose Flora, la quale, d'altronde, aveva

anch'essa un assai rudimentale concetto dell'eleganza femminile.

— Questa sera nella sala del Comune ci sarà folla e balleremo fino a giorno — Balbina disse, poscia, dopo avere sbirciato dalla parte del padre, proseguì con un lampo di cupidigia negli occhi chiari:

— Credo che ci sarà anche Germano Rosemberg.

— Ma Germano sarà andato a passare l'ultima sera di carnevale in città — rispose Flora, uscendo immediatamente dalla sua apatica condiscendenza.

— No, no, Germano è qui, nella sua villa. L'ho saputo dal giardiniere.

— Ah! sei in relazione col suo giardiniere? — chiese Flora, non riuscendo a vincere il dispetto e aggrottando l'arco sottile delle sopracciglia,

— Sicuramente — rispose Balbina, ridendo in aria di trionfo e mostrando nel riso i denti felini e le gengive accese. — Quando il giardiniere di Rosemberg passa davanti a casa nostra, io gli offro sempre un bicchier di vino. Il giardiniere, in compenso, mi porta spesso dei fiori. Vedi? Queste due camelie rosse vengono dalle serre di Germano; è come se me le avesse date lui. Le vuoi? — e lo scherno le brillava negli occhi sporgenti.

Flora, con rapido gesto irriflessivo, strappò le camelie dal petto di Balbina e le strinse irosa nelle piccole mani; poscia, dopo averne rotto il gambo e sgualciti i petali, le porse all'altra, dicendo: — Riprendile adesso!

Balbina arrossì e impallidì, il viso le assunse una espressione di cattiveria concentrata, e, calpestate col piede le due camelie che Flora aveva lasciato cadere in terra, disse a bassa voce, mordendosi il labbro superiore:

— Mi ricorderò di tutto, non dubitare. Ricordati di tutto anche tu e saprai dirmi, un giorno o l'altro, se io pago bene i miei debiti — e, cambiando tono, soggiunse allegra: — Del resto, con o senza Germano Rosenberg, i ballerini non mi mancheranno.

Era vero. Le quattro feste che, durante il carnevale, un impresario da strapazzo organizzava nel salone del Comune di Novillara, rappresentavano per Balbina quattro successi, diremo così, mondani. I bellimbusti del contado circostante facevano a gara per tenersi nelle braccia quella ragazzona bianca e tonda, che ballava dimenandosi tutta sui fianchi superbamente arcati.

— Dunque vogliamo andare? — chiese Giovanni, non trovando più epiteti ingiuriosi da opporre agli epiteti del dottore.

— Andiamo — disse Clelia; e, rivolgendosi a Flora, domandò:

— Ma suo nonno dorme sempre?

— Sì, quasi sempre — rispose Flora, senza annettere importanza alla sonnolenza continua del nonno.

— Non c'è niente da fare? — interrogò il Tebaldi, accennando al vecchio e rivolgendosi al dottore pacatamente, quasichè il Giani non fosse la persona medesima con la quale si era accapigliato finora.

— Sì — borbottò il dottore fra i denti — ci sarebbe da restituirgli suo figlio e da levargli di dosso mezzo secolo.

Flora accese la lanterna ed uscì unitamente ai Tebaldi e al Giani, per accompagnarli sulla strada maestra.

I cinque camminarono uniti fino alla scorciatoia per cui si accede al castello di Novillara, e quivi Flora si staccò dai compagni, tornando sola sui proprii passi, com'è abitudine nella campagna marchigiana, dove anche un bambino può cimentarsi a piacer suo di giorno e di notte.

La neve, caduta a larghe falde durante il pomeriggio, si ammucchiava adesso sul terreno in erto e molle strato, attutendo ogni rumore e dando l'impressione di un sonno algido, nel quale le cose si fossero adagiate sotto il peplo immacolato e freddo di una vergine, cui il sangue corresse fervido nelle vene per desiderio di amore, ma di cui le belle forme si fossero irrigidite nel marmo per la vendetta di qualche deità malvagia. I rami degli alberi, piegati verso il suolo perchè non atti a sostenere il peso della neve, sembravano spiare, intenti e vigili, se qualche fremito di vita serpeggiasse al dissotto dell'intatta coltre. Nell'aria dolce e quieta, alcuni tenui fiocchi volteggiavano ancora, sostenuti dalla stessa leggerezza loro imponderabile e vaganti a guisa di petali di gelsomino che lo zefiro avesse sottratti al davanzale di un chiuso balcone e che natassero, forse a messaggio di morto amore, verso un altro balcone deserto.

Il disco della luna, circondato di vapori, ora appariva nitido in

mezzo a una larga chiazza di terso azzurro, or traluceva appena dietro il velo cinereo di nuvolette fuggitive.

Flora poneva cautamente il piede nella lista sottile tracciata dalle altrui orme, allorchè, alzando gli occhi, scorse un piccolo lume, intermittente e mobile come il palpito di una lucciola, inoltrarsi verso di lei.

Capì subito che un uomo le camminava incontro e che quest'uomo teneva il sigaro acceso; dopo alcuni passi, l'odore squisito del tabacco, insolitamente aromatico, la fece accorta di chi si trattava.

Si arrestò e protese in avanti la lanterna. L'altro si arrestò a sua volta, il piccolo fuoco del sigaro disparve e una voce sonora domandò con tono imperioso:

— Chi va là?

Flora, tremando un pochino, rispose subito:

— Sono io. Flora Vianello.

— Bel modo di spaventare la gente — esclamò Germano, lietamente sorpreso, avanzandosi con passo affrettato verso la giovanetta.

— Buona sera — disse Flora, studiandosi di nascondere il suo turbamento e sollevando all'altezza del viso la lanterna, che segnò un cerchio aerato sopra il candore del suolo.

— Dove va lei, a quest'ora, per la campagna?

— Sono andata ad accompagnare i Tebaldi fino alla scorciatoia. Ma lei si avvia alla festa e io non voglio trattenerla — disse Flora,

facendo atto di rimettersi in cammino.

Germano le sbarrò il passo dello stretto sentiero tracciato nella neve.

— Che cosa vuole che me ne importi a me della festa?

— Eppure lassù c'è una persona vestita di turchino — disse Flora, abbassando in fretta la lanterna perchè egli non le vedesse il sorrisetto di malizia e di trionfo che le serpeggiava negli angoli della bocca.

Il giovane, togliendo distrattamente la lanterna dalle mani di Flora, rispose con aria di fastidio:

— Vestita di turchino, di rosso, di verde o di tutti i colori dell'arcobaleno per me fa lo stesso, creda. E lei perchè non si veste di bianco? Sembrerebbe una fata — soggiunse, traendo un lungo sospiro senza volerlo; e avvicinò il lume al viso della giovanetta, sospinto, suo malgrado, dal desiderio di veder nella luce gli occhi puri e ridenti, il contorno soave delle gote, la delicata curva delle labbra e, soprattutto, la fossetta del mento, quella cara fossetta, dove i suoi baci avrebbero voluto volare e raccogliersi per suggerire dolcezza, come le api volano e si raccolgono a suggerir miele nelle corolle di un fiore.

— Lei perchè non si veste di bianco? — egli ripeté.

Qualche cosa di tanto vivo e di tanto caldo vibrava nella domanda, pur così semplice e quasi scherzosa, di Germano che Flora indietreggiò istintivamente di un passo, come se gli sportelli di una serra si fossero spalancati davanti a lei e l'effluvio di

mille rose le salisse al cervello, dandole un senso di vertigine.

— Io debbo vestire di nero — ella rispose, e le labbra tremarono, e Germano vide le palpebre di lei battere forte, quasi per sofferenza di luce troppo fulgida.

— Poverina — egli mormorò sinceramente commosso — scusi, sono stato sciocco — proseguì, lottando per trattenere le parole impetuose di passione che gli salivano dal cuore, simili a onde di lava incandescente.

Flora sentì, forse, il bruciore di quelle parole non pronunciate, perchè, giungendo le palme in atto supplice, disse con voce implorante grazia:

— Mi lasci andare; per carità mi lasci andare.

Egli più tremante e smarrito di lei, travagliato dal desiderio e reso timido da un sentimento immacolato al pari della neve che serviva loro di piedestallo, avrebbe voluto addentarla come un frutto succoso e adorarla come una madonna, annichilirsi a' suoi piedi e annichilirli nella stretta frenetica delle sue braccia.

— Mi lasci andare, oh! mi lasci andare — implorava Flora con senso d'ineffabile stanchezza nella voce e nel gesto.

— Perchè, Flora? Perchè? — egli domandava affannoso, avendo cura di non isfiarle nemmeno il lembo della veste, poichè sentiva che al menomo contatto la volontà sarebbe rimasta travolta. Anche Flora, coll'istinto che porta ogni vergine alla difesa, sentì che il momento era supremo.

Strappò la lanterna dalle mani di Germano, allontanò col gomito

la persona di lui, e si mise a correre verso la casa bianca.

Germano fu invaso, per un momento, dal brutale, selvaggio bisogno di predare quella giovanetta che si metteva in salvo; d'inseguirla, raggiungerla, afferrarla, sollevarla di peso, simile a trofeo guerresco, e farla sua, nella voluttà superba della conquista, sul grande talamo bianco apprestato dalla notte pronuba e consapevole; ma quella fanciulla che fuggiva pari a cerbiatta spaventata, era Flora, era la regina di tutt'i suoi pensieri, la fata di tutt'i suoi sogni; era la fiaccola del suo spirito e il terso cristallo dove si riflettevano le sue speranze, onde Germano immerse prima le mani nella neve, poscia rovesciò il capo all'indietro per respirare più liberamente e più a lungo l'aria refrigerante della campagna nevosa.

III.

Scalze, succinte, coi busti rigidamente eretti, coi nudi colli bronzini emergenti dai vividi fazzoletti a fiorami, con le brune gote, somiglienti alla corteccia del melograno, affocate per la fatica, le villanelle scendevano agili i solchi, sostenendo sul capo i canestri rotondi, coperti dal mantile esalante odore di spigo.

Al loro passaggio i mietitori, senza sostare dal lavoro, lanciavano frizzi, cui le portatrici rispondevano con altri frizzi o con cori chiassosi di risate provocatrici.

Tutto spirava sanità e letizia in quella mattinata di giugno, tutto assumeva carattere quasi di rito sacro sotto l'aperto cielo fiammante di luce, entro la cerchia dei colli aurati, offerenti agli umani spighe massicce come se di oro purissimo.

Il moto ritmico dei mietitori, che alzavano e curvavano con atto lento e uniforme le ampie spalle, su cui aderivano le camicie di rozza tela; il brillar delle falci, che ora folgoravano in alto come trofei di vittoria, ora sparivano entro il tesoro della messe, tosando rapide e sapienti il dorso della terra; il suonar delle voci, sonore nelle parole meditate e tarde; il passo cauto delle spigolatrici, trepide nella ricerca delle rare spighe obliate dalle falci; il gesto inconscio, col quale i mietitori crollavano il capo per bagnare le zolle col copioso sudore della loro fronte; il canto piano e aperto di qualche giovanetta smarrita pei solchi ed esalante in

leggiadri stornelli la inconsapevole gioia di vivere, formavano altrettante note di quella serena melodia campestre.

Allorchè le portatrici ebbero deposto a terra i canestri ed allorchè i mietitori si furono aggruppati intorno ad esse per il primo pasto della giornata, parve che tra il cielo e la terra corresse, in una salutatione angelica, il rinnovamento solenne dell'antico patto, segnato fin dalle origini prime del mondo.

Flora, seduta all'ombra di un pesco, guardava senz'ascoltare, bevendo per gli occhi la gioia e sorridendo alle visioni che le fuggivano intorno danze volubili.

Certo, in tutte le cose ella vedeva Germano, ella sentiva Germano.

Vedeva lo sguardo di lui nei raggi occhieggianti di tra le foglie dell'albero che in quel momento le offriva ombra, scorgeva la ben complessa figura di Germano nei tronchi dei giovani arbusti che sorgevano dal suolo con leggiadra baldanza per islanciarsi ad attingere vigore dalla luce col ciuffo oscillante dei rami; ne ammirava l'incedere spedito nell'ombra tenue che le cime irrequiete degli alberi facevano ondeggiare sull'erba luminosa, e brividiva, riconoscendo nell'alito dell'aria appena mossa, l'alito di Germano, allorchè egli, chino verso di lei, le sfiorava, incerto, con le labbra i capelli.

Una spigolatrice, volgendosi a lei dal solco, le disse con bonaria semplicità:

— Guardi chi viene della parte del castello, signorina.

Il cuore della giovanetta ebbe un guizzo impetuoso di piacere. Ella girò il capo e — al di là dei covoni che, simili a mucchi d'oro, risplendevano sparsi attraverso il campo — vide Germano scendere in fretta per la bianca striscia della via, superare con agile salto la siepe ed avanzarsi spedito alla sua volta.

La giacca, nera e leggerissima, svolazzante nel moto del passo veloce, si gonfiava ai lati e scopriva fino alle ascelle la camicia di color lilla. Le scarpe, di bulgaro avana, rilucevano al sole come specchi, e le ciocche massicce dei capelli neri, di un nero così denso da parere violaceo, uscivano dalle falde di un *panama* autentico, gettato all'indietro con baldanzosa civetteria. Il viso gli raggiava di tale esuberante felicità, le fresche labbra, accese sotto l'ombra dei baffi, s'inarcavano in un riso di tale schietto fulgore, che Flora provò al cospetto dell'amato il brivido di terrore, onde le antiche ninfe erano prese, nel folto dei boschi, all'apparire di qualche nume desioso.

— Eccomi! — egli disse, ristando di fronte a lei e parlando col fiato grosso. — Mi è parso di sentire la tua voce che mi chiamasse, sono montato in bicicletta, ed eccomi qui. Arrivo dalla città.

Flora, sempre seduta in terra, con i gomiti appoggiati sulle ginocchia e il mento appoggiato sui piccoli pugni, guardava di sotto in su, tenendo quasi resupina la faccia delicatamente rosata. I capelli, biondi come gli steli delle spighe testè recise, le tremavano di un tremito così leggero intorno alle tempie, che l'aria

sembrava circolare furtiva tra essi insieme alla luce.

Si guardavano fervidamente, insaziabilmente; guardandosi, ciascuno pareva trasmettere all'altro qualche cosa della personalità propria, tantochè il viso di Germano assumeva una espressione di soavità quasi femminea, mentre gli occhi cerulei di Flora diventavano scuri per il riflesso di quelle due scure pupille che in essi si sommergevano.

Il fluido dell'attrazione era tale che Flora si sentì come sollevata e si trovò in piedi senza saperlo.

Un riso tacito di beatitudine faceva palpitare le loro gole, e l'angusto tratto ombroso, che li isolava dalla luce della circostante campagna, era per essi un circolo magico, entro cui si sentivano divisi dal mondo.

Il cielo, a somiglianza della cupola di una immensa cappella, largiva alla loro giovinezza l'azzurro suo sfondo, e la terra, ammantata regalmente di messi, si compiaceva forse di loro come di due fiori meravigliosamente belli e vivi, sbocciati dal suo grembo fecondo.

I mietitori alzavano, a quando a quando, il capo dalla fatica per volgere loro un'occhiata di placida indifferenza, e le spigolatrici, sradicando l'esile fusto e umettando con la punta della lingua le labbra aride, sorridevano con indulgente malizia.

— Vuoi camminare un poco? — chiese Germano.

— Sì, voglio camminare un poco — ella rispose, provando piacere a ripetere le parole stesse di lui.

— Dove andiamo?

— Dove vuoi.

— Allora nel bosco?

— Sì, nel bosco.

E poichè il sole era cocente e dovevano attraversare un'ampia spianata, Germano si tolse il cappello e lo posò, ridendo, sulla testa di Flora, la quale, col suo vestitino di batista bianca a piccoli punti neri, col grembialino nero, da educanda, allacciato intorno alla vita sottile, somigliava a una bimba troppo precocemente cresciuta in altezza.

I due giovani, attraversato il campo, dove i solchi erano ispidi per gli steli recisi, e varcato il sentiero, presso l'orlo di cui i covoni già si ammucchiavano a formare le biche, entrarono finalmente nella frescura del piccolo bosco.

Essi non erano turbati da nessun desiderio scomposto. La fanciulla ignorava il male e, quanto a Germano, egli dal giorno in cui, durante la brutalità di un'avventura passeggera, il suo pensiero era volato a Flora, sovrapponendo, nello scompiglio dei sensi, la pura immagine diletta alla donna reale che rideva, di un riso ebete nelle sue braccia, aveva provato una ribellione irosa contro se stesso.

Fu dunque con gesto tutto buono che egli le mise il braccio intorno alla vita, mentre Flora camminava silenziosa al suo fianco, limitandosi a esalare nei sospiri frequenti la piena della dolcezza che le gravava sul cuore.

— Perchè sospiri? — egli le chiese, abbassando la voce nella tema che l'aria disperdesse l'essenza di tenerezza chiusa nel suono delle sue parole.

Flora sospirò di nuovo, più a lungo, poi, crollando il capo con moto lieve, rispose lentamente, quasi interrogando sè stessa:

— Non so perchè sospiro, ma sento qui — e portò a sommo del petto la piccola mano — uno struggimento che mi fa tanto male — e, socchiudendo appena le palpebre, gittò indietro la testa con abbandono.

Il cappello cadde e la faccia di lei apparve pallida come di perla, soffusa di letizia nel raggio dello sguardo velato, ma leggermente contratta pel tremito delle labbra.

— Flora! Flora! — egli supplicò — Cos'hai? Cosa ti senti? Sei pallida e tremi. Perchè?

Ella rise infantilmente, lieta del terrore di lui.

— Non ho nulla. Adesso è passato. Forse ho preso troppo sole. E poi... E poi... — ella soggiunse peritosa, chinando il capo e corrugando la fronte, come per la concentrazione del pensiero nella indagine di un fenomeno che le sfuggiva — e poi sento che morirei, se dovessi restarti vicina sempre.

— O cara — egli mormorò con accento di adorazione e, lasciandosi cadere in ginocchio, le chiuse la vita nella cerchia delle braccia, tenendosela alquanto discosta per contemplarla meglio, per meglio accarezzarle con lo sguardo i pallidi capelli, la bianca faccia, la tenue linea delle spalle, la delicata curva del seno e le due

ripiegature, appena percettibili, che la stoffa dell'abito faceva, secondando la sporgenza convessa dei ginocchi.

— Alzati — ella disse, sciogliendosi dolcemente dal nodo delle mani intrecciate di lui; e poichè egli rimaneva estatico, balbettando a fior di labbra parole di smarrimento, Flora si chinò, raccolse il cappello ancora giacente al suolo, lo ripose sulla testa di Germano e, dando un balzo all'indietro, esclamò con fanciullesca, gaia petulanza:

— Io fuggo. Arrivami! — e cominciò a correre velocissima per il viottolo, facendo risuonare il bosco di acute grida giulive.

Germano, calcatosi con un pugno il cappello sul capo, si dette ad inseguirla; ma i rami intricati, attraverso cui Flora passava curvandosi, schermendosi, sguisciando e strisciando, erano di inciampo all'inseguitore, il quale si appiattava ora dietro un cespuglio, ora al riparo di un tronco, sperando ghermirla a tradimento. Per qualche tempo il bosco echeggiò di esclamazioni giocose, con uno schiamazzo di rami calpestati ed infranti, con un frastuono di fronde smosse, con un frullio di ali, un ansare dei petti, uno squillare aperto di risa, rattenute a stento e represses, allorchè Germano vedeva ondeggiare nell'ombra la bianca veste di Flora, o allorchè la fanciulla deludeva l'appostamento di lui, curvo e proteso per l'imboscata.

Finalmente la giovanetta si dette per vinta e lasciò cadersi senza fiato ai piedi di un albero.

Egli le fu subito vicino, ed entrambi, accesi in volto, coi capelli

scomposti e i petti agitati dagli scatti irrefrenabili di una ilarità che non voleva quietarsi, si sentivano innocenti e felici come due scolari sottrattisi all'uggia di un pedagogo per irrompere a sfogar nel chiasso la vita esuberante.

Stavano così, seduti vicino e guardandosi di sottocchi per decidere chi fra i due dovesse farsi beffe dell'altro, allorchè spuntò dall'estremo limite del bosco un ombrellino di cotone bianco, disegnato a larghi rabeschi gialli. L'ombrellino si chiuse e la chioma fulva di Balbina scintillò per un attimo al sole prima d'immergersi nell'ombra folta dei rami. Dietro Balbina camminava Giovanni, vestito di filaticcio turchino alla foggia contadinesca, e dietro Giovanni veniva Clelia, grondante sudore dal lungo viso mansueto.

— Si sta al fresco — disse Giovanni, scorgendo i due giovani.

— Così pare — rispose Germano laconicamente, assumendo subito il tono, in lui abituale, del possidente ricco che non dà confidenza e non ne vuole.

— Dove vai, Balbina?, — domandò Flora, in omaggio al galateo rusticano, che impone di barattare qualche parola coi conoscenti incontrati a caso.

Balbina si voltò inviperita.

— Vado con mio padre e mia madre — ella disse in tono aggressivo, quasi che le parole di Flora suonassero scherno al suo indirizzo — e una ragazza che va con i suoi genitori, può andare

per tutto a fronte alta... E tu dove vai? — ella soggiunse, fermandosi davanti al gruppo di Flora e Germano, e atteggiando il volto a beffe sprezzante.

— Io non vado in nessun posto; io sto seduta — osservò Flora candidamente.

Balbina, aizzata dalla flemma della rivale, schizzò fuoco dagli occhi.

— Bada che, stando seduta così come tu stai — e accennava con lo sguardo al Rosemberg — si può andare lontani.

Germano, che si era intanto alzato in piedi, si rivolse direttamente a Giovanni e, con voce leggermente tremante per l'ira concentrata, gli disse imperioso:

— Faccia tacere sua figlia.

Giovanni esclamò concitato:

— Mia figlia parla quando le pare, e se le sue parole non piacciono a tutti, tanto peggio per chi se le merita.

Il Rosemberg si gittò sulla nuca il cappello, con gesto solito in lui nei momenti di rabbia, e, spingendo indietro le braccia e protendendo il busto in avanti, fece due passi verso Giovanni. Il volto, contratto per la collera, era minaccioso, quasi truce.

— Cosa vuole da me, lei? — egli disse al Tebaldi. — Parli, parli pure. Cosa vuole da me?

Giovanni, così brutalmente investito, divenne mansueto subito, di una mansuetudine rusticanamente ridanciana e servile.

Diamine! Germano Rosenberg possedeva per quasi duecentomila lire di terra, pulite come la palma della mano, senza la più piccola ipoteca, senza l'ombra di una passività; quasi duecentomila lire di terra magnificamente coltivata, con molte paia di buoi, macchine, trebbiatrici, concimatrici, ogni sorta di strampalate invenzioni, fatte per obbligare la terra a sfoderare i suoi tesori. Aveva adunque ragione di essere insolente e prepotente! Se egli, Giovanni Tebaldi, fosse stato possessore di un simile ben di Dio, avrebbe calpestato, senza scrupoli nè rimorsi, l'intero genere umano.

Egli rispose dunque in tono remissivo, con riso di pietà compunta all'indirizzo di sè stesso:

— Cosa posso voler da lei, signor Germano Rosenberg? Nessuno può voler niente da lei, perchè lei non deve dar niente a nessuno.

— Allora, *marche!* — impose il giovane, e stese il braccio per rendere anche più energico il comando militaresco.

Giovanni non chiedeva di meglio che andarsene; ma, visto che Balbina non si muoveva e visto che egli doveva in qualche modo sfogare la propria stizza, lasciò cadere un poderoso manrovescio sulla gota della figliuola.

Balbina non si lamentò, nè protestò, limitandosi a comprimere con una mano la gota percossa; ma, allontanandosi in mezzo ai genitori, disse a Flora con accento esageratamente pacato:

— Metti in conto anche lo schiaffo di oggi, Flora, e vedrai che ti

pagherò.

Germano cominciò a scherzare, perchè si dissipasse la nube oscurante il viso della giovanetta.

— Crepano di rabbia, sai! Vorrebbero che io sposassi quel tizzone ardente della figlia loro, e masticano veleno sapendo bene che io sposerò te.

Flora lo guardò coi dolci occhi, ridiventati già limpidi.

— Tu mi sposerai, Germano?

— Certo! E perchè non dovrei sposarti? — esclamò il giovane con accento quasi di cruccio per l'interrogazione dubitativa di lei.

— Perchè tu sei ricco, tanto ricco! — ella rispose molto seria, sollevando i lembi del grembiale nero, come per raccogliere le ricchezze di lui.

Egli si strinse nelle spalle con aria di sprezzo affettato, mentre le labbra gli si aprivano a un sorriso irresistibile di compiacenza.

— Appunto perchè sono ricco, posso sposarmi con chi mi piace.

— E tua nonna? — Flora domandò, girando verso di lui il viso leggiadro, su cui appariva l'ombra di un'ansia secreta.

Germano tacque un breve istante; poi, accostandosele di più e stuzzicandole il lobo dell'orecchio coll'estremità di una festuca, rispose noncurante:

— I vecchi, si sa, hanno il cervello stretto, e al mondo ci stanno per tormentare noi giovani; ma ho ventiquattro anni, il padrone sono io, e mia nonna dovrà chinare la testa.

E, in verità, la buona signora Rosenberg non aveva fatto che

chinare la testa dal giorno in cui Germano, figlio di suo figlio, era rimasto orfano di entrambi i genitori ed era stato posto sotto la sua tutela.

Ella aveva chinato la testa quando il riottoso fanciullo, analfabeta sino a dieci anni, non voleva saperne d'imparare a leggere, preferendo correre per i campi; aveva chinato la testa quando il giovane, a vent'anni e dopo la quinta ginnasiale, non aveva voluto più sentir parlare di scuole e di studi, trascorrendo il tempo o in città cogli amici o a vagare per la campagna con *Flock* ed il fucile. — Sì, sì, hai ragione — mormorò Flora, appoggiandogli il capo sopra una spalla con atto di confidente abbandono. — Tua nonna non saprà dire di no, e noi ci sposeremo,

Una visione di gioie senza fine e senza misura dovette balenare davanti alla fantasia dell'innamorato, perchè gli occhi di lui sfavillarono, come se un tesoro inestimabile di gemme si accumulasse davanti a' suoi sguardi, procurandogli la vertigine, nell'iridescente fulgore della loro luce.

— E dopo? — ella chiese pian piano, stringendosi a lui timorosa. — Quando dopo? — egli domandò alla sua volta, ardendo in tutte le vene per il fragrante contatto.

— Quando saremo sposati — disse Flora, parlando assorta, quasi nel sogno.

— Ebbene? Quando saremo sposati?... — ripeté Germano, stringendo nelle labbra una ciocca svolazzante dei capelli di lei.

— Cosa faremo?... — ella domandò, presa da una specie di torpore che le rendeva gravi le membra.

— Saremo felici — egli rispose.

— Oh! troppo felici! — la giovanetta balbettò, intrecciando le mani e gettando il capo all'indietro.

Poscia si alzò, rimase ferma in piedi, aprendo un poco le braccia, come a cercare l'equilibrio.

— Mi gira la testa — ella disse, ridendo, ma con lo sguardo velato di sgomento; e, nel vedere che Germano faceva l'atto di volerla sorreggere, lo respinse vivamente e interrogò con voce decisa:

— Sono già le undici?

— Mancano pochi minuti — Germano rispose, facendo scattare il coperchio dell'orologio d'oro a doppia calotta.

— Allora bisogna che io vada a casa. Il nonno non mangia la minestra senza di me.

Germano l'accompagnò ed entrò con lei, familiarmente, nella grande sala a pianterreno, immersa in una pace sonnolenta per la semioscurità in cui natava. I verdi sportelli esteriori delle finestre erano chiusi, e la luce s'insinuava a fatica di tra le sottili connesure, brillava qua e là sul pavimento, in tanti fili che si univano ad angolo acuto presso il limite dell'opposta parete, per quivi formare un grande occhio corrusco.

Flora e Germano, ancora abbarbagliati dalla vivida luce

dell'aperta campagna, provarono una impressione di gelo, varcando la soglia della stanza semibuia, e subirono, senza rendersene conto, la tristezza immediata che si prova affacciandosi all'ingresso di una cappella sotterranea, scavata a custodia di sarcofaghi, entro cui si ammucchino ossa di martiri.

— Nonno! — Flora chiamò, e il vecchio conte, seduto nel vano di una delle due finestre, mormorò alcune confuse parole, di cui i giovani percepirono il suono, ma non il senso.

La fanciulla si avvicinò al nonno, diventato con lei docile come un bambino, gli ravviò con le dita la folta criniera bianca e, preso per mano, lo accompagnò nell'attigua cucina, dove all'estremità di una massiccia tavola di noce, dalle gambe corrose intagliate a fiorami, stava distesa la tovaglia ed erano apparecchiate le stoviglie di porcellana azzurra, la posata di argento consunta dall'uso, e una ciotola capace entro cui il vecchio conte soleva da tempo immemorabile mescere il vino che egli beveva copiosamente.

Il conte Innocenzo conservava l'uso di prendere solo i suoi pasti nella cucina ampia come una sala da ballo, ove, durante l'inverno il fuoco ardeva perenne nel camino ciclopico, e dove, durante l'estate, si lasciava spalancato lo sportello della botola, aperta in un angolo e conducente nella cantina, acciocchè l'aria gelida salisse di sotterra a diffondere un po' di frescura.

Chiamata da Flora, una contadina portò dalla casa colonica il

pasto, consistente in una zuppiera di brodo e in una gallina allessata, che il conte divorò in silenzio, quasi rabbiosamente, scalando il volatile con le mani e scarnificandone la carcassa coi denti tuttavia bene infissi.

Flora, immobile dietro la seggiola del nonno, lo serviva attenta, gli affettava il pane, gli mesceva il vino, vigilava che il grosso gatto nero, agile e astuto, non saltasse sul tavolo per rapire una porzione di cibo dalle mani tremanti del vecchio.

Germano, dall'altro lato della tavola, guardava e pensava quanto dovesse trascorrere lenta e misera l'esistenza giovanile di Flora, legata a quella senilità, egoista e dispotica adesso nella sua imbecille passività, anche più di quando il conte faceva tutti tremare e tutto piegare sotto l'energia del suo comando.

— E tu non mangi? — domandò Germano.

— Sì, più tardi — ella rispose.

— E che cosa mangi?

— Quello che capita. Due uova, un po' d'insalata, la minestra dei contadini, del pane asciutto se è necessario. Per me fa lo stesso. L'importante è che il nonno abbia ogni giorno il suo pollo ed il suo vino — e poichè del pollo giaceva oramai nel piatto solo il residuo degli ossi e poichè del vino non restava più nemmeno una stilla in fondo al boccale fiorato, la giovanetta forbì col tovagliolo la bocca del vecchio e lo ricondusse nella sala, facendolo seder di nuovo nel vano della finestra.

Quando Flora tornò in cucina, a sparecchiare la tavola, pareva

che un incubo si fosse dileguato coll'allontanarsi del conte, molto più che Germano aveva spalancato le imposte delle finestre e che lo sfondo luminoso dei colli era apparso, al di là della zona ombrosa proiettata dai muri della casa.

Flora gettò tovaglia e tovagliolo nell'interno di una decrepita cassapanca, addossata alla parete, e lasciò cadersi a sedere sopra la cassapanca stessa, cogli occhi aperti e fissi a bere letizia dal verde aurato della collina, che s'innalzava dolcissimamente e si allargava per accogliere nella sua conca più lauto giro di spazio.

Germano le sedette a lato e rimasero senza parlarsi, senza guardarsi, senza toccarsi, sentendo che il loro amore era in tutte le cose. Tutte le cose si facevano diafane per assorbire i loro pensieri e rifletterli integri e più forbiti; tutte le cose diventavano canore per intonare la canzone, echeggiante soave e ritmica nei loro cuori, ma di cui essi non avrebbero saputo riprodurre a parole la sublime armonia.

Il gatto, acquattato col ventre sulla tavola, e con la coda turgida agitata da moti irrequieti, allungava a ogni poco la testa in rapidi guizzi, chiudendo le mascelle con metallico rumore di cerniera, quando riusciva a prendere qualche mosca dallo sciame ronzante. Una vespa turbinava col piccolo ventre peloso, cercando su chi dardeggiare il suo pungiglione e facendo, col persistente ronzio, vieppiù risaltare la pace solenne dell'ora.

Un languore ineffabile serpeggiava nel sangue ai due giovani, mentre le bocche, avido e aride, si aprivano e si protendevano

con atto angoscioso ad implorare il ristoro di una stilla che mitigasse l'arsura. Le loro mani si cercarono, si trovarono, ed essi stavano curvi l'uno verso dell'altra, con le fronti ardenti che si toccavano, cogli occhi velati di stupore, le arterie martellanti, pallidi e seri, disperati di dover precipitare nell'abisso di cui sentivano il rombo, eppure felici di non poter lottare contro il fascino arcano, ond'essi erano attratti.

Ma il procaccia chiamò ruvidamente dal di fuori per la consegna di una lettera e fu come se una mano provvida li avesse afferrati e tratti in salvo, proprio nel punto in cui la voragine si spalancava per inghiottirli.

IV.

Era la Madonna di mezzo agosto, e il meriggio ardeva incandescente sopra la campagna annichilita per la caldura. Dal suolo screpolato salivano fiamme, quasichè la corteccia della terra ricoprì un vasto incendio sotterraneo; e il sole, trionfando implacabile, lasciava cadere perpendicolarmente i suoi raggi, che ferivano l'occhio a guisa di liste metalliche incandescenti.

In lontananza, l'Adriatico somigliava alla groppa lucida d'un mostro assopito, e, in vicinanza, le cicale schiamazzavano discordi, rendendo più greve il fastidio della canicola.

Germano, dopo aver gettato lungi da sè giacca e cappello, si era disteso bocconi all'ombra di una quercia, attendendo pazientemente che il dottore tornasse dalla casa bianca, dove Flora stava inchiodata al letto da circa due settimane.

Ben presto infatti udì scricchiolare la ghiaia del viottolo e vide comparire la piccola persona del Giani.

Germano eresse il petto e chiamò a voce alta:

— Dottore!

Il Giani, che camminava in fretta, tenendo un fazzoletto bianco sciorinato sull'ampio cappello di paglia, guardò intorno a sè per vedere di dove la voce salisse, poichè Germano rimaneva completamente nascosto nel seno ombroso giacente fra l'albero e il folto canneto.

— Chi mi cerca? — gridò il Giani col suo consueto tono colle-rico.

— Germano Rosemberg — rispose il giovane dal suo nascondiglio; e senza muoversi, tanta era in lui la fiacchezza di tutte le membra, lanciò oltre la quercia una grossa zolla per indicare al dottore dov'egli si trovasse.

— Ah! sei tu? — esclamò il Giani, girando intorno alle complicate ramificazioni delle radici, che il tronco aveva distese per segnare il terreno con una fitta rete di vene legnose.

— Perchè stai lì in agguato?

Germano lo interruppe, domandandogli con ansia:

— E Flora?

La faccia del dottore si oscurò, ed egli, asciugandosi la fronte madida, rispose crollando il capo:

— Ebbene, la faccenda non è allegra.

— Dunque c'è pericolo? — esclamò Germano, coprendosi di pallore.

— Non dire sciocchezze — rispose il Giani con aria seccata. — A diciotto anni non si muore, e poi, quando mi ci metto di buona voglia, so come si fa per prendere a pedate i beccamorti.

L'idea del dottore Giani che prendeva a pedate i beccamorti trasfuse a Germano un po' di coraggio e lo indusse ad approfittare dell'occasione per ottenere dal dottore qualche notizia precisa circa le condizioni economiche dei Vianello.

— Senta — egli chiese, appoggiando al suolo le braccia conserte

per farsene puntello alla faccia: — lei, che da tanti anni è amico della famiglia Vianello, mi spieghi bene l'imbroglio dei loro affari. Dev'essere una matassa assai arruffata. Per quanto è ipotecata la casa bianca?

Il dottore divenne acre:

— Volevo ben dire io che il tuo amore per quella povera ragazza fosse disinteressato. Ebbene, ti consiglio di lasciar Flora in pace, perchè, quando il vecchio conte sarà morto, e ciò avverrà assai presto, i creditori caleranno sulla casa bianca come un branco di cavallette e troveranno molto meno di quanto devono avere.

— Ma insomma per quanto è ipotecata la casa bianca? — insistè Germano, senza porre mente al tono iroso del dottore.

— Credi forse che io sia pagato dal comune per fare la spia? No; io sono pagato per impedire alla gente di morire prima del tempo. Ecco tutto — gridò il Giani. — Se hai bisogno di ficcare il naso nei fatti altrui, mantieni un poliziotto e serviti. E io — soggiunse poscia fuori di sè — che ti credevo innamorato di Flora! Certo, sono stato un vero imbecille a pensarlo; ma tu, dal canto tuo, sei una vera canaglia.

Germano fissò il dottore e disse coll'accento della più assoluta sincerità:

— Vede! Se Flora abitasse lì, in mezzo a quel canneto e non avesse di suo che la pelle del corpo...

— Non ha niente di più, sta tranquillo — interruppe il dottore alquanto rabbonito.

— Ebbene, la sposerei lo stesso; la sposerei anche se dovessi chiedere l'elemosina per mantenerla; ma perchè non cercare di sapere come stanno le cose, dal momento che il conte è imbecillito, che la madre è quello che è, e che Flora non può intendersi di tali faccende?

— Alla fine dei conti potresti anche aver ragione — borbottò il dottore, e s'indusse a spiegare che la casa bianca era spogliata di ogni suo valore, che i debiti ne avevano rosicchiato persino le fondamenta e che egli stesso aveva dovuto litigare coi creditori, trattandoli da cannibali, per ottenere che essi lasciassero morire in pace il vecchio conte. Morto il nonno, Flora si sarebbe trovata in mezzo alla gente, senza protezione, senza istruzione, senza esperienza, senza nessun mezzo di procacciarsi la vita, simile a un povero agnellino in mezzo a una torma di lupi affamati.

— Ma sono qua io! — esclamò Germano. — Quando Flora sarà mia moglie i creditori si troveranno fra i denti un osso duro!

— Magnificamente detta — rispose il dottore — e sarà per me uno spettacolo sopraffino vederti alle prese con quello stormo di corvi che stanno coi becchi aperti e i gozzi spelacchiati a gracchiare intorno alla casa bianca. L'odore di cadavere li alletta e ti prevengo che non sarà facile cacciarli via con gli artigli asciutti. Ad ogni modo sbranatevi, dilaniatevi, derubatevi pure. Ladri sono loro con i loro strozzinaggi; ladro sei tu con le tue possibilità. Più v'azzuffate tra voi e più forte io batterò le mani.

Così parlava il dottor Giani, allontanandosi pel viottolo affocato;

ma, in fondo al cuore, egli era assai felice che Germano amasse Flora e pensasse a sposarla.

Sissignori, la terra è di tutti, le case appartengono a tutti, la proprietà è un furto bello e buono, la ricchezza è una mostruosità, un vigliacco insulto dei pochi contro i molti, e doveva finalmente arrivare il giorno, in cui, a ogni passo, si sarebbe posto il piede sopra un mucchio di dinamite. Allora i gaudenti avrebbero fatto in aria un'allegria danza e la gamba spezzata di un banchiere si sarebbe trovata a contatto col braccio spezzato di un generale e la testa, spiccata dal busto, di una duchessa, avrebbe fatto il bocchino al mozzo capo di qualche damerino blasonato, e il sangue sarebbe grondato sulla terra a fecondare sentimenti di universale fratellanza, e le membra, a lacerti, degli antichi padroni si sarebbero aggirate in ridda vorticoso fra il polverio sollevato dalle macerie.

Ma nell'attesa di giorni così lieti non c'era, peraltro, niente di male che Flora diventasse ricca, sposando un imbecille danaroso. Animato da tali benevoli pensieri il dottore arrivò alla farmacia di Novillara, dove cominciò a discutere rabbiosamente di politica col gruppo dei piccoli possidenti, sfaccendati per il giorno festivo!

Germano, intanto, rimasto immobile nel suo giaciglio di verdura, si andava tracciando tutto un piano di battaglia per riscattare dai creditori la casa bianca, e sorrideva tra sè, raffigurandosi il viso attonito e giulivo di Flora, quando egli l'avesse presa per mano e

l'avesse condotta nella casa bianca, mormorandole all'orecchio, in quell'orecchio color di rosa, trasparente e terso come conchiglia marina:

— La casa bianca è tua; sono io che te la regalo.

Cosa avrebbe detto Flora per ringraziarlo? Ella non avrebbe detto nulla; avrebbe sollevato verso di lui i cari occhi stellanti, umidi per amore e letizia, e gli avrebbe offerte le care labbra porporine, odorose come fragole, dolci e tenaci come uno sciroppo fortemente zuccherato. Ma egli, prima di sugger le labbra, l'avrebbe baciata a lungo, nella profonda fossetta del mento, nella fossetta profonda, ove pareva che il sorriso e le brevi parollette d'amore traessero origine, e dove i baci, dalla bocca chiesti e promessi, si annidavano e tremavano, impazienti di sciogliere il volo.

Dal petto di Germano un sospiro doloroso esalò. La lontananza di Flora aumentava in lui la febbre dei sensi, anzichè mitigarla. Alla presenza di lei il desiderio taceva, addolcito dalla tenerezza ineffabile onde l'anima era invasa. Ogni atto di lei era fonte di nuova estasi; ogni parola emanava un fluido più squisito delle precedenti parole; ogni sguardo apriva un lembo più forbito di azzurro, per entro la cui cristallina purezza il pensiero si smarriva leggero e inebbiato; ogni tremolio delle ciglia molceva il suo spirito; e la stessa rapida molteplicità delle sensazioni gli calmava i sensi, stordendoli e addormentandoli.

Ma adesso gli elementi impuri, onde ogni amore sessuale è contaminato, salivano a galla e gli ricoprivano la superficie del pensiero di una bava rossigna, dalle cui piccolissime bolle in perpetuo movimento, grassi vapori sorgevano, e i vapori assumevano parvenze insidiose, e la fantasia si faceva pascolo di quelle insidie, blandendole voluttuosamente.

Germano non si raffigurava più Flora sottile ed eretta nella pace luminosa dei campi, con la veste candida svolazzante tra i rami a guisa dell'ala di una farfalla, coll'esile collo emergente dall'apertura della gonfia giacchetta alla marinaia, quale egli aveva costume di vederla e di sognarla per il passato; no, egli se la raffigurava adesso col viso acceso, gli occhi brillanti, le labbra socchiuse ed aride, i capelli disciolti sopra le spalle imperlate di sudore e uscenti nude dalle coltri; egli se la raffigurava col petto anelante e le braccia protese, come l'aveva vista sei giorni prima, quando, mercè la regalia di alcune lire alla contadina che assisteva Flora, egli aveva ottenuto di entrare nella stanza di lei e di avvicinarsi al suo capezzale.

— Il tifo è contagioso — aveva gridato Flora con accento disperato. — Va via! Va via! Io voglio che tu vada via!

E Germano, per calmarla, aveva dovuto andarsene, dopo averle fatto giuramento solenne che mai avrebbe osato tornare. E non era più tornato, infatti, anche perchè il dottor Giani gli aveva imposto di lasciar Flora tranquilla. Ma, da quel giorno, egli se la

vedeva sempre dinanzi così ardente e discinta, e si sarebbe davvero potuto credere che la fanciulla gli avesse trasmesso nelle vene il contagio della sua febbre.

L'orologio del castello di Novillara suonò le due e i rintocchi dell'ora vibrarono sopra i campi, come sopra i rottami di una città incendiata, di cui gli edifici fossero stati distrutti, ma dove le fiamme guizzassero ancora, stanche e sazie di preda, lambendo i residui della rovina.

Le membra a Germano pesavano quasi di piombo; il sangue gli circolava tardo, simile a onda di metallo fuso, e il volto era bianco, affilato sotto le ciocche spioventi dei capelli.

Egli non pensava più e nemmeno fantasticava. Avrebbe voluto alzarsi, andare alla sua villa, immergere le braccia e la testa nella vasca del suo giardino e sdraiarsi nella poltrona di vimini della sua veranda; ma una prostrazione insuperabile lo teneva inchiodato bocconi al suolo, nel verde nascondiglio, celato a ogni sguardo dal tronco della quercia e dalle foglie del canneto.

A un certo punto ebbe l'impressione di una sbarra di ferro che gli gravasse sulla nuca; fece uno sforzo per sollevarsi e invece ricadde più pesantemente e chiuse gli occhi per non vedere al di là del canneto, il bagliore della terra riarsa.

Le cicale erano insopportabili con il loro tedioso ritornello. Che cosa dicevano, che cosa volevano quelle bestie pettegole, ciancianti interminabilmente da un ramo all'altro per l'eterna lunghezza dei meriggi estivi? Certo, l'argomento delle loro ciance

non doveva essere vario, perocchè ripetevano sempre lo stesso verso gemebondo, simile a rumore di porta che strida sui cardini rugginosi.

— Fa caldo! Fa caldo! Fa caldo! — gridavano in coro le cicale; poi, dopo un momento di sosta ripigliavano con suono più lungo, più alto, più stridulo:

— Cantiamo! Cantiamo! Cantiamo!

— Cantate pure, maledette bestiacce — borbottò Germano incollerito, sentendo che cedeva al sonno.

— Cantate pure; ma verrà l'inverno e creperete!

Le cicale all'inverno non ci pensavano e da ogni ramo, da ogni virgulto, dalla cima dei grossi alberi, dalle ripiegature dei grossi tronchi, da ogni frasca ricurva, da ogni gruppo di fronde, dall'incartocciamento di ogni foglia, il coro stupidamente dispettoso, ripeteva:

— Fa caldo! Fa caldo! Fa caldo! — e, dopo una sosta, s'incitava a riprender la nenia, gridando:

— Cantiamo! Cantiamo! Cantiamo!

E Germano si addormentò di un sonno doloroso, di quel sonno che rende assolutamente morte le membra, e impedisce ogni movimento più lieve, pur lasciando il pensiero sospeso e vagante in una semilucidità. Al di là delle palpebre socchiuse le forme ondeggiavano con parvenze di fantasime e i sommessi rumori della campagna gli giungevano all'orecchio traviati, dando al ronzio di un insetto il fragore di onda vorticosa, e al fruscio delle

fronde il suono misterioso di voci bisbiglianti a complottare un delitto.

Germano si lamentava nel sonno a quando a quando. Perché nessuno veniva a scuoterlo dal torpore? Egli aveva perfetta coscienza del luogo e dell'ora; egli sapeva di dormire al riparo della quercia; sapeva che si sarebbe destato fra poco; sentiva il canto delle cicale; si ricordava perfino di tenere in fresco nella grotta alcune bottiglie di vino vecchio da bersi alle sei con alcuni amici, che dovevano arrivare dalla città; eppure aveva paura, e lo invadeva un bisogno affannoso di muoversi, uno spasimo, un'ansia, il presentimento confuso di un pericolo che lo sovrastava e che egli non avrebbe potuto, nemmeno voluto combattere. La persona diventava sempre più greve, il pensiero sempre più vigile. Le foglie del canneto ebbero un fruscio leggero. Forse una bestia s'insinuava tra le canne, strisciando cauta verso di lui. I capelli si rizzarono sulla fronte di Germano.

Egli volle gridare, ma dalla gola appena un rantolo uscì. E il canneto aveva un fruscio sempre più frequente, sempre più prossimo. Un odore indistinto di cosa viva giungeva alle nari di Germano, un odore acuto che egli non conosceva, ma che gli faceva aggricciare la pelle di tutto il corpo. Il canneto si aprì vicino a lui col rumore dell'acqua agitata da due robuste braccia natanti, e nel calore dell'aria, corse vicino al viso del giovane il calore più intenso dell'alito uscente da un petto, di cui egli udiva il respiro. Germano soffriva orribilmente e aveva paura pazzamente. Era

desto oramai. Sapeva, sentiva di avere qualcuno presso di sè, e non poteva muoversi, non poteva urlare.

Uno sfioramento quasi impercettibile sopra l'avambraccio nudo, un tocco lieve come di bestia, che tenti la pelle col velluto della zampa prima di conficcare le unghie nella carne, rompe il letargo di Germano, il quale balzò in piedi, riuscendo finalmente a cacciar fuori dalla gola il grido che lo soffocava.

— Signor Germano, perchè grida così? — disse Balbina, guardandolo fisso coi chiari occhi a fior di testa e sorridendo di un risolino canzonatore.

Germano rimase smarrito per un istante, non riuscendo a rendersi esatto conto della realtà e scrutando intorno a sè con torbido sguardo.

Balbina continuava a fissarlo e da quegli occhi chiari e ostinati veniva a lui un malessere insopportabile.

Gli pareva che migliaia di piccoli insetti camminassero per la sua cute e che dentro il cranio un martello picchiasse assiduo. Stava in piedi, addossato al tronco della quercia, senza riuscire ancora a raccapezzarsi bene.

Balbina si avanzò di un passo e gli si trovò tanto vicina che Germano vedeva il palpito della gola di lei e poteva seguire il corso di una stilla di sudore scendente, pian piano, dall'attaccatura del collo e dilatantesi presso l'agitata rigonfiatura del seno.

La ragazza rideva sottovoce, a sussulti nervosi, e il candore luminoso del petto, in gran parte scoperto, era solcato da molte

minute increspature, come la superficie di un lago sotto la luna, quando un pesce passi e guizzi a fior d'acqua, sommergendosi subito e scomparendo nelle profondità dell'onda.

— Io sono vestita alla peggio — ella disse — Fa tanto caldo.

Germano si passò a più riprese la mano sulla fronte e si gettò indietro le ciocche arruffate dei capelli.

— Mi dispiace di avere messo paura.

Balbina soggiunse, dopo un momento di silenzio, tirando a sè un ramo pendulo e cominciando, per vezzo, a mordicchiarlo.

— Le belle ragazze non fanno paura — rispose Germano affettatamente spavaldo, vergognoso e irritato del suo stupido terrore di poco fa e del suo strano turbamento di adesso.

I denti di Balbina, aguzzi e bianchi come pignoli appena sbucciati, stringevano forte il ramo e somigliavano, così infissi nel legno grigiastro, a un doppio giro di perle orientali divise da un bizzarro fregio di argento brunito.

— Sì, sono bella — disse Balbina con orgoglio pacato e, buttato via il ramo, spuntò, con gesto rapido, le due grosse forcine che le tenevano stretti i capelli a sommo del capo e squassò l'accesa chioma fulva, che le scese in ampio volume sopra le spalle.

Un odore di cosa viva, quell'odore stesso che Germano aveva percepito nell'incubo, gli salì violento al cervello e lo stordì.

Enigmatica e procace, con le forme esuberanti, le vesti leggere e scomposte, con la fiammante criniera entro cui le dita di lei si

agitavano per renderne più appariscente la massa e per farne esalare più tormentoso il profumo, Balbina pareva l'immagine dell'Estate lasciva e perfida, quando essa matura veleni e serpenti, febbri e delirio.

Germano, fuori di sè, le afferrò le braccia per respingerla, per cacciarla via e liberarsi da quel contatto che lo rendeva furioso.

— Vada via! Se ne vada! — e la scuoteva con violenza, ma senza lasciarla, perchè le dita gli rimanevano attaccate, come in virtù di calamita, nelle fresche, sode carni di lei.

— Non mandarmi via — Balbina mormorò e gli occhi le rilucevano tra il velame dei capelli, che adesso cadevano spioventi sul viso; e la bocca rossa si avanzava di tra il bagliore della chioma, quale chiazza di sangue che brilli sopra la giubba di una leonessa ferita.

Quel colore di sangue rese furibondo Germano, il quale si precipitò su Balbina e l'abbattè ai piedi della quercia, convulso, ansimante, squassandola rabbiosamente.

Da allora cominciò per il povero ragazzo una vita d'inferno. Di tacito accordo egli e Balbina s'incontravano ogni giorno, durante le ore canicolari, nell'insenatura formata dal suolo fra il tronco della quercia e il limite del canneto.

Germano, disteso bocconi, attendeva alla solita ora col cuore gonfio d'ira, col proposito fermo d'insultare la ragazza, appena ella sporgesse di tra il verde frusciante delle canne la testa fulva, spiando cauta da sinistra a destra, pari a volpe, che scruti, ed esiti,

e fiuti, col muso in aria e le quattro zampe raggruppate e frementi, pronte per la fuga al più lieve sentore di pericolo. Bastava il rosseggiare dei capelli di lei per accendere nel sangue di Germano un iroso fervore di battaglia; bastava che fissasse gli occhi di lei sporgenti e chiari, dove guizzava beffarda l'intesa di una secreta complicità, perchè Germano fosse assalito dalla voglia di annientare Balbina come si annienta una bestia malvagia, che fa nonpertanto tremar le vene e i polsi col fascino della sua animalità onnipotente.

— Cosa vuoi? — egli le diceva, balzando in piedi e parlandole concitato. — Ti avevo detto di non venire più.

— E tu perchè sei tornato, allora? — ella rispondeva, conscia oramai del suo potere.

Germano, cui il fermento della collera ribolliva nel sangue, tentava spegnere nelle braccia di lei il tormentoso, inesplicabile martirio di una sete di febbricitante, che l'amara bevanda non sarebbe mai riuscita ad estinguere; poi l'allontanava da sè, torvo, ostile, con le labbra contratte, come di chi abbia sorbito da una coppa nauseabonda.

— Vattene! — le diceva a denti stretti. — Vattene e non tornare! Ella scompariva di tra le foglie del canneto senza salutarlo, senza una parola di lagno o protesta per il congedo brutale di Germano. Ma intanto sul viso di lei, ogni giorno più pallido, guizzava un risolino enigmatico ogni giorno più beffardo.

Le lettere, che in questo mezzo Germano scriveva a Flora, erano

lunghe, appassionate, ingenue, a brevi periodi isolati, legati a cacciascio mediante congiunzioni fuori di posto, e impregnate di quell'aroma speciale emanante dagli inni dei rudi poeti primitivi, dove il pensiero ha l'andatura goffa e deliziosa di un bimbo cui la nutrice allenti il sostegno delle dande, e in cui il sentimento spunta timido come una rosa marzolina che tremi per un attimo in cima allo stelo e si sfogli subito, abbandonando i suoi petali tra gli ispidi rovi di un ciglione.

Il giovane, che fino allora aveva considerato il calamaio quale raffinato strumento di tortura, trascorreva adesso ore e ore chiuso nella sua stanza a scrivere, scrivere, ripetendo sempre le stesse cose, ma gustando un puerile intenerimento a tracciare sul foglio i cinque segni ond'era composto il nome di Flora. Poi, con la lettera in tasca, si recava a gironzare nei pressi della casa bianca, allungando il collo per isorgere al di là della siepe la piccola persona del dottor Giani, che, verso il crepuscolo, si avanzava a grandi passi, col cappellaccio di paglia calato sugli occhi e in mano un giornaleto incendiario, letto da lui con meditazione concentrata.

Germano gli si avvicinava come se niente fosse, e, mentre il dottore ripeteva ad alta voce i brani di qualche articolo di suo gusto, il giovane gli lasciava destramente cadere la lettera nell'ampia tasca della giacca.

Il dottore sarebbe diventato furibondo se si fosse accorto della soperchieria; eppure, appena giunto presso il letto dell'inferma,

le offriva sbadatamente il modo di frugargli nella tasca con la furtiva manina scottante e di ritrarne la lettera, che era per Flora la più refrigerante delle bevande e la più benefica delle pozioni. Quando poi Flora s'impazientiva per il lento procedere della malattia e contava sulla punta delle dita il numero delle settimane già trascorse a letto, il dottore saltava su tutte le furie e domandava a Flora perchè ella non si scrivesse da sè una ricetta miracolosa che inducesse il tifo a correre come un levriere, anzichè camminare a passi di tartaruga.

— Ma il tifo — egli gridava, gonfiando le gote e agitando in avanti le braccia — se ne ride di medici e medicine; il tifo prende le cose con tutto suo comodo, e nessuna barba di professore è mai giunta a farlo sloggiare prima del tempo! — e se ne andava, pensando che quell'animale di Germano doveva avere scritto una lettera troppo breve, dal momento che Flora trovava lunghi i giorni della malattia.

Ma le lettere di Germano non erano mai brevi, e Flora sapeva d'altronde disporre del contenuto di esse con tale parsimonia, che una lettera di quattro pagine bastava a tenerle compagnia per intere giornate. Anzitutto bisognava decifrarne la calligrafia tozza e tonda; poi comprendere il senso delle parole; poi misurare la portata delle frasi; poi paragonare l'ultima lettera con le precedenti, per vedere se ci fosse nulla di cambiato nel modo di esprimersi di Germano; poi contare quante volte fosse scritto il nome di Flora; poi, finalmente, chiudere gli occhi per ripetersi a

fior di labbra le amorose parole e le appassionate invocazioni. Anche sua madre le scriveva, ma le lettere di Adriana erano diventate rare, laconiche, chiuse in buste, di una squisita tinta violacea, con una leggerissima filettatura aurata. Dai primi di luglio Adriana non iscriveva più da Roma, di dove nell'estate fuggivano tutte le persone ragguardevoli, compreso l'onorevole Montefalco, il caro amico previdente e provvidente, il quale aveva voluto che Adriana si recasse al mare, poscia a Vallombrosa. Adriana era delicatissima di salute; il morale di lei era rimasto terribilmente scosso per la tragica fine dell'indimenticabile marito, e l'onorevole Montefalco non nascondeva le sue gravi preoccupazioni in proposito. Durante la malattia di Flora erano giunti saltuariamente alcuni telegrammi, che dovevano essere stati redatti in modo affrettato, tra l'ora del bagno e quella della colazione. L'ultimo di essi, con risposta pagata, era concepito così: «Vivo per te in tremendissime ansie. Parto fra un'ora per una gita di piacere a Venezia. Dammi notizie. Guarisci». E, a distanza di due settimane, era pervenuta una lettera datata nuovamente da Rimini e in cui si parlava di una grande festa di beneficenza. La lettera descriveva minuziosamente l'abbigliamento indossato da Adriana per la mondana solennità: una veste di crespò verde pallido su trasparente color di rosa. «Non trovare strano — ella scriveva — che io abbia deposti gli

abiti di lutto prima dell'anno stabilito dalle consuetudini. L'onorevole pensa che il nero aumenta la mia tristezza, e i grandi dolori non amano fare pompa di sè. Ordinai dunque due soli abiti neri, nell'occasione della sventura, e li ho indossati pochissimo, molto più che la sarta me li aveva fatti assai male».

Fosse la febbre, fosse la debolezza estrema, o il profumo troppo acuto esalante dal foglio violaceo, fosse il nome di Montefalco che, nel semi delirio, le evocava alla mente la figura di un uccellaccio dal ventre pennuto e dagli artigli adunchi, fatto è che la lettera di Adriana pose l'inferma in tale stato di agitazione da far perdere la bussola al dottor Giani, il quale, uscendo dalla casa bianca, rispose con una bestemmia formidabile alle interrogazioni di Germano e scomparve dietro la siepe del viottolo, imprecaando contro il suo ignobile mestiere, che lo obbligava ad affannarsi e ad appassionarsi per gli altrui malanni.

Germano, a testa china, seguì a camminare verso la casa bianca, per entrare un momento nella sala a pianterreno, dove il vecchio conte viveva nel più completo abbandono.

Quando Germano entrò il conte Innocenzo sonnecchiava, seduto al solito posto nel vano della finestra. Uno sciame di mosche gli ronzava con petulanza intorno al viso, ed il vecchio, a quando a quando, scuoteva la testa a guisa di cavallo decrepito giacente presso la greppia, e le mosche allora si allontanavano turbinando per tornare subito a svolazzare più ardite su quella povera carcassa umana, ridotta oramai a un mucchio d'ossa e di

cartilagini, in cui la vita si manifestava con moti meccanici.

Sino a dieci mesi prima il conte Innocenzo faceva tutti tremare, tutto piegare sotto l'impero della sua volontà e adesso egli stava a ludibrio di uno sciame d'insetti dispettosi, curvo, piegato in due, con le mani tremolanti abbandonate sulle coscie e con la faccia immota, sopra cui la stupidità aveva allacciata l'opaca sua maschera.

Germano sentì la fosca tragicità dell'antitesi, e poichè era infelice e tormentato dal rimorso pei giornalieri convergni con Balbina, sconvolto dall'ansia per le recenti parole del dottore, provò istintivo e profondo il rispetto per quello spettacolo di rovina.

Si avvicinò al vecchio conte, lo sollevò quasi di peso e gli offerse il braccio per fargli muovere qualche passo intorno alla stanza. Il conte Vianello fissò con occhio incerto il volto di Germano e rimase un attimo quasi a frugarsi nel pensiero, poi, forse scoraggiato per la vana fatica, lasciò cadersi la testa sul petto e cominciò a camminare, trascinandosi dietro una gamba dopo l'altra.

Ma, da quel giorno, verso l'ora del tramonto il vecchio scrutava con ansia la porta della sala e appena l'aitante figura del giovane appariva nel vano di essa, il conte faceva l'atto di volersi alzare e si aggrappava con ambe le mani al braccio di lui, come se quella esausta senilità sperasse attinger vigore da quella giovinezza trionfante.

Fu così che, sulla fine di ottobre, dopo circa tre mesi di malattia, Flora sorprese il nonno e Germano a passeggiare adagio intorno

alla sala, mentre la pacata luce di un meraviglioso pomeriggio autunnale entrava per le due finestre spalancate.

Flora aveva lasciato il letto da una settimana e il dottore le aveva assolutamente vietato di restare in piedi più di tre ore; ma ella si sentiva così leggera, dalla campagna, immersa languidamente nel riposo dell'autunno, salivano onde di vita così fragranti, che Flora, dopo essersi avvicinata alla finestra e aver bevuto a sorsi larghi e lunghi l'ossigeno dell'aria inebbriante come liquore, volle tentare di scendere le scale e, appoggiandosi al muro, stando a ogni gradino, portandosi ripetutamente le mani agli occhi per vincere il capogiro, arrivò presso la soglia della sala e rimase in piedi, appoggiata allo stipite della porta, tanto si sentiva vacillare. Germano, nel voltarsi per nuovamente attraversare la sala in tutta la sua lunghezza, vide la giovanetta davanti a sè, più alta, più snella, di una pallidezza diafana e di una purezza immateriale nel candore del bianco accappatoio di flanella, che le scendeva a fitte cresphe dal collo alla caviglia.

Un fazzolettino di seta bianca, cingente la fronte a foggia di benda monacale e annodato dietro la nuca, aggiungeva grazia alla oblunga magrezza del viso, dove i profondi, limpidi occhi cerulei brillavano di un riso tenue, come due piccoli laghi aperti fra la neve e in cui il cielo si rispecchi.

Germano la contemplava estatico.

Quel tanto di poesia che ciascun essere umano porta con sè, quasi retaggio di vita anteriore più armoniosa e più pura, palpitò

allora nell'anima di Germano, ed egli conobbe il brivido divino onde l'ideale inebbria le vene, quando esso folgora dalle sue regioni inesplorate, balena e dilegua, lasciando dietro di sè odore quasi di ambrosia.

Il giovane non ebbe coraggio di avvicinarsi a Flora.

Temeva che ella fosse morta, che quella parvenza immacolata fosse lo spirito di lei e che, al menomo moto, si facesse vapore e svanisse a confondersi con la trasparente lucentezza dell'aria.

— Germano — ella mormorò, e la voce di lei era fievole — Germano, ho paura di cadere.

Germano si divincolò dalla stretta del vecchio, che rimase barcollante in mezzo alla sala, e corse a Flora per sorreggerla. Le circondò l'esile corpo con le braccia, ma senza toccarla, timoroso di farle male, forse di spezzarla, tanto ella gli appariva fragile. — Sono molto brutta? — ella chiese, e, nella interrogazione, il sorriso errò per le care labbra scolorite e si arrestò, annidandosi nella cupa fossetta del mento.

Egli non poteva rispondere; le cadde in ginocchio davanti e, ruppe in singhiozzi affannosi. Flora sapeva di essere amata appassionatamente; ma vedersi Germano annichilito davanti, con la giovane persona sbattuta dall'impeto del pianto, la inquietava e la rapiva di gioia ad un tempo.

— Germano! Germano! — ella ripeteva, sfiorandogli con la punta delle dita i capelli — Germano, non piangere così. Alzati, Germano, alzati!

Egli, sempre ginocchioni, sempre con la fronte piegata, accennava di no col capo, e i singhiozzi seguitavano a scuotergli le spalle con sussulti rari e profondi, quasi sradicati con uno strappo dalle più segrete latèbre dell'anima.

— Basta, Germano — implorava Flora, stretta alla gola dal contagio del pianto. — Basta, mi fai male — e poichè la convalescente si chinava verso di lui soavemente pietosa, il giovane le prese le mani con atto devoto, in esse nascose la faccia e in esse versò, con le lacrime onde le gote erano cosparse, tutte le brutture di quei tre mesi.

Il vecchio conte era rimasto immobile nel centro della sala e annaspava con le dita a guisa di chi, avvolto nell'oscurità, cerchi e non trovi a tentoni il consueto punto d'appoggio.

Germano e Flora avvertirono lo smarrimento del conte e si sorrisero dolcemente, guardandosi negli occhi, come si sorridono due sposi innamorati ai pavidì vezzi del loro unico fantolino. Germano sostenne energico, col braccio destro, il greve corpo vacillante del vecchio, sorresse coll'altro la persona lieve della giovanetta, e, così uniti, procedettero adagio verso la finestra, di dove i campi apparivano di un colore di rosa morta per il riflesso del blando rossore onde il cielo, ad occidente; era soffuso.

— Guarda la campagna — diceva Flora — è tutta color di rosa — ed ella stessa s'intonava alle delicate sfumature di quella tinta, e intorno al collo e di su per le gote il sangue affluiva, dando alla pelle il colore di una perla incastonata presso a un rubino.

— Guarda! Guarda! — Flora mormorava, sollevando la piccola mano per accennare verso il punto estremo dell'orizzonte, dove il color della rosa moriva, a poco a poco, nel colore di una ciarpa aurata, di tessuto così leggero e mobile, da accogliere e riflettere ogni più mutevole cangiar della luce.

— Guarda, Germano, guarda! — e Germano guardava infatti, guardava e ammirava, ma egli non aveva bisogno di muovere l'occhio. A lui bastava contemplare il volto di Flora per vedere adunate nel sorriso di lei tutte le bellezze del cielo e della terra.

Da quel pomeriggio egli interruppe senz'altro i suoi convegni con la Tebaldi, e, avendola incontrata una mattina in mezzo ai campi, si fermò con lei un momento per ispiegarsi, acciocchè tra loro non permanesse neppure l'ombra di un malinteso. Le parlò gentile, quasi affettuoso, attraversando il giovane un periodo di bontà singolare, e non pose mente allo strano mutamento avvenuto nella ragazza, di cui le forme erano più turgide e il volto più scarno, velato da una espressione in traducibile di sofferente stanchezza.

— Sono contento di averti incontrata — egli disse — per farti capire che il tempo delle sciocchezze è finito. Del resto, noi rimarremo amici, e a quello che è stato non ci si pensi più.

Gli occhi di Balbina ebbero un lampo di scherno.

— Non pensarci più — ella rispose — è più presto detto che fatto. Saranno state sciocchezze, forse, ma le sciocchezze, come le serpi, hanno la coda lunga.

— Certo, certo; ma quando uno dei due non vuole più saperne, l'altro deve rassegnarsi — disse Germano con accento deliberato, senza preoccuparsi d'indagare il senso delle parole di Balbina.

— Anche questo è giusto — la ragazza affermò, e accompagnò le parole con una risatina canzonatoria. — Di sole due cose peraltro non dimenticarti, Germano. Prima di tutto che io ero onesta, poi che sono giovane, molto giovane, e che, data la mia età inferiore ai diciotto anni, potrei farti avere parecchie seccature. Il Rosemberg non afferrò la minaccia chiusa nelle parole di Balbina e, per tagliar corto a un dialogo che lo infastidiva, concluse scherzoso:

— Sei molto giovane, certo basta guardarti per saperlo. Quanto alla tua onestà, bisognerebbe che fossi tu a pigliarti il gusto di metterla in dubbio. Io — e la fissò bene, come per tacita, solenne promessa — mi farei strappare la lingua avanti di proferire parola contro di te.

— Grazie, grazie — rispose Balbina, ridendo forte, e gli voltò le spalle; ma, fatti pochi passi, si fermò, si volse dalla sua parte, gli lanciò obliquamente un'occhiata schernitrice, poi gli disse ancora: — Potrei farti avere parecchie seccature. Ricordati.

Germano riprese zuffolando la sua via, immemore, spensierato, persuaso, nella sua spavalda inconsideratezza di aver tutto liquidato, tutto saldato con poche parole di spiegazione.

Balbina, gli ardenti meriggi estivi, le smanie passate, i passati disgusti, la malattia lunga di Flora, le trepidazioni, gli affanni, tutto

era svanito lontano, come dileguano i vapori maligni di una inestricabile foresta, dimora di streghe e di mostri, appena un'ascia poderosa rompa il viluppo dei rami ed apra adito al sole, trionfalmente.

I giorni trascorrevano per Germano in radiosa uniformità, e l'estate di San Martino rideva giuliva più di una primavera, intorno al rifugio incantato della casa bianca, allorchè la catastrofe scoppiò inaspettata, simile a ciclone che d'improvviso si scateni e tutto spezzi e travolga.

V.

— Perchè non bevi? — domandò Giovanni a Balbina, indicando il bicchiere, colmo ancora del biondo vinello, un po' torbido, esalante odore di zolfo.

Balbina tagliò, con la punta del cucchiaino, un piccolo boccone di polenta, lo girò e rigirò intorno alla scodella perchè s'imbevesse bene del mosto cotto, bruno e denso a guisa di sciroppo, poscia se lo portò svogliata alle labbra, senza rispondere.

— Perchè non bevi? — insistette Giovanni, dopo aver vuotato di un sorso il suo bicchiere ed essersi mesciuto dell'altro vinello da un rozzo boccale di terra cotta. — Se il bianco non ti piace, vattene a spillare un bicchiere di quello rosso. Dopo tutto la padrona sarai tu, quando io e la mia pecora saremo andati a ingrassare la terra.

Clelia nel sentirsi vezzeggiare dal marito col nomignolo di pecora, ebbe un sorriso d'intenerimento e vuotò di un fiato il bicchiere della figliuola.

— È buono — ella disse — molto buono e, giacchè al mondo ci si vive per stare allegri, io bevo.

— Sicuro, sicuro. La nostra cantina ha le sue botti e il nostro vigneto ha le sue viti — esclamò Giovanni; ma vedendo che Balbina si ostinava a starsene muta con la persona buttata in avanti sulla tavola, ebbe un gesto d'ira dispettosa e, accesa una lanterna,

aperse l'uscio di fondo della cucina e cominciò a scendere, borbottando i gradini di una scaletta buia.

Balbina sollevò, con moto energico, il petto dalla tavola e disse alla madre imperiosamente:

— Cosa state a pensare, mamma? Perchè non mi avete ubbidita?...

Il timido viso di Clelia si atteggiò a sgomento:

— Tuo padre potrebbe prendere le cose a male e io ho paura.

Balbina si strinse irosa nelle spalle.

— Fate quello che vi ho detto di fare e non pensate ad altro — e poichè Giovanni tornava dalla cantina, tenendo in mano un altro boccale più piccolo, la ragazza abbandonò di nuovo la persona sul tavolo con atto stanco e si chiuse di nuovo nel suo mutismo.

— Togli le castagne dalla cenere — impose Giovanni alla moglie.

— Vino e castagne hanno sempre fatto all'amore insieme fino dal tempo di Noè — e mentre Clelia scomponeva con la paletta l'alto mucchio di cinigia sotto cui le castagne si stavano crogiolando, Giovanni tolse dalla credenza tre bicchieri a calice e li depose in fila sopra il desco.

— Sissignore, ci vogliono i bicchieri a calice per questa manna. Ogni goccia vale una stilla di sangue e chi si mette in corpo di questo vino può ridere in faccia all'universo intero.

Egli colmò fino all'orlo i tre bicchieri e allungò la mano per togliere dal piatto le castagne.

Balbina bevve due o tre sorsi, poi gettò indietro il busto nauseata.
— Non posso bere; è inutile, non posso bere.

Il padre la guardò inebetito. Da quando in qua non poteva bere Balbina, che gli teneva sempre testa fieramente e che durante la svinatura dell'anno innanzi aveva minacciato, per chiasso, di asciugarsi tutte le botti? Che cosa andava dunque succedendo in casa sua perchè quella diavolona della ragazza gli diventasse smorfiosa e delicata più di una pupattola di carta pesta?

Balbina magnetizzava intanto la madre con occhio così imperioso che Clelia, masticando una castagna, disse con riso goffo:
— La nostra ragazza, va compatita, Giovanni. Una donna può essere robusta come un elefante, ma quando non può bere, non può bere.

Le orecchie di Giovanni cominciavano a imporporarsi, indizio certo di grande collera che si addensava.

— Che diavolo mi vai raccontando, idiota — gridò alla moglie.
— Elefante o rinoceronte, se la ragazza sta male c'è tanto di dottore pagato dal comune.

Balbina rimaneva apparentemente estranea al diverbio, ma l'occhio di lei si fissava pertinace nell'incerto occhio materno.

— Dici bene; c'è il dottore — Clelia balbettava, indietreggiando spaurita. — Eppure il Comune potrebbe pagare anche centomila dottori, che per Balbina sarebbe lo stesso.

E accorgendosi che il marito stava per essere preso da uno de' suoi accessi di furore bestiale, ella, nel cieco coraggio della paura,

gli lanciò contro la frase che doveva annichilirlo:

— Non pigliartela con me; io non ci ho colpa; ti giuro che non ci ho colpa.

Per un momento Giovanni rimase come paralizzato: poi, raccogliendosi tutto sulla persona tonda, si rotolò a guisa di palla sul corpo della moglie e, senza parlare, cominciò a tempestarla di pugni.

Clelia, raggomitolata al suolo, pensava a difendersi la testa, lavorando di gomito. Quanto al resto del corpo, era talmente imbottitto di grasso, che i pugni rimbalzavano senza nemmeno lasciare il segno.

Balbina aveva nascosto il viso tra le braccia e singhiozzava rumorosamente, mentre gli occhi, senza lacrime, seguivano accorti ogni gesto di Giovanni, il quale, dopo aver grandinato sua moglie di percosse, lasciò cadersi affranto sopra una seggiola e cominciò a gemere, portandosi le mani al cuore.

— Mi assassinano! Mi vogliono morto queste femmine!... Ah! Ah! il mio cuore! Sento che mi fa male.

Balbina aveva fatto assegnamento su tale crisi; ella sapeva che suo padre, essendosi cacciato in testa di essere gravemente ammalato al cuore, si credeva minacciato di sincope a ogni arrabbiatura.

Frattanto Clelia si era alzata dal pavimento come se nulla fosse accaduto e si avvicinò al marito, offrendogli da bere.

— Ecco, bevi... I figli sono i nostri carnefici — ella disse.

— Hai ragione, pecorella mia — balbettò Giovanni, centellinando la manna che Clelia gli porgeva. — I figli sono i nostri carnefici — e, nel vedere che Balbina gli si era avvicinata e gli stava ginocchioni davanti come una Maria Maddalena, fu travolto da un nuovo impeto di collera.

— Cosa credi — egli esclamò — che io voglia passartela liscia? Ma io ti caccio di casa questa sera, oggi, subito. Vai pure limosinando dove vuoi, ma non presentarti alla mia porta, perchè io prendo il fucile. Hai capito? — e sbuffava, si dimenava, e nella tonda faccia congestionata luccicavano i piccoli occhi chiari striati di sangue.

Improvvisamente un'idea, alla quale finora non aveva pensato, gli attraversò il cervello.

— E l'altro dove sta? Sarà certo un pezzente. Solo un pezzente è capace di simili furfanterie!

— Germano Rosemberg — mormorò Balbina, e si coprse il volto tra le mani per poter più comodamente scrutare, di tra le dita semiaperte, quale effetto producesse il nome del seduttore. Giovanni dette un balzo sulla seggiola.

Corpo di bacco, la faccenda prendeva subito tutt'altra piega! Germano Rosemberg non era un pezzente, e una ragazza che aveva saputo compromettersi con Germano Rosemberg meritava ogni riguardo! Balbina leggeva questi pensieri sulla faccia rasserenata, quasi giuliva, del padre, quantunque egli seguitasse a sbraitare per salvaguardare, in certo qual modo, la sua dignità di

offeso genitore.

— Me ne rido io di Germano Rosemberg! Bell'arnese anche lui! Un ozioso! Un fannullone! Un tipo arrogante, che mi squadra dall'alto al basso e che intanto si diverte con mia figlia! E se non ti sposa? Dimmi, se non ti sposa, cosa ne faremo noi del suo marmocchio?

Balbina, tuttavia in ginocchio e col viso tuttavia nascosto nelle mani, disse con voce chiara:

— E perchè non dovrebbe sposarmi? Tocca a voi difendermi. Io non ho ancora diciotto anni e la legge sta per me.

Giovanni rimase annientato di ammirazione e lanciò la sua bestemmia delle circostanze solenni:

— Dio Serpente, come la sapeva lunga quella farabuttella della ragazza! Ma certo! Ma sicuro! Se il signor Germano Rosemberg avesse fatto lo smargiasso ci sarebbero stati i tribunali: quei tribunali che il dottor Giani parlava di spazzar via e che, viceversa, facevano tanto comodo per mettere a posto i prepotenti!

Balbina, giudicando oramai superfluo di rimanere in ginocchio, si era alzata in piedi e parlava al padre assennatamente:

— Voi dovete andare dalla nonna di Germano e dirle come stanno le cose. La nonna di Germano è una donna all'antica, timorata di Dio, e non vorrà rinnegare il sangue suo. Parlate anche con Germano, e, se Germano volesse negare, chiamatemi! Io aspetterò con mia madre nel giardino della villa Rosemberg, e, se è necessario, discorrerò. Quando si è fatto il peccato si deve

fare la penitenza, e io scontrerò la mia colpa con la vergogna di raccontare tutto alla nonna di Germano.

L'indomani, infatti, i Tebaldi si presentarono, verso mezzogiorno, al cancello della villa Rosenberg: Giovanni vestito di scuro, alla cittadina, con la camicia inamidata e la catena d'oro penzoloni sul panciotto; Balbina vestita color marrone, col veletto nero appuntato sui capelli fulvi, alla foggia pesarese, e con le mani imprigionate in guanti di filo di Scozia troppo stretti; Clelia infagottata nell'abito di seta nera e coi rari capelli biondicci copiosamente impomatati.

Venne loro ad aprire un omaccione dalle spalle forti e la testa enorme. Era il giardiniere, che li accolse amichevolmente e che li accompagnò per il lungo viale fiancheggiato dai pioppi, decantando il nuovo sistema di riscaldamento, adottato nella serra degli agrumi.

Il Tebaldi, confidenziale ed affabile, annuiva col capo alle parole del giardiniere, mentre Balbina e la madre camminavano in silenzio da brave donnette prudenti, che non mettono bocca negli affari degli uomini.

Arrivati di fronte all'ingresso della palazzina, il Tebaldi strizzò l'occhio per indicare alle donne di fare sosta sopra un sedile di pietra; collocato a fianco della casa, e quivi attendere la sua chiamata, qualora egli credesse opportuno il loro intervento.

Clelia e Balbina si assisero al sole: la figliuola non perdendo mai

di vista le finestre del salotto, e la madre aspettando con la pazienza dei campagnuoli, i quali, anche nei momenti più gravi della vita, sono capaci di restarsene ore ed ore con le mani in grembo ad attendere, umili e rassegnati, che le circostanze si maturino all'infuori del loro concorso.

Giovanni frattanto entrava nella sala della palazzina e si toglieva rispettosamente il cappello.

L'idea che Balbina sarebbe diventata la padrona di quella sala dalle ricche tende di merletto, dai quadri massicci appesi alle pareti, dai mobili dorati e ricoperti di damasco, faceva provare a Giovanni un senso piacevole di solletico, giù giù lungo le braccia, e gli dava sui polpastrelli delle dita il prurito di stropicciare le stoffe per valutarne la resistenza e di grattare, delicatamente, coll'unghia del mignolo le dorature, per vedersi brillar sulla cute qualche granello di quella polvere preziosa.

La spinetta di legno chiaro incrostata di madreperla, gli evocò la visione confusa di una vecchissima signora che egli, al tempo della sua infanzia, aveva talora intravvisto, al di là dei ferri del cancello, aggirarsi tra le aiuole del giardino, tutta coperta di falpalà, con un ampio ombrellino a frange, simile a quelli che, durante le processioni, si tengono aperti sopra il Santissimo Sacramento.

La decrepita signora, nonna del nonno di Germano, era venuta, già assai vecchia, da un paese misterioso, e doveva essere stata

un bel tipo originale, a giudicarne almeno dal ritratto in miniatura, che la raffigurava fulgente di giovinezza, con le spalle e le braccia nude, la veste a tunica, stretta da una cinta sotto le ascelle, e coi capelli appuntati a sommo del capo e trattenuti intorno alla fronte da un triplice giro di perle. Vicino a tale ritratto ne era appeso un altro, parimenti in miniatura, di un giovane dall'aspetto marziale e il viso sbarbato, dai calzoni aderenti e una giubba coperta di ricami, di cui il colletto rigido, altissimo, obbligava il capo a tenersi fieramente eretto, quasi gettato all'indietro. Giovanni non sapeva, o sapeva molto confusamente, che quelli erano i trisavoli di Germano e che la bella signora dai capelli gemmati e il bel gentiluomo dalle vesti gallionate erano due avanzi del gran naufragio napoleonico, di quel naufragio immane che, durante alcuni anni, aveva lanciato rottami per ogni spiaggia di Europa.

Egli ciò ignorava; ma quei due ritratti e l'arredo arcaicamente sontuoso della sala aprivano uno sfondo abbagliante e coreografico alla ridda vertiginosa de' suoi recenti sogni di ambizione.

Il Tebaldi dunque non ebbe bisogno di fingere per assumere un atteggiamento pieno di ossequio all'apparire della vecchia signora Rosemberg, la quale si avanzò col suo fare bonario e affrettato di persona che vuole mostrarsi gentile, ma che non ha tempo da perdere in chiacchiere oziose.

— Buon giorno, caro signor Tebaldi — ella disse, offrendo una seggiola al visitatore e facendo tinnire, nella rapidità dell'atto, il

grosso mazzo di chiavi che ella teneva appese alla cintola e che luccicavano sopra la seta nera del grembiale.

— Buongiorno, buongiorno, carissima signora — rispose Giovanni, attratto irresistibilmente dalle chiavi garrule luccicanti.

Quanti gioielli, quanti rotoli di fina tela, quante bottiglie di vino vecchio, quante leccornie, quante conserve e quanti bei biglietti da cento dovevano custodire quelle chiavi così allegre e chiacchierine! Alcune erano snelle e lunghe, di forma primitiva, altre erano brevi e massicce, altre civettuole, aggraziate, con certi dentini così forti ed aguzzi da far pensare alla serratura complicata di qualche ripostiglio. Ma di qualunque grossezza o di qualsiasi foggia esse fossero, attestavano tutte la solida dovizia della casa e la solerte alacrità della signora.

Giovanni, nel contemplarle, ebbe un sorriso di tale beatitudine che la signora gli domandò:

— Pare che siamo allegri, caro vicino?

— Pare, pare, signora mia; ma lei sa che tra il parere e l'essere ci corre quanto tra il cucire e il tessere — egli si affrettò a rispondere, assumendo un tono compunto in relazione colla scabrosità delle circostanze, poi rimase lì, con le mani intrecciate e gli occhi smarriti nel vuoto, in attesa di una ispirazione che non veniva. Diamine! non era facile formulare con parole ciò ch'egli doveva dire e d'altronde bisognava che l'amara pillola fosse ben bene inzuccherata, ben bene indorata, per farla inghiottire a quella brava signora.

Anna Rosemberg aspettava che il visitatore parlasse e formulasse la sua domanda, poichè ella conosceva troppo bene le abitudini dei piccoli possidenti di campagna per credere solo un istante che il Tebaldi si fosse disturbato a recarsi da lei all'unico scopo di farle una visita di omaggio; ma, visto che non si decideva a parlare, gli chiese affabilmente:

— E la sua figliuola cosa fa? È diventata oramai una bella ragazza da marito.

Il Tebaldi si aggrappò a quella interrogazione con energia disperata, ma, anche nella sua grande confusione, non si allontanò dai precetti della tattica rusticana, che insegna di strisciare intorno alle situazioni, di fiutare, di annusare, di tirare due o tre volte la zampa indietro prima di appoggiarla sopra un punto del terreno non ancora tastato. Egli, riacquistando a un tratto la parola e smarrendosi determinatamente per il meandro di quelle frasi, in apparenza sconclusionate, entro cui l'astuzia volpina del campagnolo attenua e smussa la scabrosità di un argomento fastidioso ad esporsi e difficile ad accettarsi, cominciò con eloquio abbondante:

— Sicuro, Balbina è diventata una ragazzona bianca e rossa come una mela, sana, robusta, allegra e con certe braccia che sembrano colonne. E lavoratrice poi! A lasciarla fare sarebbe capace di mettere sossopra il potere! Lei capirà, io stavo tranquillo! Bellezza, salute, voglia di lavorare e quattrini, c'era tutto il necessario per maritarla a modo mio! Cosa ne pensa lei?

La vecchia signora, che lo ascoltava attentamente, studiandosi di cogliere il pensiero nel viluppo di quelle frasi, si accingeva a rispondergli con molta circospezione, ma Giovanni non gliene lasciò il tempo e continuò a galoppare per la vasta spianata de' suoi argomenti, avendo oramai scoperta la pista del proprio pensiero, che fino allora gli si era ostinatamente rintanato nel punto più oscuro del cervello.

— Quando, cos'è, cosa non è, la ragazza non mangia, la ragazza non dorme, la ragazza si consuma e si sbianchisce — e dal volto di Giovanni, solcato per ogni verso da fitte rughe, un risolino trapelava, un risolino astuto che, lasciando immobile la bocca, si appiattava tra ciglio e ciglio, o guizzava rapidissimo dalle pinne irrequiete del piccolo naso camuso.

La signora Rosenberg si era voltata intieramente, con la persona ancora energica e svelta, dalla parte del suo interlocutore e lo fissava, senza battere palpebra, cogli occhi nerissimi, che lampeggiavano, non ostante la tarda età, indagatori e vividi.

Il risolino astuto diventava sempre più petulante sul viso di Giovanni, il quale sentiva la propria idea entrare pian piano nella testa della signora Rosenberg e conficcarvisi dolcemente, senza ombra di sforzo, pari a vite unta di olio cui l'artefice accorto abbia preparato la via con paziente lavoro di preliminare trapanazione.

— Già — egli disse, fregandosi le ginocchia con le palme aperte e secondando il moto del massaggio col leggero dondolio del

busto piegato in avanti. — La ragazza non mangia, la ragazza si consuma. Cosa avrebbe fatto lei al mio posto? Lei avrebbe interrogato la ragazza, non è vero? Questo ho fatto io, e la ragazza, che è schietta come acqua di fonte, ha pianto, si è buttata in terra, si è strappata i capelli, si è graffiata il viso e mi ha confessato tutto. Cosa dovevo fare io? Ho vituperato mia moglie, ho maledetto mia figlia, ho imprecato, ho bestemmiato, ho minacciato di cacciar Balbina fuori di casa; ma già tutto questo non impedisce che suo nepote, il signor Germano Rosemberg, abbia rovinato l'onore della mia famiglia. Un figlio nascerà e questo figlio sarà sangue mio, sarà sangue suo, cara signora, e noi due siamo nell'obbligo sacrosanto di provvedere!

Era detta!

— Se le cose stanno come lei racconta, Germano farà il suo dovere — disse la signora Rosemberg semplicemente, non manifestando in nessun modo la consolazione che quella notizia le recava.

Germano aveva già dichiarato alla nonna, in maniera categorica, di voler sposare Flora appena il conte Innocenzo fosse morto, ed ella sapeva bene che non avrebbe trovato la forza di resistere alla volontà del nepote, pure disapprovandone acerbamente la scelta.

Flora era un grazioso gingillo, mentre la vecchia signora aveva bisogno in casa di una brava e robusta massaia che l'aiutasse a sostenere il peso non lieve dell'azienda domestica. Oltre a ciò,

tra Flora completamente sprovvista di ogni bene, figlia di un suicida e di una donna equivoca, e Balbina, benestante se non ricca, figlia di genitori rozzi, ma onesti, la preferenza non poteva esser dubbia, dato il carattere assennato e previdente della signora Rosenberg, la quale considerò, in cuor suo, l'avventura espостale dal Tebaldi come un aiuto a lei mandato dalla provvidenza.

Ma non lasciò trapelare il suo pensiero. Si alzò, uscì un istante dalla sala per far chiamare Germano e tornò al proprio posto, seria, grave, decisa di far valere l'autorità sua, poichè la sorte le veniva in sostegno.

Giovanni aspettava, senza parlare, oramai sicuro della vittoria.

Pochi minuti trascorsero e Germano, che si preparava ad uscire, spinse con un colpo del piede il battente della porta ed entrò nella sala, portando il fucile a tracolla.

Flock gli tenne dietro allegramente, ed il giovane, essendosi fermato presso la soglia, si fermò anche la bestia, scodinzolando per l'impazienza di scorrazzare attraverso ai campi.

— Mi hai fatto chiamare, nonna? — domandò Germano, senza attribuire la menoma importanza alla presenza del Tebaldi. Il suo accento era brusco, quasi aggressivo, poichè egli aveva avuto la mattina stessa un fiero diverbio con la nonna, a proposito di Flora.

— Sì, ti ho fatto chiamare — disse la signora Rosenberg con tono di voce insolitamente austero e solenne.

Ella aveva girato il capo per fissare il nepote, e il volto di lei, visto

di profilo, rammentava a Germano il tagliente profilo del viso paterno, così terribile nell'ira, così implacabile nell'adempimento di una risoluzione già presa; ma Germano era tanto abituato a regnare da tiranno nel cuore della nonna, che la severità di lei lo rese più arrogante, pure trasfondendogli un vago senso d'inquietudine.

— Sta bene; se hai da parlarmi fa presto, perchè voglio uscire. Cosa c'è?

— C'è che ho bisogno di parlarti — ella insistette ruvidamente, sentendo il bisogno d'irrigidirsi e di agguerrirsi contro la tenerezza e la pietà, che già le gonfiavano il cuore all'idea del dispiacere di quel ragazzo idolatrato, a lei due volte figlio per sangue ed a cui aveva prodigato sino dall'infanzia le più squisite cure materne.

Germano, non osando mancare di rispetto a sua nonna e volendo in qualche modo sfogare la rabbia che già gli annebbiava il cervello, dette un calcio al povero *Flock*, il quale strisciando col ventre la terra, andò a rifugiarsi in un angolo della sala, dove il suo alto guaito di dolore morì in fioco gemito prolungato.

— Il signor Tebaldi, qui presente, asserisce che tu gli hai sedotta la figliuola.

— Non è vero. Non è vero! — gridò Germano esasperato, credendo che volessero farlo cadere in qualche tranello per istrappargli una confessione, di cui valersi poi contro quella povera diavola di Balbina, che egli non amava certo, ma che era dover

suo difendere ad ogni costo.

Giovanni, all'aperto, violento diniego del Rosemberg, era balzato in piedi con atto di furore. Se Germano avesse continuato a mentire, egli era deciso di saltargli al collo e conficcargli le unghie nella carne.

La signora Rosemberg accennò con la mano a Giovanni di quietarsi e, rivolta al nepote, continuò, spiccando bene le sillabe.

— La ragazza Tebaldi sta per essere disonorata agli occhi di tutti, e il padre di lei, qui presente, chiama te responsabile.

Se una voragine si fosse spalancata a' suoi piedi per inghiottirlo, Germano sarebbe rimasto meno sconvolto e atterrito. Quanto sua nonna asseriva non era possibile!

Il Tebaldi aveva subodorato qualche cosa e giuocava di audacia per venire in chiaro della faccenda e relegare forse in qualche convento la disgraziata Balbina. Il giovane doveva dunque salvare la ragazza, continuando a mentire con accanimento.

— Queste sono menzogne stupide! Io non so niente! La ragazza non sa niente! — e, dandosi un colpo violento sul cappello per calcarselo bene in testa e alzando la spalla per aggiustarsi le cinghia del fucile, si avviò verso la porta di uscita dopo di avere chiamato a sè il cane con voce imperiosa.

Ma la nonna gli sbarrò il passo e gli si pose ritta davanti, mentre Giovanni, comprendendo bene che la violenza avrebbe guastato ogni cosa, si era avvicinato alla finestra e aveva fatto cenno a Balbina di salire.

— Lasciami andare, nonna — ripeteva Germano con le labbra livide e gli scintillanti occhi neri iniettati di sangue.

Un tremito lo scuoteva e piccolissime stille di sudore gl'imperlavano la fronte presso l'attaccatura dei capelli.

— È vero o non è vero quanto il Tebaldi asserisce? — gli domandò la signora, posandogli sul braccio la mano lunga e scarna, nel cui anulare brillava il sottile, consunto cerchio della fede d'oro.

Germano esitò un istante, indietreggiò di alcuni passi, poi con veemenza tanto maggiore quanto più scottante era in lui l'umiliazione della menzogna cui l'obbligavano, esclamò di nuovo disperatamente:

— Non è vero! Non è vero! Colui mentisce!

— La ragazza ha confessato.

— Non è possibile! La ragazza non può avere confessato quello che non è — ma le braccia, ch'egli teneva protese in avanti nell'energia della smentita, gli caddero inerti lungo la persona, e gli occhi si fissarono sbarrati verso l'ingresso della sala, quasi per la terrorizzante apparizione di un fantasma.

La vecchia signora si volse e vide entrare Balbina, umile nel portamento, dimessa nelle vesti, con lo sguardo inchiodato al suolo e un fazzoletto bianco, accuratamente piegato, stretto nelle mani unite nel gesto remissivo di una monacella che si presenti alla madre generale per accusarsi a lei di qualche grave infrazione.

Clelia seguiva impacciata e mortificata, timorosa che l'accusassero, per l'accaduto, di poca oculatezza materna.

Germano e la nonna stavano adesso in piedi nel centro della sala, uno a fianco dell'altra; la signora Rosenberg immobile, il giovane con le mascelle contratte per non cedere alla voglia di rug-gire e scagliarsi a testa bassa contro quei tre esseri che si erano insinuati obliquamente nella sua vita.

Flock, acquattato ai piedi del padrone, ringhiava sommessamente e mostrava i bianchi denti aguzzi agl'intrusi.

Giovanni chiuse accuratamente la porta d'ingresso, poi disse alla figlia:

— Il ragazzo nega; il ragazzo giura che non è vero.

Balbina si staccò dai genitori, che rimasero nell'ombra, vicino all'ingresso, e si avanzò lentamente, a passi brevi e silenziosi, fino alla signora Rosenberg. Le sollevò la mano con atto di religiosa sommissione, v'impresse lungamente le labbra; poi, curva, quasi genuflessa, parlò a fatica, evitando di volgere gli occhi dalla parte di Germano.

— Se il ragazzo nega, lo fa certo per il mio bene, per non compromettermi e non mortificarmi. Anch'io ho tentato di negare, ma la bugia a che cosa può servire, se la mia vergogna dovrà saltare fra poco agli occhi di tutti? I miei genitori sono stati troppo buoni con me a perdonarmi, e anche lei, signora, è troppo buona a non cacciarmi via come una ladra. Ho una sola scusa. Germano sa che io ero innocente come una bambina in

fasce... — e non finì, soffocata dai singhiozzi.

— E mio nipote ti ha promesso di sposarti? — le chiese la signora Rosenberg pietosamente, soavemente.

— No, signora, no — si affrettò ad asserire Balbina, coprendosi il volto col fazzoletto. — Germano non mi ha promesso niente, io non gli ho chiesto niente. Quello che è successo si può dire che è stato per colpa mia. Toccava a me difendermi e io non mi sono difesa, perchè ero innamorata di Germano, e anche adesso sarei pronta a fare per lui qualsiasi cosa — e, veramente agitata, veramente commossa in quel momento nel quale si decideva di tutta la sua vita, ruppe in lacrime più copiose e si lasciò cadere convulsa nelle braccia della signora Rosenberg, che le disse — Non piangere così, figliuola mia; Germano è un galantuomo e sa quale è il suo dovere.

Germano soffocò l'urlo che gli saliva dal petto. Egli avrebbe voluto ruggire, a guisa di leone arretito, cui un'orda di selvaggi astuti abbia teso l'agguato sapientemente, pazientemente.

Ma egli invano avrebbe ruggito, e i fortunati cacciatori potevano oramai fare argomento di scherno e sollazzo i conati furiosi e impotenti della preda regale.

VI.

Ite, missa est — borbottò il parroco e, dopo avere aperte le braccia verso i fedeli con gesto affrettato di congedo, si allontanò, maledicendo santamente il suo gregge, tanto egli era inferocito per la notizia che il Consiglio municipale aveva negato i fondi necessari al restauro della chiesa.

Il chierichetto, di cui la faccia ottusa color terrigno faceva antitesi col candore della cotta, scivolò, barcollò, stette lì lì per cadere presso i gradini dell'altare e fu miracolo se pervenne a tenersi in bilico sulla base degli scarponi ferrati.

Il parroco gli volse un'occhiata bieca e gli lanciò una ingiuria sottovoce, scomparendo nell'ombra cupa e fredda della sacrestia.

Per l'unica navata della chiesa si udì un rumore confuso di seggiole smosse, di voci pispigianti, di piedi striscianti nell'ultima genuflessione, poi le contadine uscirono a gruppi sul sacrato, dove i giovani si erano già sparpagliati, attendendo al riparo dei verdi ombrelloni di cotone, che le ragazze sfilassero a due, a tre, a cinque, pari a mandre di giovenche uscenti dal chiuso e sfoggianti con placido orgoglio l'ampiezza dei fianchi e la gaia biondezza del vello.

Balbina chiuse con raccoglimento la grossa *Filotea* rilegata in pelle nera, si segnò devotamente a più riprese, si alzò dall'inginocchiatoio, si collocò modesta a lato di sua madre e, giunta nel fondo della navata, si fermò vicino all'acquasantiera, v'intinse le

dita e, con sorriso fra timido e fiducioso, offerse l'acqua benedetta alla signora Rosenberg, la quale, dopo avere ringraziato con fare materno, si unì ai Tebaldi e uscì con essi dalla chiesa, credendo opportuno troncare ogni indugio e sancire così pubblicamente le voci, ancora vaghe, circolanti sul matrimonio fra Balbina e suo nipote.

Durante la messa la signora Rosenberg aveva osservato con attenzione la ragazza e, nel vederla così quieta e pia, così intenta nella preghiera, così linda e semplice nelle vesti, così compunta nell'atteggiamento e compresa della santità del culto, la buona signora aveva pensato che il male non viene sempre per nuocere e che Balbina sarebbe stata per Germano una moglie saggia e sottomessa, attiva ed accorta, quale ella stessa aveva sempre sognato e gli aveva sempre augurato.

A maggiore esaltazione del contegno irreprensibile di Balbina, stava il contegno irrequieto di Flora, la quale, in piedi al lato opposto della chiesa, stringeva nelle piccole mani convulse un rosario dagli acini di madreperla, e volgeva di continuo il capo verso il fondo della navata, quasi nell'attesa angosciata di qualcuno che non veniva.

Di solito Germano non mancava mai di domenica alla messa del mezzogiorno, nella chiesa parrocchiale; ed erano poi per i due innamorati argomento d'infiniti discorsi certi minuscoli episodi, di cui essi ingigantivano la portata.

Talvolta Germano si arrabbiava perchè Flora, al momento

dell'elevazione, non aveva rivolto un pochino il viso dalla sua parte; talvolta era Flora che teneva il broncio a Germano, perchè, a un determinato momento, egli si era distratto e aveva guardato in alto invece di tenere lo sguardo fisso sopra di lei.

Una domenica si erano promessi a vicenda di contare mentalmente, ciascuno per proprio conto, fino a mille, durante la spiegazione dell'Evangelo, per vedere chi di loro finisse prima. Come segnale del principio e della fine, Germano doveva stropicciare i piedi, e Flora doveva spiegazzare il fazzolettino bianco. Erano poi state risatine, rimbrotti, ire fugaci, proteste, giuramenti, spiegazioni da non si dire, quando Germano aveva dovuto confessare che non aveva trovato la pazienza di contare oltre il centinaio.

Ma quella domenica Germano non si era visto, e Flora, a ogni nuova e inutile interrogazione dello sguardo verso la porta, sentiva aumentare il senso di acuta desolazione, che da cinque giorni la stringeva, l'assiderava, le impediva di trovar requie e la sospingeva a vagare per la campagna a guisa di anima condannata ad aggirarsi disperatamente per luoghi testimoni di qualche antico delitto.

Il martedì precedente Germano aveva trascorso insieme a Flora l'intero pomeriggio, chiacchierando con tenero abbandono di quei centomila nonnulla, onde essi decoravano, da artisti fantasiosi, il castello in aria del loro avvenire. Sul punto di separarsi, Germano aveva voluto che la fanciulla baciasse due volte *Flock*

tra un occhio e l'altro, acciocchè la sera, prima di coricarsi, il giovane potesse ritrovare quei baci sul muso della bestia fedele. Flora aveva acconsentito con fulgido riso di felicità, ed era rimasta alla finestra per vedere Germano allontanarsi nel viale. Giunto alla strada maestra, Germano aveva sparato in aria il fucile, come faceva sovente per darle in lontananza l'ultimo saluto, e Flora aveva battuto le mani con gioia infantile, mentre giungevano a lei l'allegria voce di Germano e i latrati giulivi di *Flock*.

Da allora il Rosemberg non si era più fatto vivo. Non una visita, non un'ambasciata, non una lettera. Nulla, assolutamente nulla; il silenzio misterioso e snervante, intorno a cui la fantasia intesse dolorosamente la tela di ragno sottile e viscida dai mille fili che legano il pensiero, lo attorcigliano, lo tengono sospeso, ottenebrano il bagliore delle memorie e appannano la luce rosea dei sogni; il silenzio terribile, nella cui cerchia tenebrosa l'anima smarrita brancola, ora supponendo smisurati i confini della oscura landa e correndo avanti avanti, senza scorgere il più fioco segno di luce, senza udire il più lieve soffio di vita; ora restringendosi in sè, senza osare di muoversi per paura di precipitare nel fondo di un abisso e dar di cozzo in qualche ostacolo irto di punte.

Durante il primo ed il secondo giorno Flora aveva formato mille progetti di vendetta. All'apparire di Germano ella si sarebbe rifugiata presso il nonno e non avrebbe aperto bocca; non avrebbe alzato ciglio, sarebbe rimasta fredda, rigida, impassibile, senza

una parola, senza una lacrima; anzi avrebbe fatto di meglio: all'apparire di Germano sarebbe corsa a chiudersi nella propria stanza e non ne sarebbe uscita a nessun costo. Ma le ore del terzo giorno erano trascorse in preda a quell'ansia febbrile che fa dare un balzo ad ogni minuto, che acuisce i sensi e li rende dolorosamente vigili a percepire l'impercettibile, che accende nel cuore un tale incombustibile rogo di ambascia per cui la notizia di una catastrofe verrebbe accolta con un grido di sollievo.

Nel pomeriggio del sabato, Flora, dopo avere inutilmente camminato ore ed ore sotto la tediosa pioggia di novembre ed essersi avvicinata furtiva al cancello della villa Rosenberg, aveva incontrato il giardiniere di Germano e, quantunque abitualmente timida e schiva, aveva trovato il coraggio d'interrogarlo:

— Stanno tutti bene alla villa? — aveva chiesto, celando a stento l'orgasmo.

— Benissimo, benissimo tutti — aveva risposto il giardiniere senza fermarsi, giacchè egli, conoscendo le simpatie del padroncino e i progetti della padrona, non voleva mettersi fra l'uscio e il muro.

Flora, ricevuta tale risposta, si era data a correre all'impazzata verso la casa bianca, incurante della pioggia, non sentendo la debolezza che le stroncava le gambe. Poichè Germano stava benissimo, egli certamente doveva aspettarla. Ma certo, indubbiamente doveva aspettarla! Come non ci aveva pensato prima? E si credeva così certa di essere attesa, che si era buttata tra i campi

per fare più presto, incespicando, cadendo due o tre volte sulle ginocchia, inerpicandosi, graffiandosi le mani, ostinandosi a correre, quantunque il fiato le mancasse e il cuore le martellasse a colpi violenti.

In vista della casa bianca aveva sorriso e si era sentita investire da un soffio caldo, tale era in lei la fede di trovare Germano. Aveva percorso in due balzi il viale, si era precipitata nella sala, aveva guardato intorno a sè, accesa in volto, col respiro affannoso, le membra scosse da un tremito, sorridente, palpitante, felice, poi si era gettata di schianto sul divano e aveva rotto in singhiozzi disperati. Germano non c'era. Egli stava benissimo, tutti stavano benissimo nella villa Rosemberg, e Germano non c'era! La mattina della domenica un nuovo barlume di speranza l'aveva sorretta: la speranza d'incontrare Germano alla messa! Ed era andata in chiesa ed aveva veduta la nonna di Germano, l'aveva veduta seria e placida come sempre; ma Germano non c'era! Flora uscì per ultima dalla chiesa e, unitamente alla contadina che l'accompagnava, si avviò verso la casa bianca.

Oramai non isperava più niente. Camminava come in sogno, come stretta fra una doppia muraglia fosca, che si perdeva verso le nubi, e che la isolava dal resto dei viventi. Camminava in fretta, perchè le tardava di arrivare! Arrivare dove? Non sapeva. Arrivare perchè? Non sapeva!... Ma la fosca muraglia si alzava, si prolungava, le si stringeva ai fianchi ed ella affrettava il passo per non rimanere schiacciata, per trarre finalmente il respiro, quando

fosse entrata nella sua stanza, che si figurava ampia e libera, in paragone del corridoio interminabile dentro cui le pareva di sentirsi morire asfissata.

A un certo momento, forse a metà della via maestra, quattro persone le passarono d'accanto. Flora percepì un bisbiglio di voci, ebbe l'impressione di un gomito che l'urtasse brutalmente, e riconobbe, o credette di riconoscere Balbina, che dava il braccio alla nonna di Germano e che era seguita dai genitori. Ma forse non era la nonna di Germano quella cui Balbina dava il braccio; forse nemmeno era Balbina quella che le aveva urtato il fianco col gomito.

La giovanetta non sapeva bene!

Il caos regnava dentro e fuori della sua testa. Il gruppo poteva anche essere formato di quattro contadini reduci dalla messa; poteva anche non essere alcuno, e il bisbigliar delle voci non era forse altro che il rombare sordo del sangue nelle orecchie di Flora!

D'altronde che Balbina desse o non desse il braccio alla signora Rosemberg; che Germano tornasse subito o non tornasse mai, ciò poco importava a Flora per il momento. A lei importava solo di trovarsi nella propria stanza per uscire dalla fosca, opprimente muraglia. Ma la muraglia entrò con lei nella casa bianca, si prolungò, serpeggiando lungo le scale, forò le pareti della stanza e, quando Flora si abbandonò a sedere sulla sponda del suo letticciuolo, la muraglia le si strinse addosso ancora di più, tantochè la

povera fanciulla cedette, rassegnata, alla malvagità del destino e cominciò a piangere silenziosamente di pianto monotono, accorato, tardo e stanco, come di chi pianga, sapendo di portare in sè fonte di lacrime viva e perenne.

Se la muraglia fosse crollata, se il cielo si fosse aperto, se tutta la campagna si fosse trasformata in una canestra di rose e giacinti, se Germano si fosse presentato e Flock avesse saltato intorno a lei, leccandole le mani, ella avrebbe continuato a piangere ugualmente, perchè la Flora della sua infanzia era morta ed ella faceva il lamento su quella morte; e, mentre un altro essere, forse più completo, certo meno integro, si plasmava e si divincolava dai ceppi dello spento passato, Flora sentiva che la piccola morta avrebbe suscitato in lei eterno rimpianto e che sempre ella avrebbe frugato tra le ceneri del proprio cuore per tentare il miracolo di vedersi rivivere coi grandi occhi spalancati e fidenti, con la gioia inconsapevole e le divine ignoranze. Inutile! Inutile! Ciò che è morto è morto! La giovanetta candida al pari di giglio, gioconda come alba di aprile e presso cui amore e morte erano passati turbinando, senza nemmeno appannare di un'ombra il levigato marmo della fronte, galleggiava adesso senza vita, simile a Ofelia, tra i fiori mietuti per giuoco nei giardini del Sogno.

Flora si alzò e, senza asciugarsi le lacrime, senza ricordarsi che era trascorsa l'ora del desinare per il nonno, scese le scale, attraversò là sala a pianterreno, uscì dalla casa, e, girando con passo di sonnambula intorno al fabbricato, giunse presso il vascone,

dove suo padre si era annegato appunto un anno prima. Era strano!

Lungo l'estate Flora non aveva mai pensato a quel vascone, e, tutte le volte che aveva avuto occasione di costeggiarlo, ella aveva dovuto imporsi di ricordare, tanto quella buca ampia e profonda, ricolma di acqua, perdeva ogni significato di terrore sotto il radiante azzurro del cielo e tra il verde smeraldino dei prati circostanti.

Solo una notte, all'epoca della malattia e nel più forte della febbre, il vascone aveva assunto per lei, nel delirio, il simbolo di una minaccia subdola, e ora esso le si presentava di nuovo, nella realtà, malvagio, insidioso, simile a belva che sonnacchi, sazia di preda, nella sua tana, ma che, pur sonnacchiando, vigili coll'occhio socchiuso la preda ancora intatta e destinata ai pasti futuri.

Girò lo sguardo per sottrarsi al fascino, e si avvide che Balbina, la quale era sbucata dal viottolo fangoso, le stava di fronte in atteggiamento provocatore.

— Che cosa vuoi da me? — Oggi non ho voglia di parlare — disse Flora, quasi supplice, fissando con occhi sbarrati il volto pallido di Balbina.

— Neppur io ho tempo da perdere, sta tranquilla. Voglio dirti una cosa sola.

— Che cosa vuoi dirmi? — domandò Flora con aria stanca e mite.

— Voglio dirti che io mi sposo con Germano Rosenberg e che

tu non devi più pensare a lui.

Flora, che stava seduta vicino al vascone, sull'orlo dell'abbeveratoio di pietra, balzò in piedi fremendo, e si trovò a faccia a faccia con Balbina. La notizia, scagliatale in viso così brutalmente, l'aveva rinvigorita e scossa dal torpore.

— Non è vero — ella gridò, buttando indietro la testa con atto di sfida. — Germano non ti può sposare, perchè non ti ama; me lo ha giurato mille volte che gli sei insopportabile.

— Allora, se non mi ama e se gli sono insopportabile, domandagli perchè mi aspettava ogni giorno vicino al canneto, mentre tu eri ammalata — rispose Balbina senza scomporsi, con la ferocia tranquilla di chi, al riparo di una feritoia, lancia colpi contro un nemico disarmato.

— Non è vero! Mentre io ero ammalata Germano mi scriveva tutti i giorni, e come avrebbe potuto scrivermi, se ti avesse aspettata di nascosto?

— Germano mi aspettava ogni giorno, ti ripeto; e restavamo insieme senza che anima viva lo sapesse.

— Sei bugiarda! — gridò Flora con impeto disperato, sentendo che qualche cosa le veniva meno sotto i piedi e agitandosi per non affondare.

— Domandalo a lui se sono bugiarda, domandalo a lui e sentirai.

— Non è vero!

— Domandaglielo.

— Non è vero! Non può esser vero!

— Ma domandaglielo, ti dico! È tanto semplice domandarglielo! Flora vacillò; sedette di nuovo sull'orlo dell'abbeveratoio, s'incrociò sul petto i lembi del fazzoletto di maglia che le copriva le spalle, chinò il capo, si strinse in sè per frenare i nervi che le oscillavano, e rimase a lungo silenziosa, percorsa dal capo alle piante da brividi frequenti che le facevano guizzar le membra e le facevano urtare con frequenza i ginocchi.

A poco a poco riuscì a dominarsi.

Le braccia le caddero sciolte lungo la persona e il fremito da cui le membra erano scosse, si concentrò nelle mani, che si agitavano convulsamente, aggrappandosi alle pieghe della gonna scura. Sollevò il viso e, mentre la fronte serbava intatta la sua bellezza radiosa tra il nimbo dei capelli aurati, le gote livide erano deturpate da due solchi profondi e il naso, affilatissimo, pareva di cera sotto gli occhi immoti e attoniti, come resi fissi da un pensiero di follia. Guardò Balbina, per raccapezzarsi, poi si alzò di nuovo faticosamente, le si avvicinò, e posandole sul braccio la mano che tremava, supplicò a bassa voce, con umile dolcezza.

— Dimmi che non è vero, Balbina. Guarda come soffro!

Anche Balbina si era fatta grave e più pallida. Germano Rosenberg era suo; essa lo aveva conquistato rischiando una posta terribile; eppure Flora le ispirava pietà e sentì un groppo di pianto farle nodo alla gola. Fu dunque a bassa voce anche lei ed esitante che rispose:

— Io ti ho detto la verità, Flora.

— Germano ti aspettava ogni giorno?

— Sì, ogni giorno.

— Mentre io ero ammalata?

— Sì, mentre tu eri ammalata.

— E Germano era innamorato di te?

Balbina si coprse di rossore e rispose in modo evasivo:

— Dal momento che mi aspettava!

— E allora, io? Che cosa ero io per lui? Perchè m'ingannava così?

Cosa gli avevo fatto io di male? — balbettava Flora smarrita —

Ma un barlume di speranza ancora le traluceva nel pensiero. Ella fissò gli occhi negli occhi di Balbina, quasi per leggerle nell'animo, e chiese con voce affannosa:

— Puoi giurarmi che questa è la verità?

— Posso giurartelo — rispose Balbina, sostenendo lo sguardo della rivale.

— Giuramelo sulla vita di tua madre.

— Te lo giuro sulla vita di mia madre.

— E tu sposi Germano?

— Sì, sposo Germano.

— Quando?

— Non so; ma credo prestissimo.

— Va bene, e io posso giurarti che Germano è morto per me da questo momento — e alzata con gesto solenne la piccola mano tremante, ripeté, movendo appena le labbra livide:

— Germano è morto per me da questo momento.

Ma che Germano vivesse ancora in lei, forte e dispotico, ella se ne convinse ai palpiti precipitosi del cuore, allorchè Flock le fu sopra con giulivi guaiti e le appoggiò sul petto il suo bel muso intelligente.

— Germano è qui. Spiegati con lui una volta per sempre; domandagli se è vero quanto ti ho raccontato e ricordati del tuo giuramento — disse Balbina, che, guidata dall'istinto suo infallibile, comprendendo non essere prudente cimentarsi in presenza di Flora, a un confronto con Germano, non più veduto dopo la scena della confessione, si allontanò dalla parte contraria a quella di dove Flock era venuto, sicura del fatto suo, perchè Germano non avrebbe potuto negare e Flora non avrebbe potuto perdonare. Un colloquio esplicativo fra quei due era inevitabile e tanto valeva che avesse luogo subito, mentre Flora vibrava tuttavia per l'indignazione di quanto essa le aveva narrato

— Perchè te ne vai, Balbina? Perchè mi lasci sola? — gridò Flora sconvolta, appena poté liberarsi dalle impetuose carezze di *Flock*; ma Balbina era già scomparsa, e già il Rosenberg stava a pochi passi da lei, pallido, disfatto, con le vesti fradicie per la pioggia, il fucile a tracolla e i calzoni inzaccherati fin oltre il ginocchio.

Da cinque giorni il Rosenberg non aveva varcato la soglia della villa, alternando le ore fra crisi di rabbia furiosa, durante le quali minacciava di appiccar fuoco alla casa per morirvi dentro abbrustolito, e lunghi periodi di atonia, durante cui restava supino sul letto, con le labbra serrate, le ciglia aggrottate, tutt'i lineamenti

contratti, implacabilmente chiuso in silenzio feroce, senza che le preghiere della nonna riuscissero a scuoterlo dalla sua accigliata immobilità. Il matrimonio con Balbina appariva fatale, ineluttabile, alla coscienza sua di uomo, intellettualmente limitato, ma onesto, e il suo dolore iroso veniva raddoppiato dal pensiero che egli solo era stato l'artefice della propria infelicità.

Quella stessa mattina, destandosi da un sonno plumbeo, aveva sentito la disperazione scatenarsi in lui più gagliarda, era uscito come un forsennato dalla villa, aggirandosi, senza mèta, pei campi, sotto la pioggia.

Per due volte aveva irosamente richiamato *Flock* che si avviava verso la casa bianca; per due volte si era lasciato cadere seduto tra il fango dei solchi dissodati, non volendo cedere alla forza che lo trascinava a ricercare le tracce dell'amore perduto; ma aveva ceduto finalmente, aveva lasciato che *Flock* corresse per il viottolo ben cognito, ed egli stesso aveva affrettato il passo, immemore di tutto, tranne della gioia ansiosa di rivederla, d'inebbriarsi nella contemplazione di quel caro viso leggiadro, dove gli occhi azzurri splendevano a guisa di due piccoli laghi aperti fra la neve, e dove, nella fossetta del mento, ogni vezzo faceva nido. Ma gli occhi adesso erano gonfi, rossi di pianto, e la fossetta si perdeva nella contrazione delle mascelle, strette fra loro spasmodicamente.

Rimasero così, affascinati, ciascuno inchiodato al proprio posto, quasiché le piante dei loro piedi si fossero radicate al suolo e le

radici si perdessero nelle profondità della terra.

Flora avrebbe voluto fuggire e non poteva; Germano avrebbe voluto avvicinarsi, fissarla più da presso, ascoltar le parole che vedeva tremar senza suono sopra le labbra di lei, e non poteva avanzare, non osava nemmeno protendere la mano per un gesto supplice, invocante misericordia.

Flock si era accucciato ai piedi di Flora e teneva beatamente alzati verso di lei gli occhi umidi e dolci, in cui brillava tenue il riflesso della sconfinata devozione.

— Perchè sei venuto? Io ho giurato di non amarti più — queste parole formulò il pensiero di lei, ma la bocca si rifiutò di pronunziarle, e Flora, dopo avere aperte inutilmente le labbra a più riprese, cominciò a piangere di pianto che le gorgogliava timido nella gola; e Germano non capiva bene se ella piangesse o ridesse di quel suo riso infantile, che le scintillava talora nella pupilla e le moriva a sommo del petto, senza punto scomporle l'arco rosato delle labbra.

Egli si protese col busto in avanti e aguzzò lo sguardo per discernere; ma Flora teneva il viso ostinatamente chino, e il lieve mormorio della gola moriva adesso in una successione di sospiri accelerati e repressi.

— Flora! — egli mormorò con interrogazione pavida e supplice. Flora alzò il viso, ed egli strinse le mani in atto di sgomento pietoso, tanto ella gli apparve mutata.

Flora ne imitò il gesto con le mani tremanti, ma poi contrasse le

dita, torse dolorosamente le braccia e un grido le uscì dal petto, un grido in cui tutto il martirio della sua anima si compendia. — Perchè? Perchè? — e le palme si disgiunsero, le braccia si aprirono e si protesero, il petto si gonfiò di singhiozzi e l'interrogazione lacerante echeggiò di nuovo nel silenzio della campagna piovigginosa.

— Perchè? Perchè?

— Flora! Flora! — egli implorò, e fece per islanciarsi verso di lei, ma lo trattenne l'espressione di smarrimento che scorre sui lineamenti della giovanetta.

— Perchè mi guardi così? Di che cosa hai paura? — e si mosse di nuovo per avvicinarsela, ma ella di nuovo indietreggiò, e la disperazione trovò finalmente il varco della parola.

— Io ti amavo, sì, ti amavo più di mia madre, più di mio nonno, più della memoria di mio padre, più di tutti, più di tutto!

— E io? E io? — gridò Germano con accento di prorompente passione.

Flora lo guardò un attimo con occhi accesi d'ira, poi protestò indignata:

— Ma tu sposi Balbina!

Egli strinse i pugni e pestò i piedi nell'impeto della sua collera impotente.

— Tu sposi Balbina. Negalo, dunque!

— Sì, la sposerò, dovrò sposarla; ma ti adoro — disse Germano con voce roca per l'empito dell'emozione, che gli gonfiava il

cuore fino alla gola.

— E mentre io ero ammalata, tu la vedevi ogni giorno; io avevo la febbre e tu stavi vicino a Balbina; io ero moribonda e tu ridevi con Balbina — ripeteva Flora con l'espressione di chi si trovi obbligato a constatare un fatto incredibilmente mostruoso.

— È vero; è tutto vero; ma io ti amo, ti amo! — e, non sapendo cosa dire, non sapendo cosa fare, si cacciò le mani nei capelli con gesto scomposto di follia.

— Allora, se mi ami, perchè ne sposi un'altra? — domandò Flora, giungendo di nuovo le palme e stendendole verso di lui, a implorare la spiegazione dell'enimma crudele.

Germano era sul punto di narrarle tutto; il trionfo impetuoso della carne durante i meriggi canicolari; la febbre che ella stessa gli aveva acceso nel sangue; le insidie della campagna e della solitudine; la sua inaspettata paternità; tutto il dramma così implacabile, eppure così logico, della sua presente situazione; ma il viso di Flora splendeva, anche nel dolore, di tale immacolata purezza, gli occhi di lei, sbattuti dalle lacrime, si aprivano così attoniti e ignari di ogni bruttura, che Germano si ribellò al sacrilegio di profanare con le sue confessioni la casta inconsapevolezza di quella fanciulla! No, non poteva dirle, non poteva spiegarle; era fatale che l'anima di Flora rimanesse a turbinare fra queste due frasi, per lei inconciliabili: «Mi adora e ne sposa un'altra; mi adora e vedeva ogni giorno Balbina, mentre io ero ammalata.»

Spingendo i pugni chiusi dietro il dorso e protendendo il busto

in avanti, Germano disse a denti stretti:

— Io sono maledetto! Io sono disperato! Io mi sento la forza di un leone, io potrei sradicare un albero, potrei ammazzare un bue, eppure devo guardarti piangere senza poterti consolare — e il pensiero della propria impotenza, paragonata all'esuberanza della propria forza fisica, lo sferzò di tale spasimo che egli si morse le mani, mandando un suono sordo di rabbia e dolore a guisa di bufalo incatenato.

Flora comprese che Germano soffriva anche più atrocemente di lei e dovette irrigidirsi per resistere alla tentazione di avvicinarsi a lui, di blandirlo con parole soavi, di stringergli forte le mani, perchè smettesse di morderle a quel modo.

— Non farti male, Germano, non farti male e non lamentarti così! Mi uccidi! — e volendo in qualche maniera dimostrare a Germano la sua tenerezza persistente e la sua pietà, si lasciò cadere seduta sull'orlo dell'abbeveratoio, si chinò verso Flock, cinse con le braccia il collo della bestia e ripeté fra i singhiozzi:

— Diglielo anche tu, Flock, che non si faccia male; diglielo anche tu che non mi faccia morire.

— Flora — implorò Germano — giurami che non mi odierai; giurami che non mi dimenticherai.

Flora crollò il capo, mentre un sorriso d'ineffabile tristezza le sfiorava la bocca scolorita:

— Anche se tu m'appoggiassi sul petto la canna del tuo fucile e ti vedessi pronto a far fuoco sopra di me, io non potrei odiarti.

Anche se io fossi morta e giacessi nel fondo di una tomba io non potrei dimenticarti. Tu dici di amarmi e ti credo. Tu dici che devi sposare Balbina, ma che m'ami lo stesso e ti credo! Se tu mi dicessi che io non sono io, che il sole è buio e che la notte è luminosa, io ti crederei, perchè quando tu parli io vivo e quando non ti ascolto io muoio! Ho la mamma lontana, il babbo più lontano ancora, il nonno sul punto di lasciarmi, mi trovo sola, abbandonata da tutti, anche da te, eppure non vorrei cambiarmi con Balbina, no, non vorrei. Balbina ti fa soffrire e io darei tutto il mio sangue per vederti contento. Come vuoi dunque che io possa odiarti? Come vuoi che io possa dimenticarti?

Il giovane l'ascoltava rapito.

— Così parlano gli angeli del paradiso — egli pensava con un fervore religioso di tutta l'anima, ed era sul punto di prostrarsi a terra bocconi, di baciarle il lembo estremo della gonna, di annihilarsi per esaltarla, di volgerle un inno di adorazione e di grazie, quando il dottore Giani, rapido come un baleno, fu sopra alla giovanetta, la ghermì violento per un braccio e le impose con accento strozzato, tanto la collera lo soffocava:

— A casa, a casa. Tu non sei la figlia di un villano arricchito e non devi perderti in chiacchiere con un farabutto!

E trascinò Flora dietro di sè a guisa di fuscello che la bufera travolga.

Quando fu all'altro lato del vascone il dottore si fermò un istante per gridare, rivolto a Germano:

— E tu venditi alla tua villana; tracannati le sue sporche migliaia, ma non ronzare più da queste parti, se non vuoi che ti ricacci in gola tutte le parole bugiarde scritte nelle lettere che mi facevi portare a questa innocente.

Germano cacciò un urlo di dolore, pensando che Flora potrebbe crederlo capace di averla abbandonata per la dote di Balbina.

— Vendermi io? Vendermi io?

— Sì, e a buon mercato anche — ribattè il dottor Giani, reso furente dalla notizia improvvisa del matrimonio del Rosemberg con la Tebaldi.

Flora tentò svincolarsi dalla stretta del dottore; ma questo l'afferrò con più forza e ricominciò a correre trascinandosela dietro. Germano aveva girato anche lui intorno al vascone e camminava come pazzo sulle orme dei fuggitivi.

— Ripeta, ripeta quello che ha detto — il giovane esclamava con voce rotta dall'ansito.

Il dottore si fermò di nuovo e, tenendo sempre Flora per il braccio, si rivolse in atto di sfida verso Germano:

— Non mi fai paura, bellimbusto. Se hai bisogno di quattro schiaffi vieni a cercarli dove ti pare; ma questa poverina abbandonata da tutti — e squassava Flora con impeto — questa poverina devi lasciarla in pace, se non vuoi che corrano fucilate, invece di confetti, nel giorno del tuo matrimonio.

Il Rosemberg, cieco d'ira e dolore, dette un balzo verso il Giani,

ma Flora singhiozzava, e, in fondo all'anima, Germano era confusamente grato al dottore di assumere con tanta passione le difese della fanciulla derelitta.

Egli volse dunque le spalle, si dette a correre per il viottolo, e Flora, cogli occhi velati dalle lacrime copiose, che le scendevano giù per le gote, lo vide fuggire disperato, come portando seco il peso di una maledizione.

PARTE SECONDA.

I.

Quando la vettura si fermò nella via breve e quieta, Flora aveva ancora lo sguardo abbagliato dalla rapida visione di una grande piazza circondata di portici e in mezzo alla quale s'innalzava il pennacchio di un getto d'acqua iridescente al sole di gennaio.

— Via delle Fiamme — disse il vetturino, fermando la sua rozza, e poichè Flora esitava a discendere, dubitosa di trovarsi veramente di fronte al portone della casa abitata da sua madre, egli esclamò con modi ruvidi:

— Dobbiamo forse ricominciare la corsa, signorina?

Flora non aveva più che pochi spiccioli nel borsellino e rimaneva in piedi dentro la vettura, smarrita, quasi piangente, non sapendo spiegarsi come sua madre non si fosse recata ad incontrarla alla stazione.

Era partita sola da Pesaro, nella tristezza del grigio mattino invernale, abbandonando, forse per sempre, i luoghi dove suo padre era morto, dove suo nonno era morto, dove il suo amore era morto, e Flora, per riscaldarsi l'anima, aveva pregustata con la fantasia durante il viaggio, la gioia ineffabile dell'arrivo e si era figurata, col pensiero, di trovarsi già nel rifugio sicuro delle braccia materne. Invece, nessuno si era data cura di lei ed ella si vedeva alle prese con la grossolana rudezza del vetturino.

— Abbia pazienza, pagherà mia madre — disse Flora con voce timida e supplice. — Io non ho danaro.

Il vetturino protestò senza cerimonie:

— Chi non ha danaro non si fa scarrozzare! Chi non ha danaro si serve delle proprie gambe!

Al suono acerbo delle parole, il portinaio, che stava dignitosamente seduto al sole, traendo fumo dalla corta pipa, si alzò seccatissimo e si avvicinò alla viaggiatrice, la quale, senza dubbio, doveva essersi sbagliata d'indirizzo, perchè in quel palazzo di via delle Fiamme capitava, di solito, tutta gente ragguardevole e danarosa.

— Voi non alzate troppo la voce — egli impose al vetturino — e lei mi dica chi cerca qui — soggiunse rivolgendosi a Flora, e scrutando con aria severa il modesto abitino nero e il visetto spaurito della ragazza.

— Cerco la contessa Adriana Vianello — rispose Flora con accento pieno di sommissione, tanto quel grosso uomo rubicondo le appariva maestoso e circonfuso di autorità.

Il vetturino, tirando moccoli fra i denti, aspettava che la strana viaggiatrice si decidesse a pagarlo e a discendere dal suo veicolo.

— La signora contessa Adriana Vianello a quest'ora non va disturbata — disse il portinaio con tono perentorio. — La signora contessa ha gente a pranzo e lei può tornare domani.

— Tornare domani? — esclamò la giovanetta con terrore. — Ma io sono la figlia della contessa Vianello!

Il portinaio cacciò la pipa nella tasca della giacca, portò l'indice della destra alla visiera lucente del berretto gallonato, e trasse egli

stesso dalla vettura la voluminosa valigia di cuoio nero eccessivamente rigonfia e molto malandata negli angoli.

— Ecco il vostro pagamento, secondo tariffa — disse poi, offrendo solenne una moneta al vetturino, il quale, per non cedere alla tentazione di rompere il manico della frusta sopra le spalle di quel padre eterno da strapazzo, spinse il cavallo a tutta corsa dalla parte di via Sallustiana.

— Sapevo che la signorina avrebbe dovuto arrivare — disse Giovanni col sussiego di un portinaio bene addentro nelle faccende de' suoi inquilini — ma non mi era stato precisato il giorno.

— Io scrissi ieri, e la mamma avrebbe dovuto ricevere questa mattina la mia lettera — rispose Flora, quasi scusandosi, e sempre più affascinata dai modi decorosamente amabili del portinaio, il quale spiegò con bonomia protettrice, indicando una grande cassetta di legno lucido, appesa nell'atrio:

— Vede? La sua lettera starà ancora lì, nella *boite*, — e aprì bene la bocca per pronunciare la parola esotica — della signora contessa: Camilla; che sarebbe la cameriera, avrà dimenticato di venire a ritirare la corrispondenza. — Poscia, spingendo il capo dentro la guardiola a vetri, disse con voce di misurato comando: — Penelope, è arrivata la signorina della contessa Vianello; accompagnala da sua madre.

Penelope uscì subito dallo stambugio e fissò i vividi occhi grifagni sul viso pallido della giovanetta, la quale risentì l'impressione

immediata, come di due lame sottilissime e fredde che le si conficcassero nella fronte, quantunque Penelope le si mostrasse anche più ossequiosa del marito e quantunque nella bassa, ampia persona di lei non ci fosse assolutamente nulla di terribile; anzi il viso tondo e paffuto sarebbe riuscito addirittura piacevole, senza il naso troppo adunco e senza l'espressione degli occhi troppo rapaci.

Flora, pure sentendosi divorata dall'impazienza, adattò il proprio passo al passo di Penelope, che saliva lentissimamente i larghi gradini di marmo, trascinando a fatica la pesante valigia.

— Se tutti gl'inquilini somigliassero alla signora contessa, creda pure che mio marito e io si farebbe i portieri per divertimento — diceva Penelope, cercando velare di dolcezza il lampo di quelle sue mobili pupille, sempre irrequiete. — Da tre anni che la signora contessa abita in questo palazzo non ci ha mai dato la più piccola seccatura. Nessun andirivieni per le scale, nessun pettegoletto, nessun susurro. I signori che vengono a trovarla sono tutte persone ragguardevoli, che scendono e salgono senza far rumore. L'onorevole Montefalco, per esempio, non si vede quando entra, non si vede quando esce, e con tutto questo ci ha regalato dieci lire di mancia per Natale.

A Flora, udendo le parole di quella brava donna, pareva di respirare più liberamente. Ella aveva ancora nelle orecchie le frasi aspre del dottore, il quale avrebbe voluto mandarla a sue spese in Urbino a studiare per prendere il diploma di maestra, e che le

aveva fatto una scena tremenda, quando Flora, dopo la morte del nonno, si era ostinata nel proposito di recarsi a vivere con sua madre.

— Vai pure da tua madre — le aveva profetizzato il dottore — ma, prima di arrivare a Roma, procura di diventare cieca e sorda, se non vuoi vederne e sentirne di tutti i colori!

Ed ecco che la prima persona da lei incontrata tesseva gli elogi di sua madre; e l'onorevole Montefalco, il quale era fino allora apparso alla sua immaginazione come uno spauracchio, veniva dipinto adesso quale un essere discreto, circospetto, munifico, che andava e veniva, quasi invisibile, senza lasciare traccia di sè! Un'onda di tenerezza gonfiò il cuore della giovanetta verso sua madre, così atrocemente calunniata.

Sul pianerottolo del secondo piano, Flora venne urtata impetuosamente da un ragazzo, che scendeva le scale a precipizio; e l'urto fu così inaspettato che la fanciulla non potè trattenere una lieve esclamazione di sgomento.

Il ragazzo stava per proseguire la sua corsa, allorchè Penelope gli disse:

— Guardi, signorino Renato, questa è la figlia della contessa Vianello.

L'adolescente quattordicenne si fermò di botto e, da ragazzo bene educato, assunse immediatamente un tono di cerimonia alquanto eccessiva, piegando l'agile busto e rimanendo curvo un istante per modo che Flora potè ammirare la linea bianca e sottile

della scriminatura dividente verso la tempia sinistra i folti capelli bruni.

— Se crede, posso accompagnarla — disse con molta cortesia Renato Gualterio, scandendo lentamente le parole e pronunziandole così a bassa voce che Flora stentava a percepirne il suono.

— Anch'io sono stato oggi con papà a pranzo in casa della contessa, e adesso scendevo appunto a prendere i giornali del pomeriggio per l'onorevole Montefalco. Non so se lei sappia che noi siamo inquilini — chiese Renato, cominciando a risalire le scale. — Io abito con papà al quarto piano, mentre la contessa abita al terzo — e facendo un nuovo, ma più leggero inchino dalla parte di Flora, soggiunse: — È una vera fortuna per noi avere per vicina una signora come sua madre.

Giunti al pianerottolo del terzo piano, di fronte a una porta di noce massiccia, nel centro di cui stava una grande targhetta rettangolare dove era inciso il nome di Adriana Vianello, sormontato da una corona comitale, Renato premette leggermente il bottone del campanello elettrico.

Un suono discreto si udì nell'interno dell'appartamento, e le piccole mani di Flora s'intrecciarono, si strinsero, tremanti nell'angoscia della commozione, mentre le labbra si schiudevano quasi nell'avidità di sorbire, a lunghi, interminabili sorsi, la gioia imminente.

Dopo alcuni istanti di attesa la porta, finalmente, si aprì con molta cautela.

— È arrivata la signorina, la figlia della contessa — disse Renato, accennando a Flora con rapido batter di ciglia, e spalancò la porta, senza perdere di vista il volto astuto della cameriera, la quale scambiò, rapida e furtiva, con Renato un'occhiata d'intelligenza schernitrice.

Flora avrebbe voluto chiamare sua madre ad alta voce, precipitarsi attraverso le stanze, cercarla, trovarla, stringerla, soffocarla, coprirla di baci e di lacrime; ma l'anticamera era così severa, coi pesanti cortinaggi; il lungo corridoio si perdeva in una oscurità così greve di silenzio e di mistero, che Flora ebbe appena il coraggio di mormorare con voce soffocata dall'emozione:

— Dov'è la mamma? Mi facciano il piacere di chiamare la mamma.

Penelope aveva deposta la pesante valigia e si era seduta, con atteggiamento di grande familiarità, sopra una seggiola di legno intarsiato; il giovane Gualterio si teneva diritto, immobile presso la porta immediatamente rinchiusa, e Camilla, che sarebbe stata irreprensibile nel suo grembiale bianco, qualora un denso strato di cipria sul musetto furbo e un alto nastro rosso, stretto intorno al collo, non l'avessero fatta somigliare a una servetta da palcoscenico, rimaneva incerta se chiamare in disparte le signora per annunciarle la notizia, o se fare un colpo di scena e introdurre senz'altro la signorina nel salotto, dove gli ospiti si trovavano riuniti a prendere il caffè.

Si appigliò a quest'ultimo partito, desiderosa di godersela un

poco a guardare che occhi avrebbe sgranati la signora, vedendosi piombare addosso, all'improvviso, quella figliuolona più alta di lei, infagottata grottescamente di misere vesti e con l'espressione stupida di una selvaggia trasportata ivi di peso dal centro di qualche vergine foresta.

— Venga, signorina — ella disse — la signora sta in salotto.

Ma, prima di avviarsi, si accostò a Penelope e scambiò con essa alcune frasi concitate.

— Dille che io l'aspetto, che ho bisogno di parlarle — mormorò Penelope, con l'accento di una persona assolutamente sicura del fatto suo.

— Va bene, glielo dirò, ma per oggi non credo sia possibile — rispose Camilla, e precedendo la signorina, le fece percorrere il corridoio, la fece attraversare un piccolo salottino di passaggio, poscia, spingendo l'uscio e sollevando il cortinaggio imbottito di seta, annunciò con enfasi:

— È arrivata la figlia della signora — e si trasse in disparte, seguitando peraltro a rimanere presso la soglia.

Un piccolo grido, un fruscio di sete, un'onda di profumi, e Flora sentì cingersi il collo da due braccia morbide, nude fino al gomito, e si sentì solleticare i capelli della nuca dalla carezza un po' felina di unghie acuminate.

Renato Gualterio, entrato da un'altra porta, formava gruppo, al lato opposto del salotto, con suo padre e l'onorevole Montefalco.

— Sei tu, mio piccolo fiorellino, mia bamboletta bella? Sei tu,

mia piccola capinera? — ripeteva Adriana, con le braccia sempre abbandonate intorno al collo della figliuola, con la persona sinuosamente leggiadra, avvolta nelle pieghe fluenti di una lunga veste color avorio, con la testa bionda riversa, gli occhi natanti come in un'estasi di felicità; e poichè Flora, inebetita, tremante, acciecata dal fumo di sigaretta, stordita dall'acuta flagranza che i capelli materni esalavano, rimaneva passiva, senza muoversi e senza parlare, Adriana ripeté di nuovo con accento anche più carezzevole:

— Ma, parla, dunque, piccola capinera, dimmelo che sei proprio tu!

Flora tentò balbettare qualche parola, le labbra smorte si contrassero, le mani si aggrapparono alle vesti di Adriana, ed ella ruppe in singhiozzi:

— Ma guardatela la piccola bambolina che piange, perchè si trova vicino alla sua mamma! Alzami dunque gli occhi in viso, sciocchina, non faccio mica paura!

Tutti risero e si avvicinarono.

Adriana, sempre amorosa e ridente, trasse la figliuola a sedere sopra una poltrona, le s'inginocchiò accanto sul tappeto, e abbandonò nel grembo di Flora le bianche mani gemmate, che apparivano anche più candide a contrasto delle vesti brune della giovanetta.

— Dunque la cattiva bambolina ha giurato di piangere ancora per far andare in collera la sua mamma?

— Perchè non sei venuta alla stazione? — chiese Flora, con voce rotta dai singhiozzi.

— Io ti scrissi una lettera ieri per avvisarti del mio arrivo!

— Ma io apro la corrispondenza di sera! Bisognava telegrafarmi, bestiolina! Sei una vera bestiolina!

E Flora somigliava davvero ad una misera bestiolina, trasportata dalla bufera lungi dal proprio nido.

Ella si asciugò le gote lacrimose col fazzoletto listato di nero e girò lo sguardo sulle persone che le stavano intorno.

— Fate dunque le opportune presentazioni, mia cara amica — disse il Montefalco con autorevole bonarietà.

— Certo, certo — rispose Adriana — ma prima domando una mezz'ora per dare un po' di garbo al mio piccolo fiorellino — e, senza attendere risposta, uscì dal salotto, trascinando Flora dietro di sè.

Nell'anticamera Adriana ebbe un moto d'impazienza vedendo Penelope alzarsi dalla seggiola e muoverle incontro.

— Per oggi no — ella disse, non lasciando all'altra il tempo d'interrogarla. — Spero che sarà per domani.

Penelope le sbarrò il passo.

— Ma lei, signora, mi aveva promesso immancabilmente per oggi.

La voce di Adriana divenne aspra.

— Se si potesse mantenere tutto ciò che si promette, sarebbe una cosa magnifica! D'altronde, non mi annoiare troppo, perchè

io aggiusto tutto, anche sul momento, e mi rivolgo altrove.

— Per carità, non mi faccia questo torto, signora contessa! — esclamò Penelope rabbonita. — Sarà per domani, per passato domani, per quando lei vuole, insomma!

— Così va bene! — disse Adriana, subito calmata anch'ella; e seguita da Flora, che credeva aggirarsi in un'atmosfera di sogno, entrò nello stanzino da toletta in compagnia di Camilla, la quale era rimasta impassibile durante il breve colloquio fra Penelope e la signora.

La piccola stanza si trovava ancora tutta in disordine. Le catinelle del lavabo erano piene di acqua saponata; parecchi asciugamani, umidi e sgualciti, pendevano dalle seggiole, e, sul pavimento di porcellana bianca, un sottile rigagnolo d'acqua correva, dalla grande vasca del bagno, e si allargava presso la finestra in una specie di laghetto, dove si bagnava il lembo estremo della cortina. Bottiglie, bottigliette, scatole di cipria e piumini, vasetti di crema fredda e piccoli ordigni per arricciare i capelli, e spazzole e spazzolini di ogni misura giacevano alla rinfusa sopra il marmo del lavabo.

Un bocchino di spuma, con entro mezzo sigaro di Avana, stava in un angolo, evidentemente dimenticato lì in un momento di distrazione.

L'aria della stanzetta era così satura di profumi, che Flora, presa da capogiro, si portò la mano alla fronte.

— Presto, Camilla — disse Adriana — cambia l'acqua e poi aiutami a ripulire un pochino questa villanella.

Intanto gettava di sfuggita un'occhiata sull'alto sportello dell'armadio a specchio, ed il suo buon umore aumentò constatando ch'ella appariva giovane quanto sua figlia.

Camilla indovinò forse il pensiero della signora, perchè, con quella sua voce scialba in cui stridevano spesso acute note di testa, esclamò:

— La signora e la signorina sembrano due sorelle, e nemmeno si saprebbe indovinare quale sia la maggiore.

Adriana si morse le labbra e gorgheggiò una breve risatina sommessata:

— Presto, Camilla, quei signori aspettano.

La cameriera uscì, e Flora si trovò sola con sua madre.

— O mamma, mamma mia! — gridò la giovanetta con tutta l'anima nella voce, e, gettandosi sopra sua madre con foga quasi selvaggia, cominciò a baciarle insaziabilmente le mani, le braccia, le gote, i capelli, mormorando parole affannose di tenerezza.

— Dio mio! — diceva, ridendo, Adriana, mezzo soffocata — tu mi obbligherai a pettinarmi di nuovo; — e, svincolatasi dall'amplesso appassionato di Flora, si avvicinò allo specchio, per rimettere a posto i riccioli della fronte.

Flora, stretta alla gola da un'ansia dolorosa, ricominciò a singhiozzare.

— Adesso basta di piangere, carina — disse Adriana pacatamente. — Le lacrime vanno bene per un momento, ma poi annoiano — e chiese alla figliuola che cosa avesse portato dalla casa bianca.

— Niente, mamma — rispose Flora, abbandonando i capelli d'oro nelle mani esperte di sua madre. — Dopo la morte del nonno, hanno sequestrato ogni cosa.

— Dovevi pensarci prima che tuo nonno morisse, e nascondere almeno l'argenteria.

— Ma, dal momento che c'erano dei debiti, quella era roba dei creditori, mamma — rispose Flora, fissando sua madre con occhi attoniti.

Adriana si strinse nelle spalle.

— Va tutto bene; ma intanto, se non fossi qua io, tu andresti per l'elemosina, visto che tuo nonno ha risolto il problema di essere ad un tempo avaro più di Arpagone e miserabile più di Giobbe.

— Adesso è morto, mamma — supplicò Flora.

Adriana cambiò argomento.

— Dalle tue lettere mi pareva che ci dovesse essere qualche cosa in giro col proprietario della villa Rosenberg..

Flora divenne di fiamma e provò lo spasimo acuto che proverebbe un ferito, cui qualcuno strappasse le bende con mano brutale.

— Non parlarmi di questo, mamma, non parlarmene. Rosenberg si è sposato tre settimane fa, e credo che passi l'inverno a

Firenze. Ecco quanto io so.

E lo sgomento provocato in lei dalla rievocazione di tali memorie fu così vivo che le dita tremanti non riuscivano a slacciare il vestito.

— Quando io abitavo la casa bianca i Rosemberg erano i più agiati possidenti dei dintorni. Sono ancora così ricchi? — domandò Adriana, guardando stranamente la figliuola.

— Sì, molto ricchi — disse Flora, la quale, non resistendo al supplizio di quell'interrogatorio, si lasciò cadere affranta sopra una seggiola.

Adriana le si avvicinò, le pose ambo le mani sopra le spalle e, chinando un poco il busto verso di lei, disse lentamente:

— Allora, se il ragazzo Rosemberg è così ricco, tu sei stata una sciocca a lasciartelo sfuggire.

Flora sollevò il viso, sempre più attonito, verso il volto di sua madre, che scrutava adesso, con occhio attento e serio tutta la persona della giovanetta.

Ma il dubbio, serpeggiante nel cuore di Adriana, dileguò subito, ed ella riportò, dal rapido esame, sicura convinzione della purezza di sua figlia.

Vinta da un momento di commozione sincera, strinse nelle mani la testa di Flora e, baciandola sui capelli, mormorò con fugace melanconia:

— Quanto somigli a tuo padre!

— Somiglio anche a te, mamma — disse Flora, soffusa di gentilezza, sotto la soave pressione del bacio materno.

— Sì, più ti guardo e più mi accorgo che, fisicamente, mi somigli molto — annuì Adriana, obbligando la giovanetta ad alzarsi, e traendola seco vicino allo specchio.

— Sei bionda e bianca come me; hai gli occhi azzurri come me; hai le mani piccole e i piedi sottili come i miei! Ma somigli a tuo padre nel carattere! Era tanto esaltato e sentimentale quel pover uomo!

Rimasero di fronte allo specchio l'una vicino all'altra; Flora pallida, sottile, alquanto rigida nella curva, simile a intatto giglio; Adriana sinuosa e morbida, simile a rosa baciata dal sole del mezzogiorno e che esali pomposa il suo profumo più acuto.

In quella, Camilla entrò, portando sul braccio l'unico vestito della signorina, trovato nella valigia.

— Nero anche questo?... — Adriana esclamò: — Hai fatto voto di vestir di nero eternamente?

— Porto il lutto del nonno — osservò Flora, incrociando sul petto le braccia, perchè si vergognava di mostrarsi discinta alla presenza della cameriera.

Adriana ebbe un gesto di noia.

— Ma lascialo dormire in pace tuo nonno! D'altronde questo vestito è tagliato come un sacco e io non posso permetterti di essere ridicola.

Aprì l'armadio, frugò tra i molti vestiti appesi e tolse un abito

color nocciola, confezionato da oltre un anno e indossato due sole volte, perchè troppo monotono nella tinta e troppo semplice nella foggia.

— No, mamma, lasciami portare il lutto qualche altro tempo — insistette Flora, parendole di rinnegare ad un tratto tutto il passato col gettare fra le cose inutili quel suo povero vestito nero.

Ma Adriana, senza dar peso alle querimonie della bestiolina, cominciò a vestire ella stessa la figliuola, la quale piegò il capo, silenziosa, e si lasciò camuffare, restando passiva come una bambola nelle mani di una bimba capricciosa, che si diverte a metterle roba intorno, senza discernimento.

Una gioconda constatazione, fatta da Camilla, rese allegrissima Adriana.

Non solo il vestito della signora calzava a pennello alla signorina; ma anzi, a rigor di termini, bisognava riconoscere che l'abito della signora stringeva eccessivamente la vita della signorina e le riusciva abbondante sul petto; dal che si doveva logicamente dedurre che la mamma aveva la vita più sottile e il petto più ricolmo della figliuola.

— Proprio così — affermò gaiamente Adriana, e, dopo essersi passato il piumino della cipria sulle gote ed essersi lasciate cadere alcune gocce di essenza di viola sui capelli, prese per mano Flora e tornò in salotto, dove la sua apparizione venne accolta con esclamazioni di giuliva impazienza.

— Andiamo, bestiolina — disse a Flora Adriana — bisogna che

io ti presenti questi signori — e col braccio nudo infilato nel braccio della figliuola, con la persona molle abbandonata sull'esile personcina di lei, nominò successivamente gli ospiti, mitigando il sussiego della cerimonia coll'espressione del viso atteggiato a monelleria.

— L'onorevole Riccardo Montefalco, amico mio carissimo; il cavaliere Giorgio Gualterio con suo figlio Renato, miei coinquilini ed amici.

Flora, impacciata nella gonna troppo lunga, sentendosi istintivamente goffa sotto le nuove spoglie, non sapendo cosa dire, nè cosa fare, fissava tutti con pupille dilatate, e la scura linea delle sopracciglia, che s'inarcava per l'intento stupore dello sguardo, la fossetta del mento, l'espressione meravigliata diffusa per tutto il volto, la facevano somigliare a una di quelle grosse bambole di cera che, esposte nelle vetrine, sembrano attendere, rassegnate, da qualche passante la spiegazione del perchè della loro muta esistenza.

L'onorevole Montefalco fu addirittura squisito di grazia e di cortesia.

Egli accennò appena a un inchino, prese nelle sue la mano della giovanetta, e, dopo averla stretta lungamente, disse con affettuosa condiscendenza:

— Vedrà che noi diventeremo buoni amici, mia cara bambina.

Adriana ringraziò l'onorevole con tenero sorriso, mentre il cavaliere Gualterio, rivolte alla signorina alcune parole di circostanza,

tornò ad occupare il suo posto, lasciando appartati Flora, Adriana e l'onorevole, il quale, evidentemente, doveva essere tormentato da un pensiero secreto, perchè la sua tonda faccia, chiazzata di rosso ai pomelli e tagliata a mezzo dai folti baffi biondicci, non aveva la consueta espressione di tranquillità soddisfatta, e la bocca che, di solito, si apriva al riso beatamente sui denti larghi e compatti, rimaneva chiusa, quasi per trattenere l'impazienza di una domanda.

Finalmente si decise a parlare, e, guardando ostinato Adriana cogli occhi accesi e piccoli, chiese:

— L'appartamento non è grande, e vorrei sapere come farete per mettere a posto questa bella bambina, mia cara amica!

— In modo assai semplice — rispose Adriana, scambiando con Riccardo un fugace sorriso d'intelligenza. — Farò cedere da Camilla alla mia bestiolina la stanza che rimane isolata in fondo al corridoio, e Camilla si adatterà a prepararsi ogni sera un letto provvisorio nell'anticamera.

— Magnificamente ideato — disse l'onorevole, atteggiando il volto a un riso della più perfetta soddisfazione. — E adesso, mia cara Adriana, mantenete la vostra promessa e cantateci qualche cosa.

E fatta sedere Flora sul piccolo divano, condusse egli stesso la signora al pianoforte, distendendosi comodamente in una poltrona per ammirare a proprio agio la cantatrice, che cominciò

subito a trarre dalla tastiera gli arpeggi di un brioso accompagnamento:

*Vous me trompez — je le vois bien
De vos discours — je n'en crois rien
C'est égal, c'est égal,
Ça n'est pas original.
L'on ne fait que ça
Tout le monde en est là.
Trompez moi, trompons nous,
C'est un plaisir, c'est assez doux*

cantava Adriana a mezza voce, battendo la misura con la punta del piede elegantissimamente calzato e accompagnando il ritmo della spigliata musichetta con un lieve oscillar del capo e un dondolar lieve del busto.

— Ecco, ecco — approvò per chiasso l'onorevole — precisamente così: *Trompez moi, trompons nous. L'on ne fait que ça.*

Adriana gli lanciò un'occhiata di scherzoso corrucchio.

Quanto ad essere ingannato, all'onorevole era successo parecchie volte dacchè aveva dimestichezza con Adriana; quanto ad ingannare, l'onorevole Montefalco ci si era provato, ed era riuscito una sola volta in vita sua: allorchè, portandosi candidato nel collegio del proprio paese, aveva solennemente promesso agli elettori di occuparsi dei loro interessi. Egli era stato eletto, aveva abbandonato con gioia, per una parte dell'anno, il focolare

domestico, dove sua moglie lo annoiava prodigiosamente da trent'anni, e si era installato alla capitale col portafoglio gonfio di biglietti di Banca, che egli desiderava spendere; ma spender bene a tutto suo vantaggio e profitto.

Adriana lo aveva conosciuto circa due anni avanti, durante un fastidioso intervallo, in cui ella si trovava sola nel vasto mondo, priva di qualsiasi affettuoso sostegno. L'onorevole Montefalco, ricco, isolato, troppo amante della sua quiete per appassionarsi alle vicende della politica, di cui conosceva il frasario, ma di cui il giuoco complicato gli sfuggiva, si era aggrappato alla contessa Vianello con energia; aveva cominciato coll'inviarle un *trionfo* di fiori e aveva finito collo stabilirle un mensile di trecento lire.

Adriana si mostrava con lui dolce, amorosa, piena di tatto e sommissione; ma la pace veniva a quando a quando, turbata dalle richieste di danaro che la contessa, nei propizî momenti d'intimità, rivolgeva all'onorevole, il quale si ribellava sistematicamente, poichè egli aveva già stanziato nel proprio bilancio la somma preventiva che il suo piacere doveva costargli; dimodochè, mostrandosi la contessa ostinata nel chiedere e l'onorevole ostinato nel rifiutare, spesso si addensavano fosche nubi sull'orizzonte.

Riccardo correva allora a trincerarsi per alcuni giorni nel baluardo delle pareti domestiche, di dove la moglie si prendeva cura di farlo sloggiare con le sue geremiadi; e l'onorevole tornava in via delle Fiamme, offrendo alla contessa la metà di quanto gli

aveva domandato.

Adriana, oramai resa edotta del metodo, aveva preso l'abitudine di chiedere sempre il doppio di ciò che le abbisognava.

*Et le fer et le poison
Nous jurons que tout est bon.
C'est égal, c'est égal,
Ça n'est pas original
Trompez-moi, trompons-nous,
C'est un plaisir, c'est assez doux.*

L'onorevole si alzò, battè affettuosamente con la mano grassoccia la spalla di Adriana e si ridusse nel vano della finestra con lei e Giorgio Gualterio, il quale doveva fargli una raccomandazione per un usciere del ministero di grazia e giustizia, dove il Gualterio era segretario di prima classe.

Renato si avvicinò a Flora, che si trovava in quel salotto come vi si sarebbe trovato un abitatore della luna, piombato per disgrazia, sul nostro pianeta.

— Lei preferisce la musica italiana o la musica tedesca, signorina? — domandò Renato.

Flora lo guardò senza rispondere e i grandi occhi azzurri le si velarono di incommensurabile melanconia.

— Dica, dica pure schiettamente la sua opinione — insistette Renato, drappeggiandosi nella precocità della sua sapienza — Lei preferisce la musica italiana di Verdi o la musica tedesca di

Wagner?

Flora lasciò cadersi le mani in grembo con atto di profondo scoraggiamento.

No, ella non sarebbe mai, mai stata in grado di misurare la differenza che passa fra la musica di un paese e la musica di un altro! — Io non ho studiato il pianoforte — ella rispose, mentre un velo di rossore le si distendeva sulle gote delicate.

— Ma il francese lo avrà studiato certamente? — domandò il ragazzo, come ammettendo, in via di eccezione, che si potesse non essere all'altezza del genio smisurato di Wagner, ma escludendo, a priori, la possibilità di non sapere il francese.

Il rossore che copriva il volto gentile di Flora si addensò, si diffuse e salì ad accendere persino la fronte.

No, ella non aveva studiato nemmeno il francese! A che cosa le sarebbe servito il francese nella casa bianca, fra suo padre che parlava poco, suo nonno, che non parlava mai, e i contadini, che capivano appena l'italiano?

— Dovevo studiarlo una volta — ella disse — ma papà, andando a Pesaro, dimenticò di comperarmi la grammatica e così non l'ho studiato più!

Un sorrisetto di malcelato sarcasmo errò sulle labbra dell'adolescente, e Flora, che se ne avvide, trattenne a stento lacrime di umiliazione.

Due ore dopo Flora si trovava sola nella camera di sua madre, quando Camilla entrò e premette il bottone della luce elettrica.

La stanza, che era immersa nella penombra del crepuscolo, s'illuminò come per virtù d'incantesimo e Flora, girando intorno lo sguardo, osservò che i cortinaggi del letto, basso e ampio, erano di seta, e che di seta era anche la trasparente camicia da notte, che la cameriera dispose accuratamente sopra il guanciale ornato di pizzi.

— Preparo tutto — disse Camilla — perchè la signora mi dà il permesso di andare questa sera a piazza Navona per la festa della Befana. Credo che ci vada anche la signora con l'onorevole, e mi pare di aver sentito che vogliono condurre anche lei. È contenta?

— Io farò quello che vuole la mamma — rispose Flora.

— Brava, signorina! Bisogna sempre ubbidire mamma — disse Camilla con voce di beffarda compunzione, e avendo finito di preparare il letto, spinse il bottone della luce elettrica e uscì frettolosa dalla stanza.

Flora rimase di nuovo sola e pensosa, avvolta nella oscurità che si addensava.

Si avvicinò alla finestra, sollevò la cortina e il cuore le si gonfiò di rimpianti, vedendo un lembo di cielo terso, su cui alcune stelle cominciavano a palpitare nella purezza dell'aria diafana.

Erano, forse, le stelle medesime contemplate la sera innanzi, per l'ultima volta, dalla finestra della casa bianca! Erano, forse, le stelle medesime, eppure Flora le guardava adesso con occhi già tanto diversi!

II.

Adriana infilò una lunga giacca scura, posò di sghimbescio sui capelli biondi un nero cappellone piumato, e poi rimase un momento esitante a riflettere in che modo potesse completare l'improvvisato abbigliamento di Flora.

Non era facile vestire quella bestiolina! Ella aveva l'aria di una bertuccia mal destra, che si lasci scivolar dai fianchi il guarnellino e che mandi di traverso il piccolo feltro infiocchettato.

Comunque, Adriana scelse un cappello di velluto rosso, a cui ella aveva definitivamente rinunciato, essendosi convinta che il rosso le andava male, e nascose le spalle della figliuola in una mantellina di pelliccia, scendente fin oltre la cintura.

Flora si guardò nello specchio e stentò a riconoscersi. Dov'era dunque fuggita la graziosa giovanetta dai capelli svolazzanti, le vesti succinte, gli occhi azzurri e limpidi, simili a due piccoli laghi aperti fra la neve? Dov'era fuggita la vezzosa giovanetta, di cui la bocca tremava per la giocondità del riso, mentre la cupa fossetta del mento s'increspava negli orli per trattenere gli scoppi dell'ilarità contenuta?

Flora vedeva innanzi a sè un essere strano e grottesco, con la parte inferiore del corpo goffamente impigliata nelle pieghe della gonna e la parte superiore ricoperta di un pelo irsuto, che le si gonfiava intorno alle spalle, deturpando ogni linea.

L'onorevole Montefalco apparve. Un cappelletto moscio, che

egli aveva adottato per la circostanza, sostituendolo al cilindro, da lui portato abitualmente, dava al suo viso l'espressione fra timida e spavalda, di un bravo ragazzo che si cimenti per la prima volta in vita sua a fare una scappata senza il permesso dei superiori.

— Queste signore mi permettono di tenere il cappello in testa?... Sono un poco raffreddato....

— Diamine! Faccia conto di trovarsi in casa sua — rispose faceta Adriana; e accomodandogli il nodo della cravatta, soggiunse: — Guarda dunque, la mia piccola bestiolina. Mi è arrivata di laggiù vestita come una selvaggia, e ho dovuto insaccarla in uno de' miei abiti smessi!... Bisognerà pensare a farle un po' di corredo.

— Certo, certo — rispose l'onorevole in modo evasivo, seccato molto che Adriana gli desse del *tu* in presenza della figliuola. — D'altronde, la signorina è graziosissima anche così! Quanti anni ha questa bella bambina?

— Sedici — si affrettò a rispondere Adriana.

— No, mamma — interruppe Flora: — ne ho compiti diciotto. Ma si pentì subito della inopportuna confessione, tanto il volto di Adriana si mostrò scontento nel rispondere con allegria forzata:

— Ecco la solita mania delle bambine. Vogliono aumentarsi gli anni, non pensando che sentiranno anche troppo presto il desiderio di calarseli.

Un lampo arguto brillò nei tondi occhietti dell'onorevole; ma,

rimanendo impassibile, egli disse con aria conciliativa:

— È verissimo! La mamma ha ragione. Del resto sembrate due sorelline, due vere e bellissime sorelline — e, vedendo che Adriana era alquanto nervosa, si rivolse a lei direttamente:

— Sarà opportuno pensare domani stesso a provvedere del necessario questa cara signorina — e si avviarono per uscire.

Penelope stava alle vedette entro la sua guardiola e, mentre Giovanni si toglieva il berretto e si poneva rigido, in atteggiamento militare al passaggio dell'onorevole, Penelope avanzò il volto rubicondo e tossì a più riprese, ostentatamente, per richiamare l'attenzione della signora contessa, la quale, nel passarle vicino, mormorò a fior di labbra:

— Non seccarmi! Credo che domani ti darò trecento lire!

L'onorevole propose di cercare una vettura per farsi accompagnare a piazza Navona; ma il cavaliere Gualterio, che già si trovava in attesa nell'atrio, si oppose pacatamente, strisciando sulle parole, lasciando lunghi intervalli fra ciascuna di esse e adottando sempre la forma interrogativa, per esprimere il proprio pensiero, in genere molto assoluto.

Non era forse una bella serata?

Un pochino di moto, dopo cena, non riesce forse giovevole alla salute?

Non era dunque meglio percorrere la strada adagino adagino e trovarsi a piazza Navona nel momento più bello della festa?

Giorgio Gualterio accompagnava le parole con gesti lunghi e

lenti, volgendosi ora all'uno ora all'altro degli interlocutori, quasi a chiamarli testimoni sulla giustezza delle sue ragioni.

— Sta bene, sta bene — l'interruppe l'onorevole, che odiava i discorsi verbosi — facciamo pure come lei vuole. Dia il braccio alla signorina e stia attento di non lasciarsela rubare.

Giorgio aspettò che l'onorevole e la contessa precedessero di un buon tratto, poi, abbassando la voce, disse a Flora con aria confidenziale:

— Perchè suppone lei che io non abbia voluto andare in vettura? Perchè, logicamente, avrebbe voluto pagare l'onorevole e a me non piace accettare niente da nessuno. Quello che è mio è mio, quello che è tuo è tuo. Sono fatto così. Vede? Io fumo dalla mattina alla sera, ma se, per combinazione, mi trovo senza cerini in tasca, tengo in bocca il sigaro spento anzichè domandare un cerino a qualche amico. Naturalmente, se gli altri ne domandano a me, rispondo subito di non averne — e rise con discrezione, trovando molto arguto il suo modo di ragionare.

A piazza Barberini furono travolti per un istante da una turba di monellacci che, vociando, urlando, battendo con pezzi di latta su casse vuote di petrolio, dando fiato alle trombe sgangheratamente, scese come turbine da via Quattro Fontane e scomparve per via del Tritone con alto schiamazzo.

— Dio mio! — esclamò Flora, tutta tremante — perchè urlano così?

— Niente, niente, si divertono per la festa, della Befana — rispose il Gualterio e, riprendendo il filo del discorso, proseguì:

— Vede? Ho preso moglie a trent'anni e ora ne avrei quindici di matrimonio sulla coscienza, se la mia povera moglie non fosse morta da un pezzo. Era una santa donna, più attempata di me, che non mi aveva portato nemmeno un centesimo di dote e che, viceversa, morendo, mi ha lasciato l'eredità di un figlio e di una mania. Il figlio lei lo conosce; la mania è quella di collezionare i francobolli rari. Ho una magnifica collezione, che vale qualche migliaio di lire e che non cederei per tutto l'oro del mondo.

Erano giunti a piazza Colonna, davanti ai magazzini di Bocconi, e dovettero fare una sosta per congiungersi all'altra coppia, che avevano perduto di vista.

Flora ebbe l'impressione che la notte si fosse cambiata in pieno giorno. Torrenti di luce bianca e viva uscivano dalle smaglianti vetrine e inondavano i marciapiedi, su cui una folla agitata formicolava. La giovanetta, abituata al silenzio austero dei campi, sentiva nelle orecchie un cupo rombo e chiuse gli occhi per non rimanere abbagliata.

Da piazza Venezia giungeva affievolito un rumore discorde fatto di mille suoni e di mille voci; presso Aragno, gruppi ostinati, immobili nella contemplazione delle vetrine, stazionavano, impedendo il transito ed aumentando la confusione.

— Che imbecilli! — osservò il Gualterio. — Non so perchè restare così, a bocca spalancata, a guardare ciò che non possono

procurarsi. Avete quattrini in tasca? Allora entrate e comperate. Avete le tasche vuote? Allora non ingombrate la strada, che è di tutti.

Adriana arrivò, gaia e disinvolta, avendo già fatto fare una sosta all'onorevole per obbligarlo a comperarle sei paia di guanti.

Si rimisero in marcia, e quando sbucarono a piazza Navona, da piazza Pasquino, il baccano era al colmo.

Entro la doppia fila di panche e di baracche, la folla si ammassava, urtandosi e rumoreggiando come le onde di un mare in tempesta. A Flora pareva infatti di trovarsi in barca e che le onde stessero per inghiottirla.

Il cappello di feltro le infuocava il cervello, la mantellina di pelliccia la soffocava. Si aggrappò disperatamente al braccio di Giorgio, supplicandolo che, per carità, non la lasciasse.

— Ma non ci pensi; stia tranquilla. La ricondurremo a casa sana e salva — rispondeva Giorgio, ansando un pochino anche lui, perchè l'alta persona obesa gli rendeva faticoso il lavorar di gomiti.

Flora immaginava di essere capitata in una città fantastica, dove gli abitanti fossero dannati a qualche strano supplizio. Certo non poteva essere per divertimento che la gente si scalmanava a tormentarsi così, ad agitare le braccia, a cacciar dalla strozza quegli ululati senza suono, ad avventarsi gli uni sugli altri armati di trombe e di strani ordigni assordanti. Una comitiva numerosa passò compatta, aprendosi a forza un solco e obbligando la folla

a ripiegarsi sopra di sè. Flora guardò inebetita un vecchione alto, dalla bianca barba fluente, dall'aspetto grave e rispettabile, che precedeva la comitiva, soffiando instancabilmente entro una lunga tromba a vivaci colori e traendo suoni laceranti, simili in tutto ai gridi di una bestia sgozzata. Uomini attempati, signore vestite di seta, giovanette dal viso timido e dolce, sembravano invasi da follia.

Un tipo curiosissimo, dai baffi spioventi e le gote scarne, batteva tardo, con una bacchetta, sopra un pezzo di latta, e si sarebbe detto che egli accompagnasse un funerale, tanto il suo volto era lugubre e tanto affranta la sua andatura.

Passata appena la strana comitiva, un gruppo di giovinastri avvolse Flora, facendole ronda intorno e travolgendola nei vortici di una ridda infernale.

A Gualterio cadde in terra il cappello e, mentre egli si chinava rapido per raccoglierlo, Flora gli venne strappata dal braccio e trascinata lontano dalla furia impulsiva di quei forsennati. La fanciulla, presa da stordimento, chiuse gli occhi e si sentì trasportare come una piuma. Due squilli acutissimi, che le risuonarono proprio dentro le orecchie, le infusero energia di svincolarsi e di gridare. La turba scomposta ebbe un altro giro ancora, poi si raggruppò e si disperse, inghiottita dall'ampio ondeggiare delle teste. Il Gualterio le era accanto di nuovo e l'aveva afferrata già per il braccio.

— Non mi scappi così — disse egli arrabbiato. — Credevo di

non trovarla più.

— Voglio andar via, mi conduca via — balbettava Flora, vinta dal panico.

— Andar via è presto detto — rispose il Gualterio, addossandosi a un lampione per resistere all'impeto della irrequieta fiumana.

— Io voglio andar via; mi conduca via di qui — implorava la fanciulla con accento sempre più spaventato e sempre più supplice.

Giorgio scorse Adriana, con l'onorevole, a qualche passo di distanza, e fece loro gesti ripetuti di richiamo.

La coppia si mosse per avvicinarsi, ma una diecina di giovanotti elegantissimi, che dovevano aver riconosciuta Adriana, fecero cerchio intorno a lei, suonando le loro trombette, che stringevano nelle mani inguantate.

Adriana si schermiva, ridendo forte e dando anch'ella fiato alla tromba, comperata testè in una baracca.

L'onorevole, evidentemente poco soddisfatto, aspettava immobile che il giuoco avesse fine, con la faccia rotonda atteggiata a passiva rassegnazione.

Dopo uno scoppio finale ed unanime di suoni bizzarri, Adriana rimase libera e poté ricongiungersi alla figliuola.

— La signorina vuole andarsene — disse il Gualterio con un certo malumore, molto più che anche a lui tutta quella sregolata baldoria urtava i nervi.

Flora, vedendo sua madre, ebbe una esclamazione di sollievo.

— Sì, mamma, conducimi via; andiamo a casa.

Ma, Adriana, eccitata dal chiasso, accesa in volto, e coi capelli in disordine per la fiera battaglia testè sostenuta, rispose con una risata alla preghiera della figliuola.

— Perchè vuoi andartene a casa, bestiolina? Il bello comincia adesso — e, poichè un signore, passando, l'assordò con uno squillo, essa lo colpì sul viso col manicotto profumato.

— Mamma, non ci posso stare più; mi sento male — insistette Flora con voce di pianto — E poi sono stanca; ho viaggiato.

L'onorevole intervenne.

— A me pare che la signorina abbia ragione: senza contare che è quasi mezzanotte.

Adriana cedette subito. Se la bestiolina si sentiva male, era giusto tornarsene a casa!

Ripresero la via percorsa; ma, davanti ad Aragno, ci fu un'altra sosta, e questa volta assai burrascosa.

— Io sento freddo e voglio prendere un *punch* — disse Adriana, fermandosi con determinazione e ben decisa a vincere l'ostilità ch'ella prevedeva da parte dell'onorevole, il quale non si dette affatto la pena di nascondere la sua vivissima contrarietà.

Egli aveva scorto, a pochi passi, un gruppo di deputati conoscenti e ciò aumentava il suo cattivo umore.

— Se permettete sarò io che verrò a prendere un *punch* a casa vostra, mia cara amica. Avete del cognac eccellente, e con la vostra macchinetta a spirito, un *punch* è presto fatto.

— No, voglio bere un *punch* da Aragno — rispose Adriana, agrottando la fronte e battendo il piede in terra nervosamente.

L'onorevole Montefalco non voleva cedere. A cinquantasei anni non si è più ragazzi e, quando si ha un nome da tutelare e un posizione sociale da difendere, non è piacevole chiamare il pubblico a testimonio delle proprie debolezze. Egli non ci teneva affatto ad ostentare la parte di vecchio don Giovanni.

Il Gualterio, che guardando vagamente a destra e a sinistra, aveva fatto le viste di non porre mente al diverbio, trasse di tasca l'orologio d'oro ed esclamò:

— Non farei forse meglio di andare a casa, lasciando liberi questi signori? — e l'alta, poderosa persona, precocemente pingue e dalle spalle arrotondate, disparve senz'altro verso San Silvestro. L'onorevole rimase alquanto sconcertato dalla diserzione del cavaliere Gualterio, comprendendo che oramai Adriana non avrebbe più avuto nessun ritegno.

Infatti ella disse:

— Ci sarebbe da supporre che tu abbia soggezione di mostrarti in pubblico con me. Se è per la tua medaglietta, assicurati. Io ne ho portate in giro anche di più autorevoli.

— Qui la mia medaglietta non c'entra — esclamò irritato il Montefalco — Ma non vedo perchè si debba fare in piazza quello che si può fare comodamente in casa propria. Tu dovresti essere più seria e renderti conto di certe esigenze — ed egli stesso, nella concitazione, cominciò a dare del tu all'amante, dimenticando il

contegno riservatissimo, mantenuto durante l'intera giornata al cospetto di Flora.

La povera fanciulla tremava e, sotto la mantellina, stringeva forte le mani intrecciate, quasi a implorare pietà. Per una immediata rievocazione, ella si rivide in quel memorando pomeriggio di autunno, allorchè Germano, nella sala a pianterreno della casa bianca, le sorreggeva il passo vacillante per la recente malattia. E dalla finestra spalancata saliva l'odore della campagna, e il lembo estremo dell'orizzonte era cosparso di natanti nuvolette rosee, che facevano somigliare il cielo all'aiuola di un giardino in fiore. Perchè non era morta allora? L'avrebbero sepolta nel verde cimitero campestre ed ella riposerebbe adesso in pace, fra suo padre e suo nonno, cullata dallo stormire degli alberi, che, nel silenzio profondo della notte, bisbigliano fra loro arcane storie e si curvano pietosamente sopra le umili tombe.

— È questione di dignità — diceva con alterezza Adriana — non posso tollerare che si arrossisca di me — e si avviò con passo energico verso l'ingresso del negozio.

L'onorevole le si pose a fianco, camminando impettito, accigliato, col cappello tirato sugli occhi, maledicendo in cuor suo i capricci delle femmine.

Flora teneva lor dietro a testa curva, docilmente, simile a povero cagnolino randagio che in un paese pieno d'insidie sia obbligato a seguire le traccie di qualche sconosciuto per non rimanere abbandonato in mezzo alla via.

Appena seduti nella vasta sala luminosa, dove per l'aria vagava un fumo denso di tabacco, e dove le voci, gaie e discrete, formavano un suono confuso e ininterrotto, quale di api ronzanti a sciami entro le celle di un alveare, Adriana divenne dolce più dello zucchero. Era la sua tattica. Quando aveva vinto, non voleva mai stravincere, e, dopo la vittoria, si mostrava umile, quasi ch'avesse ricevuto una sconfitta.

— Rì — era questo il nome che ella dava a Riccardo nell'intimità

— Rì, non ti pare che si stia molto bene qui dentro?

Rì, senza rispondere e agitando le mandibole, si rivolse al cameriere, che si avvicinava con aspetto affaccendato, «Tre *punch*» egli ordinò.

— No, no — disse dolcemente Adriana — giacchè pare che il mio povero *punch* ti dia tanto sui nervi, prenderò invece una tazza di latte.

— E lei, signorina? — domandò il Montefalco, indirizzandosi a Flora, che rimaneva confusa, senza rispondere.

— Una tazza di latte anche per Flora — disse Adriana con soave condiscendenza, quasi ch'è il sostituire il latte al *punch* fosse, da parte sua, una delicata attenzione ai gusti di Rì.

— Allora sta bene — disse Rì con sarcasmo amaro — giacchè siamo entrati per prendere il *punch*, è naturale che si prenda tutt'altra cosa. Altrimenti la logica dove sarebbe?... Tre tazze di latte — ordinò poi al cameriere.

Adriana fissò l'onorevole con occhi inteneriti:

— Ecco che anche Rì prende il latte per tener compagnia alle signore! Sai, Rì, che questo è molto gentile?

Riccardo si strinse nelle spalle e cominciò a sorseggiare lentamente il latte, ostinandosi a fissare gli occhi in aria verso il soffitto.

— Ma guarda com'è buffa la mia piccola bestiolina! — esclamò Adriana, all'improvviso, rovesciando il busto all'indietro per ridere di un riso sonoro con la sua bella voce di contralto. — In vita mia non mi è mai capitato di vedere una bestiolina così buffa! L'onorevole guardò Flora con la coda dell'occhio, e nemmeno lui potè trattenersi dal sorridere.

Flora, col cappello rosso che le era andato di traverso per le burrascose vicende di piazza Navona; con la mantellina di pelliccia che le si rigonfiava intorno e di cui l'alto bavero le solleticava il mento, facendola a ogni poco guizzar sulla seggiola, come per le punzecchiature di un insetto, col visetto spaurito e la punta delle dita uscenti appena dai merletti delle maniche troppo lunghe, somigliava a una gattina che, mascherata da signora per il tripudio d'infantile brigata, tentasse arruffare il pelo, a sgomento dei persecutori, e battesse in pari tempo le palpebre con moto rapido e spesso, quasi meravigliandosi essa medesima di trovarsi in quelle bizzarre circostanze.

Un personaggio di età avanzata, aiutante della persona, dai modi signorili e l'andatura disinvolta, si avvicinò al gruppo e, dopo es-

sersi tolto e rimesso il cappello con atto sollecito, battè lievemente sopra una spalla del Montefalco, il quale si alzò di scatto premurosissimo e lasciò sole un momento le signore per appartarsi, poco discosto, con colui che lo aveva chiamato.

Adriana appuntò i gomiti sull'orlo del tavolo e, curvandosi verso la figliuola seduta di fronte, disse a bassa voce:

— Quello è un sottosegretario di Stato: il che non gl'impedisce di essere anche un imbecille. Io non gli avrei mangiato la sua rispettabilità se fosse rimasto vicino a noi. E il mio caro onorevole hai visto in che bel modo mi tratta? Mi pianta qui, senza cerimonie, come se io fossi la sua governante.

Flora — che, quantunque ignara delle costumanze mondane, sentiva per istinto quanto infatti il contegno dell'onorevole Montefalco fosse poco rispettoso verso sua madre — disse:

— Ma dal momento che tu dà tante lezioni di musica e guadagni in modo da viver bene col tuo lavoro, perchè cerchi di sposare quell'uomo?

Adriana rimase di stucco e spalancò gli occhi, smisuratamente, per meraviglia; ma poi si ricordò che in parecchie sue lettere, rispondendo alle affettuose domande di Flora, la quale voleva sapere che genere di vita sua madre conducesse a Roma, ella aveva asserito, a più riprese, di trascorrere le giornate a impartire lezioni di canto e di pianoforte a signorine di ragguardevoli famiglie. Anzi si ricordava adesso di aver precisato perfino la cifra de' suoi guadagni, facendoli ammontare a trecento lire mensili.

Quanto alla peregrina idea che ella aspirasse ad unirsi in matrimonio coll'onorevole, si trattava evidentemente di una ingenua supposizione di Flora: supposizione che bisognava dissipare subito per evitare che la bestiolina si lasciasse sfuggire, in proposito, qualche stupida frase in presenza del Montefalco e urtasse la prudente suscettibilità di lui, sempre vigile e ombrosa.

Adriana dunque disse lentamente, tenendo fisso lo sguardo sul volto della ragazza, perchè questa potesse afferrare intiero il senso recondito di ogni sua parola:

— Anche supposto che sia vero ch'io guadagni molto, come ti scrissi, dando lezioni di canto e pianoforte, ciò non vuol dire. Una donna ha sempre bisogno di chi la protegga, e l'onorevole Montefalco è un amico prezioso, che mi protegge in mille modi. Egli è un uomo serio, autorevole, rispettabile, e che non pensa menomamente a sposarmi, per la semplice ragione che ha moglie e due belle figliuole al suo paese.

Il volto di Flora diventò bianco, poi rosso, e la bocca ebbe una involontaria, spasmodica contrazione di dolore, di cui Adriana non volle accorgersi:

— Evita dunque di parlare di cose che non sai. Guardati intorno, cerca di capire, e impara a dire solo ciò che può riuscire vantaggioso ad essere detto. Le parole inutili c'è sempre tempo a metterle fuori.

L'onorevole tornò in fretta, col viso raggiante e la bocca aperta, in tutta la sua larghezza, da un riso di soddisfazione invincibile.

Il sottosegretario di Stato gli aveva parlato confidenzialmente di un viaggio che il ministro dell'istruzione avrebbe fatto ben presto nella provincia dove i Montefalco possedevano i loro beni, e l'onorevole pregustava già il piacere di fare gli onori di casa a Sua Eccellenza. Oltre ciò, l'uomo politico, salutando il Montefalco e stringendogli la mano con benevolenza protettrice, aveva avuto un gesto discreto di ammirazione all'indirizzo di Adriana e un tacito, fine sorriso di approvazione per il buon gusto dell'amico; la qual cosa aveva solleticato in maniera assai gradita la vanità del Montefalco, il quale, prima di uscire dal negozio, volle a ogni costo regalare a Flora una scatola di canditi.

Presso il portone di via delle Fiamme l'onorevole rimaneva incerto; ma Adriana lo trasse d'impaccio pregandolo di salire un momento.

— Devo chiederti un piacere e sarebbe noioso chiacchierare a quest'ora in mezzo alla strada.

Riccardo accettò la proposta con viva sollecitudine e, senza altre cerimonie, aprì egli stesso il portone con la chiave che teneva in tasca.

Camilla, già rincasata da un pezzo, si presentò mezza discinta e cogli occhi gonfi di sonno. I capelli le ricadevano ai lati della fronte in rade ciocche scarmigliate e il viso, adesso senza cipria, appariva giallo, disfatto, reso anche più sgradevole dalla punta di astuzia maligna, non del tutto dissimulata sotto la dolcezza obbligatoria del suo sorriso servile.

Entrarono nel salotto e Adriana si liberò subito del cappello e della giacca, invitando l'onorevole a fare altrettanto; ma egli rifiutò, osservando con ostentazione che non valeva la pena di togliersi il pastrano, visto che avrebbe dovuto andarsene via fra pochi minuti.

Camilla fu sollecita a portarsi la mano alla bocca, fingendo di tossire, ma volendo celare invece il riso beffardo che le parole dell'onorevole avevano provocato in lei.

— Questa bella bambina casca di sonno. Sarebbe opportuno, io credo, di mandarla a letto — disse l'onorevole, seguitando a rimanere in piedi, col bastone in una mano e il cappello nell'altra, come persona che sia sul punto di prender congedo.

Adriana, la quale si era distesa sopra una poltrona e teneva le mani intrecciate dietro la testa, soffocò un piccolo sbadiglio, poi disse a Camilla:

— Accompanya la signorina in camera sua e, dopo, vai pure a coricarti — e si volse con atto languido, dalla parte della figliuola per accettare distrattamente il bacio che questa le deponeva sopra la gota.

— Vuole che io l'aiuti a spogliarsi, signorina? — domandò la cameriera, desiderosa di attaccare discorso con la giovanetta per conoscere fino a qual punto ella fosse edotta della situazione di sua madre.

— No, no, grazie — rispose Flora vivamente, e appena Camilla fu uscita, chiuse la porta a doppia mandata e respirò a lungo,

simile a chi riconosca il sapore dell'aria pura, dopo essere rimasto per molte ore imprigionato entro un ambiente infetto.

Gettò con impeto lungi da sè il cappello e la mantellina, si tolse affannosa il vestito color nocciuola e le parve di avere riacquistato una parte di sè stessa quando si vide con l'umile sottoveste e il povero copribusto indossati la mattina precedente nella casa bianca.

Rimaneva in piedi, nel mezzo della stanza, con l'esile persona protesa in avanti, con le braccia strette sul petto, i piedi frementi, l'occhio aperto e fisso, nell'atteggiamento di una cerbiatta, che abbia superati boschi e valicati torrenti per isfuggire alla muta inseguitrice e che, facendo finalmente sosta fra densi cespugli, si tenga pronta a ripigliare la corsa al menomo stormir delle fronde. Tra i sentimenti confusi che le gonfiavano il cuore, predominante era quello della paura; una paura strana per qualchecosa d'ignoto e di terribile che avveniva intorno a lei e di cui ella provava il terrore nel brivido delle sue carni, senza pervenire a rintracciarne la causa.

Il vetturino, il portiere, Renato, Camilla, sua madre, l'onorevole, il cavaliere Gualterio, la folla di piazza Navona, si confondevano nella sua mente e assumevano, tutti insieme, l'aspetto di una tartaruga gigantesca, che muovesse adagio adagio verso di lei per inghiottirla entro il guscio di quella sua crosta variopinta. Dal guscio deforme facevano capolino ora la testa bionda di sua ma-

dre, ora la tonda faccia dell'onorevole, ora il viso scialbo del cavaliere Gualterio che sembrava fissarla con pertinacia e chiamarla a sè col fascino degli occhi sonnolenti.

Il legno del cassettone ebbe uno scricchiolio acuto, simile allo zirlìo di un grillo chiuso entro una gabbietta di vimini, e Flora si destò di soprassalto dalle sue strambe fantasticherie.

No, non era una tartaruga, era semplicemente un grosso ragno che al lume incerto della candela ondeggiava sulla parete, avanzando, indietreggiando, ora allungandosi in alto verso il soffitto, ora dilatandosi in basso, vicino al pavimento! E quel ragno era l'ombra di sè stessa nei varii movimenti che ella faceva con le braccia per finire di spogliarsi.

Nel togliersi il busto Flora scorse una medagliuzza di argento che teneva appesa al collo, e rimase immobile a contemplarla, quasichè si trattasse di uno strano oggetto veduto allora per la prima volta.

La medaglia portava da un lato l'immagine della madonna di Loreto, rigida nella sagoma bizantina, stretto il corpo in una specie di fasciatura ed eretto il capo faticosamente a sostenere il peso del diadema. Il pargoletto, fasciato anche lui, si teneva come arrampicato sopra il seno materno.

Dall'altro lato della medaglia era circolarmente incisa la scritta:
«Virgo purissima, ora pro nobis!»

Flora non si ricordava da chi quella medaglia le fosse venuta. L'aveva portata sempre, appesa per anni a una sottile catenina di

argento, e poi, dopo che la catenina si era rotta o perduta, appesa a un cordoncino di seta.

Suo padre, che non era eccessivamente religioso, ma che era superstiziosissimo, al pari di tutte le persone infelici e deboli, attribuiva a quella medaglia la secreta virtù di un talismano.

Un avvenimento dell'infanzia tornò alla mente di Flora.

Ella era piccina, molto piccina, e in un fosco mattino autunnale si trovava sola a giuocare con alcuni gusci di noce nello spiazzo davanti alla casa bianca. Le piogge recenti avevano lasciato tante piccole pozzanghere, e la bambina, stesa in terra bocconi, con le gambette e le vesticiuole fin sopra il ginocchio, si divertiva a far galleggiare i gusci a guisa di minuscoli vascelli, entro cui aveva collocato trasversalmente due lunghe pagliuzze a foggia di remi. A un tratto ella vide venirsi addosso, con le ali aperte, il collo proteso, spalancato in atto di minaccia il becco giallo e piatto, un grosso anitrone, un maschio terribile, d'istinti bellicosi e feroci. La piccolina si alzò, urlando, e si dette a fuggire disperatamente; ma la bestia, con rauchi gridi, acquattandosi sempre di più e strisciando rapida il suolo, la raggiunse, l'atterrò, le fu sopra con il poderoso starnazzar delle ali. La bimba, agitando convulsamente le braccia e le gambe, era sul punto di morire soffocata, quando un contadino, attratto dagli urli, accorse a precipizio, afferrò per le zampe l'animale e, dopo una breve lotta accanita, pervenne a tirargli il collo e lo gittò lontano a dibattersi nelle ultime convul-

sioni dell'agonia. Pochi minuti ancora e la bimba sarebbe inevitabilmente rimasta uccisa. Suo padre attribuiva il miracoloso intervento del contadino alla virtù protettrice della medaglia.

Flora, sola adesso nell'angusta cameretta, ebbe la precisa sensazione di rivivere quel momento spaventoso.

Rivide il cielo chiuso e tetro sopra la campagna accidiosa; rivide anche una nube nera che, carica di pioggia, volava via dalla parte del mare.

Tutta la sua infanzia, trista e solitaria, ma purissima e austera, le si ridestò nella memoria, ed ella sentì di essere oggi più infelice, più desolata, più tapina della sera in cui le avevano riportato il cadavere di suo padre ripescato nel vascone.

Si coricò, spense il lume e chiuse gli occhi per obbligarsi al sonno; ma una visione, anche più atroce delle altre, la fece sobbalzare sotto le coltri. Balbina camminava baldanzosamente per le vie di una città meravigliosa, descritta a Flora come una città di sogno, lucente di marmi e incoronata di verzura; Balbina camminava con le mani colme di fiori, la chioma accesa, scintillante al sole, e Germano le stava al fianco, guardandola amorosamente e sospirandole all'orecchio parole fervide.

L'aspide della gelosia, che Flora era giunta a sopire in questi ultimi tempi, le si snodò più rabbioso dal cuore, le avvolse il petto entro le spire gelide, la punse forte, intossicandole tutte le vene. La giovanetta si sollevò sui guanciali, protese le braccia nell'oscurità, quasi a implorare misericordia, e pianse interminabilmente

sottovoce, come un povero bimbo febbricitante che pianga per esalar la sua pena e che non abbia nessuno vicino a sè, da cui trarre lenimento a' suoi mali.

III.

— Avrei bisogno di parlare un momentino con la signora — disse Penelope, entrando nell'appartata stanzetta di Flora, poichè era qui che avevano luogo abitualmente i misteriosi conciliaboli fra la contessa e la portinaia.

— Entra ed aspetta; ma credo che tu abbia scelto un brutto momento. La signora ha i nervi — rispose Camilla, scappando in fretta per accorrere a una imperiosa chiamata di campanello, proveniente dalla camera della signora.

Penelope, nella sua imperturbabile placidezza, non si preoccupava affatto per lo stato di agitazione in cui si trovavano i nervi della signora.

I nervi e gl'interessi sono due cose che non hanno niente di comune fra loro, e Penelope doveva parlare appunto d'interessi alla contessa Vianello. Si assise dunque tranquillamente e rivolse con molto garbo la parola a Flora, che, tenendo in grembo il cestino da lavoro portato dalla casa bianca, girava con agile destrezza l'uncinetto nelle dita sottili, intenta a copiare il disegno di un complicato merletto, cui volgeva l'occhio a quando a quando.

Il sole di aprile, entrando liberamente per la finestra spalancata, avvolgeva in pulviscoli d'oro la persona della fanciulla, di cui la testa, curva sull'opera gentile, veniva così irraggiata da tante piccole scintille luminose.

— Si lavora, signorina — disse la portinaia, divertendosi a for-
bire con una cocca del grembiale la pietruzza di un anello toltosi
dal dito.

— Già, per passare il tempo — rispose Flora e chinò anche di
più la testa a evitare lo sguardo di Penelope, che ella, con senso
intollerabile di fastidio, sentiva ostinato sopra di sè.

Era assurdo; eppure il viso rubicondo di quella donna le incuteva
un terrore vago, come se quel viso fosse una maschera e dietro
la maschera si celassero i tratti mostruosi di un essere destinato
a divorarla.

Penelope si gettò indietro sopra la seggiola, allungò i piedi calzati
di fiammanti scarponcini di cuoio giallo e sbadigliò, educata-
mente, dietro la mano.

— Scusi tanto, se sbadiglio, signorina, ma lei deve compatire.
Ecco le dieci e non mi sono ancora ricordata di prendere il caffè.
Cosa vuole, il sabato santo è una giornata tremenda per noi por-
tieri! — e, visto che il gomito del refe era balzato dal cestino
da lavoro e il filo si era impigliato nelle gambe di una seggiola,
Penelope si alzò, trasse a sè il gomito, lo raccolse, lo ravviò e
lo porse alla signorina, domandando:

— La signora contessa si è alzata da molto tempo? — e riprese
il suo posto, ben decisa a restar lì, magari fino a mezzogiorno,
pur di chiacchierare un poco con la signora intorno ai loro pic-
coli interessi.

— Non so — rispose laconicamente Flora.

Dopo un prolungato intervallo di silenzio, Penelope, assumendo il tono della più perfetta bonarietà, disse:

— La signora mi ha raccontato che loro, laggiù al paese, hanno fatto una bella eredità dopo la morte del vecchio conte. Ne ho avuto piacere, perchè la signora contessa meritava questa fortuna — e nel pronunziare con affettata indifferenza tali parole, teneva ostinatamente fermi gli occhi grifagni sul viso della fanciulla.

Flora sollevò il capo vivamente, rimase coll'uncinetto brandito in aria a guisa di punto interrogativo, s'imporporò sino alla fronte, sgranò in faccia a Penelope i grandi occhi turchini, dove il pensiero si rifletteva nitido, come si riflette un paesaggio nelle trasparenti acque di un lago, e dischiuse le labbra, sul punto di lasciarsi sfuggire una esclamazione di meraviglia e di protesta; ma fu rapida a trattenersi. Strinse le labbra, chinò lo sguardo, inchiodò il mento sul petto e tornò a raccogliere maglie dal refe con la punta adunca dell'uncinetto. Le mani, le piccole mani bianche e leggere come farfalle, erano scosse da un tremito che la volontà non giungeva a dominare. Ogni nuova menzogna di sua madre le cadeva sul cuore simile a goccia di piombo fuso, e sua madre mentiva sempre.

Penelope aggrottò le sopracciglia folte, mentre i piccoli occhi vividi avevano un balenìo d'irosa disillusione.

In quella Adriana apparve silenziosamente presso la soglia della porta spalancata. La persona era avvolta in un ampio scialle turco

di bizzarro disegno, e la chioma biondissima, ancora folta, morbida, giovanile, cadeva scomposta sul collo nudo e bianco. Le braccia, nude anch'esse fino all'ascella, sembravano ricoperte di raso, tanto la epidermide ne era candida e lucente.

— Cosa vuoi da me, a quest'ora? — ella disse drappeggiandosi nello scialle e avanzandosi di alcuni passi nella stanza.

Penelope non si affrettò, nè si scompose. Si alzò pacatamente dalla seggiola e cominciò coll'ammirare la magnificenza dello scialle, sottile come una tela di ragno, consistente al tatto più del velluto. La moglie di un re avrebbe potuto invidiarlo alla signora contessa!

Adriana rovesciò il capo con moto impaziente, raccolse con le mani i capelli spioventi e disse concitata:

— Se è per fare l'elogio del mio scialle che hai salite le scale, potevi risparmiarti la fatica.

Penelope sospirò con aria profondamente afflitta e scoraggiata. No, non era per far l'elogio dello scialle che aveva salite le scale; era per dirle che suo marito voleva impiegare il loro piccolo capitale in una speculazione rara, in una speculazione in cui il danaro poteva aumentare a vista d'occhio; onde Penelope si vedeva obbligata di pregare la signora contessa a restituire in giornata, quelle poche centinaia di lire prestate a lei da tanti mesi.

Flora si alzò di scatto e fece per andarsene.

— Resta; non faccio misteri con te — le disse Adriana, lasciandosi cadere sopra la seggiola occupata dianzi da Penelope, la

quale, appoggiata alla ringhiera del lettuccio di ferro, cominciò a parlare lentamente, prolissamente, senza esaltarsi mai, anzi con tono umile e remissivo, mentre Flora, soffocando un sospiro, riprese il suo posto con rassegnata docilità.

— Vede, signora, se fosse per me, non solo io non domanderei quel danaro, ma sarei pronta a dargliene dell'altro fino a mungere dalle mie tasche l'ultimo centesimo. Ma lei conosce gli uomini, non è vero? Testardi e prepotenti! Mio marito vuole approfittare di una buona occasione, e io devo chinare la testa; mio marito mi ha ordinato di presentarmi qui, a fare una simile partaccia, e io ho dovuto chinare la testa; se mio marito mi ordinasse di buttarmi dalla finestra sul momento, io dovrei chinare la testa. Sa di che cosa sarebbe capace mio marito, se lei non restituisse in giornata quei danari? Sarebbe capace di mandarmi qui, a fare una chiasata in presenza dell'onorevole.

Flora non lavorava più. Le mani giacevano abbandonate in grembo e piccole stille di sudore le imperlavano la fronte.

Una schiera di lodole passò, quale folgore, con alti gridi, segnò per un attimo di segni neri la perlacea lucentezza del cielo primaverile, e scomparve, lasciando dietro di sé un solco festoso di note. La giovanetta alzò il capo, scorse il turbinio leggero delle ali ed ebbe un gesto irriflessivo delle braccia, quasi per volar anche lei lontano e scomparire verso l'azzurro.

Come doveva essere quieta la casa bianca tra il verde rinnovato dei campi e il roseo delicato dei mandorli in fiore!

Come i papaveri fiammeggianti dovevano dondolarsi allegri sugli alti steli e come il fiordispino doveva affacciarsi leggiadro di tra le siepi!

Adriana, studiandosi di apparire tranquilla, disse a Penelope sdegnosamente:

— Benissimo! Una chiassata in presenza dell'onorevole? Ma l'onorevole parte questa sera e la chiassata, se mai, dovrete andargliela a fare al suo paese!

— E la posta, signora mia, e la posta? — disse Penelope dolcemente — Con due soldi si scrive in una cartolina tutto ciò che si vuole, e se l'onorevole dovesse passare dei guai in famiglia, e se lei dovesse avere dei gravi dispiaceri con l'onorevole, io potrei sempre dire di averla avvisata in tempo.

— Ma se io non so nemmeno quale è la somma che mi hai prestatato! — esclamò Adriana fuori di sè, trovandosi smarrita in un vero ginepraio e comprendendo che quei piccoli, esosi, implacabili usurai de' suoi portieri sarebbero stati capaci di tutto.

Essi avevano, senza dubbio, fiutata la miseria nascosta che da qualche tempo rosicchiava Adriana sotto l'apparente agiatezza. Camilla doveva avere parlato e mostrato in portineria i gioielli che la signora si era veduta costretta di mandare al Monte di pietà. Le trecento lire dell'onorevole non bastavano nemmeno per cominciare, molto più che Adriana, avara fino all'esosità in certe occasioni, diventava in certe altre di una prodigalità pazza.

Oggi si privava del necessario, condannandosi persino a restare

al buio una parte della serata per economizzare pochi centesimi sulla spesa della luce elettrica, domani spendeva cento lire in un cappello, di cui non aveva alcun bisogno e che, dopo due giorni, non le piaceva più affatto. Con questo metodo gli armadi rigurgitavano di oggetti inutili e le note, non saldate, svolazzavano un po' per tutto, finchè giungevano, a intervalli più o meno lunghi, i periodi acuti di crisi.

Erano quelli giorni trionfali per Penelope, la quale, chiamata in fretta da Camilla, veniva circondata di preghiere e di carezze, perchè s'inducesse a togliere qualche biglietto da cento dal suo libretto postale. Le trattative erano lunghe e minuziose. La signora contessa si obbligava a restituire un tanto per settimana, pagando interessi favolosi, di cui ella non si rendeva nemmeno conto, nella intricata complicazione del suo debito fluttuante.

Alla fine della prima settimana la signora contessa trovava più comodo di restituire a mese; alla fine del primo mese si conveniva di restituire l'intera somma a scadenza fissa, e al momento della scadenza Adriana dava un acconto, facendosi prestare, dopo alcuni giorni, il doppio dell'acconto restituito.

Ella era dunque sincera, dicendo di non sapere nemmeno a quanto il suo debito ammontasse.

— Ecco, a dire il vero, mi ci confondo anch'io — disse Penelope, crollando il capo con bonarietà. — Cosa vuole? Oggi si dà, domani si ripiglia, passato domani si dà ancora, e via di seguito. Ne

viene un tale pasticcio, fra capitale e interessi, che non ci si raccapezzerebbe neppure uno scrivano. Si figuri io, povera donna, che non so nè leggere, nè scrivere!

Che Penelope non sapesse nè leggere, nè scrivere, era verissimo; ma che ella si confondesse nel computare i propri interessi era assolutamente falso.

Aiutandosi con la sua memoria fenomenale e contando sulla punta delle dita, teneva, con esattezza meticolosa, la propria contabilità dentro la propria testa, e avrebbe potuto sfidare qualsiasi esperto contabile a segnare più esattamente sopra un registro, ciò che ella segnava nella sua memoria. E poteva giustamente vantarsi con orgoglio di non aver mai defraudato nessuno di un centesimo, perchè, se prestando il suo povero danaro ella voleva riaverlo centuplicato, e se diventava di una ferocia di iena per rientrare nel suo, si sarebbe sentita svergognata al cospetto di sè stessa aumentando il conto del suo credito di un centesimo solo. — Potrebbe darsi che mi confondessi anch' io — ella disse, dopo aver meditato profondamente — ma credo che lei, signora contessa, mi debba restituire la cifra tonda di duemila lire.

Adriana ebbe un gesto di noncuranza. Mille, duemila, tremila, diecimila era perfettamente la stessa cosa, considerato che in quel giorno non possedeva nulla.

Appuntò i gomiti sulle ginocchia, appoggiò il mento alle palme delle mani, e fissò Penelope di sotto in su, quasi per consultarla. Ogni collera era svanita in lei. Ogni collera ed ogni orgoglio. Ella

interrogava Penelope con occhio ansioso, come s'interroga un'amica da cui si attenda consiglio. Nei momenti di collera o di sconforto l'inverniciatura aristocratica si screpolava, il povero blasone dei Vianello, tarlato e corrosa, si sgretolava, e in Adriana appariva l'avventuriera intelligente e fortunata, di cui l'origine era per tutti un mistero.

Ella, volendo, avrebbe potuto narrare di una infanzia trascorsa miserevolmente, in mezzo ai rigagnoli di una via buia e fangosa, dove un piccolo caffè si popolava di avventori loschi nelle tarde ore della sera e dove ella sonnechiava in un canto, finchè, ai primi chiarori dell'alba, il negozio si vuotava tacitamente, e suo padre e sua madre si distendevano sui divani, annientati da un sonno di piombo. Ma Adriana non parlava mai de' suoi genitori, morti da un pezzo; dall'epoca remota, forse, in cui Adriana, a sedici anni, meravigliosa di bellezza, aveva cominciato a studiare musica, sotto la protezione di un signore, rubicondo e canuto, scomparso e obliato anche lui da gran tempo.

Penelope s'impostò davanti alla signora, appoggiò le mani sui fianchi, dondolò ripetutamente le anche, poi disse con voce di trionfo:

— Ecco, signora contessa, mi pare di aver trovato la maniera per levarsi d'impiccio.

Adriana la fissò dubitosa.

— Lei mi dia, in giornata, la metà della somma e io litigo magari con mio marito, se quel testardo non è contento. Che ne pensa?

Non è forse una bella idea?

No, Adriana non trovava l'idea affatto di suo gusto, ma comprese che, volendo evitare seccature enormi, bisognava accettarla, e promise senz'altro di restituire, in giornata, mille lire, regalando intanto a Penelope dieci lire per la mancia di Pasqua e promettendole un dolce per il pranzo dell'indomani. Penelope si commosse fino alle lacrime, baciò la mano della signora contessa, coprì di benedizioni tutta la casa, e se ne andò per le sue faccende. Flora e Adriana rimasero sole nella silenziosa cameretta; la madre piegata in due, sopra la seggiola, a meditare; la figliuola col gomito appoggiato sul davanzale della finestra e l'occhio azzurro vagamente perduto nell'azzurro del cielo.

Adriana si alzò, si stirò a lungo con le braccia in alto, sbadigliò a più riprese, contorcendosi come una biscia, poi, gettando indietro con atto fastidito del capo la massa aurata dei capelli, chiamò con dolcezza la figliuola.

— Vieni qui, Flò.

La fanciulla si avvicinò, e Adriana le posò ambo le mani sopra le spalle, mormorandole all'orecchio con voce di preghiera:

— La piccola Flò vuol togliere d'impaccio la sua mammina e domandare mille lire all'onorevole?

Flora ebbe un grido impetuoso di ribellione.

— No, mai, mai.

Adriana guardò la figliuola con occhio colmo di stupore.

— Si direbbe che l'onorevole ti abbia qualche volta mancato di

rispetto.

Flora protestò sinceramente.

— No, io non posso che lodarmi del suo contegno verso di me; anzi ti dirò che non immaginavo l'onorevole tanto delicato.

Era vero. L'onorevole Montefalco aveva provato subito per Flora un sentimento tutto paterno. Quella giovanetta così candida, gli ricordava le figliuole assenti e, di fronte alla limpidezza de' suoi occhi turchini, provava un certo malessere, pensando per quali ragioni egli spadroneggiasse in quella casa.

— Dunque vedi — disse Adriana, accarezzando con dita lievi i capelli della figliuola. — L'onorevole ti potrebbe essere padre quasi due volte; egli sa benissimo che io non tollererei da sua parte la menoma familiarità verso di te, e mi pare che non ci sia niente di male se, in queste circostanze, tu ti rivolgi a lui, chiedendogli una piccola somma.

Flora negò di nuovo col capo.

— No, mamma, no, non farmi far questo.

— Ma perchè, bestiolina? — insistette Adriana, dolcemente — L'onorevole parte questa sera e oggi deve venire da noi a colazione. Io adesso esco; quando Riccardo viene, tu gli chiedi, così, senz'annetterci importanza, le mille lire. Immagina la sua faccia! Io rido solo a pensarci.

E rideva, infatti, di gran cuore, solleticando la figliuola dietro le orecchie, perchè ridesse anche lei.

— Farà un viso da ghigliottinato; ma ti darà la somma, ne sono

certa. Capirà benissimo che sono stata io a fartela chiedere. Non me ne importa affatto. Ti assicuro che non m'importa niente di ciò che quello stupido provinciale vorrà pensare di me.

Grosse lacrime rigavano le gote sbiancate della giovanetta, che, per non iscoppiare in singhiozzi, si ribeveva il pianto, sentendone sul palato il gusto amarognolo.

Adriana la guardava fra sgomenta e meravigliata. Dio mio! Com'era delicata di sentimenti quella povera Flo'! Una vera sensitiva! — E con un lembo dello scialle turco cominciò ad asciugarle il volto amorosamente.

La pioggia delle lagrime divenne più copiosa e alcune di quelle stille vive caddero sopra il collo nudo di Adriana, la quale ne rimase sconvolta.

— Non piangere così, piccola bestiolina. Se il togliermi d'impiccio ti costa tanto dolore, ebbene, vada pure tutto a rotoli. Il portiere strepiti, Penelope strilli, succeda il finimondo; ma io non voglio veder piangere la mia piccola Flò! — e, vinta dal contagio del pianto, cominciò a singhiozzare anche lei, nascondendo il volto nel petto della figliuola e ripetendo disperatamente che voleva morire.

Flora provò uno slancio di tenerezza appassionata verso sua madre.

— Tu sei buona, mamma, e io ti amo. No, quella gente non ti deve umiliare, non ti deve martirizzare — e Flora stringeva la madre con ardore nelle sue braccia, quasichè la rivedesse dopo

una lunga assenza o la riacquistasse dopo un pericolo.

Adriana si svincolò con dolcezza dalle braccia della figliuola, le aggiustò una ciocca di capelli. che nella foga delle carezze si era scomposta, e le disse, baciandola:

— Fa quello che tu vuoi; ma ricordati che io non ti obbligo. No, non ti obbligo in nessun modo — e se ne andò per abbigliarsi.

Flora intrecciò le dita col gesto che era in lei abituale e, color di porpora in volto, corruscanti gli occhi per le recenti lacrime, sollevato il petto da un respirare frequente, rimase immota nel mezzo della stanza a interrogare sè stessa e a misurare le proprie forze. Avrebbe ella trovato in sè il coraggio di superare la ripugnanza e rivolgere all'onorevole l'audace domanda? E con quali frasi avrebbe dovuto formularla? Quale scusa addurre, in qual modo entrare in argomento, come imporre alla voce di non tremare alla gola di lasciar libero il varco al suono delle parole?

Chiuse gli occhi, indietreggiò con il busto e protese in avanti le mani intrecciate, come ad allontanare da sè, con atto di supremo disgusto e ardente preghiera, un beverage troppo amaro.

Le vicende della passione di Cristo, sentite narrar da piccina, con accenti semplici e gravi, dalla sua rustica nutrice, le tornarono in mente; i racconti dei martiri, letti più tardi in convento, nei libri ascetici, le si affollarono al pensiero, ed ella provò l'ardente sete di amore e di sacrificio per cui, in altri tempi, s'imponeva le mortificazioni più aspre per somigliare, in qualche modo, alle eroine dei libri mistici, ond'era formata la biblioteca della casa bianca e

che avevano costituito il pascolo dell'accesa sua fantasia. Oh! quante volte, durante la fervida adolescenza, ella aveva sentito dilatarsi il cuore di angoscia voluttuosa al pensiero delle sante giovanette andanti a morire per la loro fede; con le chiome sparse, gli occhi levati al cielo, la palma del martirio fiorente già di tra le dita immacolate, e un'aureola divina irraggiante le pure fronti candide e tenui. Gettarsi così, cantando salmi, fra le zampe dei leoni, incrociare le braccia sul petto, abbandonarsi alla morte, chiudere gli occhi tra i ruggiti delle belve fameliche, tra il sangue fuggente a fiotti dalle membra dilaniate, e ridestarsi, subito dopo, in mezzo a cori di angeli festanti, in mezzo a un folgorio di ali più bianche della neve al sole, aspirare profumi ignoti ai fiori terrestri e sommergersi, per l'eternità, entro una fonte perenne di gioia! Tutto l'ardore mistico e l'esaltazione tormentosa, che ella aveva ereditato da suo padre, le divamparono in cuore con impeto rinnovato.

Il domandare mille lire all'onorevole costituiva per lei un martirio, un vero martirio, ed ella vi si sarebbe esposta, eroicamente, per amore di sua madre.

Si avvicinò alla finestra. La primavera sorrideva dal cielo con allegrezza infantile. L'aria veniva colma di aromi dai prossimi giardini della via Ludovisi; nella via delle Fiamme, sempre deserta, una giovane popolana stava inginocchiata al suolo con le braccia dischiuse amorosamente a proteggere il passo vacillante del suo

figliuolletto, che, secondo la costumanza popolare, doveva sciogliere il passo per la prima volta, senza dande, nella mattina del Sabato Santo, al suono delle campane. E le campane echeggiarono, infatti, da ogni parte con letizia, annunciando agli uomini che Cristo era risorto e che il patto veniva rinnovato, pei tempi dei tempi, unitamente al rinnovarsi delle stagioni e al ridestarsi dei fiori.

La giovane madre lasciò a sè il figliuolletto, battendo palma a palma per incitarlo al cimento. La creaturina annaspò in aria con le mani grassocce, barcollò, si guardò smarrita d'intorno, quasi paurosa del vuoto, poi a passi incerti e precipitosi corse a gettarsi nel seno materno. La donna, con un grido di gioia, sollevò in alto il suo tesoro, lo palleggiò al di sopra della bella testa bruna, mentre il bimbo rideva di fulgido riso, mostrando il nitore di quattro dentini isolati tra la rugiadosa freschezza della boccuccia color di rosa.

Adriana usciva intanto dal portone, elegantissima nel suo vestito da mattina di stoffa grigio ferro. La gonna abbondante cadeva in pieghe morbide, e il bolèro, a grandi risvolti, si apriva sulla camicina di seta bianca, disegnata con minuscoli dadi azzurri. Il candido pennacchio del cappellino, in giaietto, secondava il ritmo della svelta andatura. Adriana sollevò il capo, vide Flora alla finestra, le mandò un bacio sulla punta delle dita guantate, si voltò ancora presso l'angolo della via e disparve.

Flora rimase alla finestra a spiare, con un misto di terrore e impazienza, la venuta dell'onorevole, il quale arrivò poco dopo, in carrozza, tenendo sospeso a un cordoncino dorato un pacchetto avvolto in carta sottile.

Il portiere si avvicinò ossequioso, a capo scoperto, mentre l'onorevole toglieva di tasca alcune monete.

Egli, entrando nel portone, disse forse a Giovanni di pagare il cocchiere e tenersi il resto, perchè Giovanni s'inclinò profondamente e dignitosamente.

Il cuore di Flora batteva a martello ed ella, sopraffatta da un istante di pusillanimità, fu sul punto di chiudersi nella propria stanza e rimanervi sequestrata fino al ritorno di sua madre; ma questo non si poteva, non si doveva. Flora aveva giurato a sè stessa di essere eroica ed era necessario di mantenere il giuramento.

Si avviò incontro all'onorevole coll'audacia disperata del co-scritto che chiude gli occhi e si getta a capo chino nel folto della mischia per affrontare il pericolo senza vederlo.

Camilla, irreprensibile nel candore abbagliante del grembiale, introdusse l'onorevole nel salotto, e sbirciò curiosamente la signorina cogli occhietti maliziosi. Senza dubbio la signora contessa doveva già averle confidato ogni cosa.

— Buon giorno, signorina — disse l'onorevole con quel suo riso soddisfatto che dava una espressione così placida alla faccia rotonda, divisa in due dai baffi radi e biondastri.

— Buon giorno — rispose Flora, e avrebbe voluto aggiungere qualche altra parola; ma nel cervello le si fece un gran vuoto ed ella non seppe che cosa dire.

— La mamma è uscita? — domandò l'onorevole.

— Sì, la mamma è uscita — confermò la giovanetta e diventò rossa, sembrandole che l'onorevole dovesse già subodorare qualche cosa nella constatazione di un fatto pur così semplice, visto che sua madre usciva spessissimo di mattina.

— Bene, bene, aspetterò; non c'è nessuna fretta — disse il Montefalco, asciugando col fazzoletto l'interno del cappello a cilindro.

— Siamo di aprile e già si comincia a sudare in questa benedetta Roma. A ogni modo oggi parto; già, parto, e vado a casa mia!

— Ah! sì? — domandò Flora e chinò gli occhi in preda a indicibile confusione. Forse l'onorevole Montefalco le scrutava nel pensiero e aveva accennato alla propria partenza per sollecitarla a dirgli ciò che gli doveva dire.

— Sicuramente, sicuramente! Laggiù mi aspettano e il giorno di Pasqua, dopo tutto, fa piacere di trovarsi in famiglia.

Adesso fu la volta dell'onorevole di rimanere imbarazzato. Cosa diavolo gli era venuto in mente di nominare la sua famiglia, in presenza di quella povera bambina, che impallidiva e arrossiva per un nonnulla?

La giovanetta, infatti, si era coperta di rossore. Ella avrebbe voluto mostrarsi gentile, chiedere all'onorevole notizie della sua fa-

miglia e delle sue figliuole; ma le mendicanti non debbono varcare la soglia delle case perbene; anzi debbono rimanere nell'ombra il più possibile.

L'onorevole prese il pacchetto, che aveva deposto sopra una mensola, e lo porse a Flora sorridendo.

Una contentezza quasi infantile gli brillava nel volto bonario.

— Per lei, signorina!... Prenda, è per lei — ripeté, vedendo che la giovanetta rimaneva immobile a fissarlo spaurita coi grandi occhi turchini.

Flora prese l'involto macchinalmente.

— Lo apra; andiamo, lo apra — egli disse con voce amorevole e, vedendo l'esitazione di lei, soggiunse allegramente:

— Suvvia, si faccia coraggio. Non c'è mica una bestia feroce in quella scatola! No, no, tutt'altro!

Flora sciolse il cordoncino dorato con le dita convulse, mentre la fossetta del mento pareva più cupa pel tremito delle labbra. Ella provava un'ansia, un terrore, un formicolio di ribrezzo lungo la schiena, come se quel brav'uomo che le stava dinanzi fosse un carnefice, intento ad apprestarle qualche orribile strumento di tortura.

L'emozione di lei era tanto evidente che l'onorevole ne rimase colpito.

Egli la guardò affettuoso un istante, poi disse con gravità:

— Non tremi così, cara bambina, e non apra gli occhi con quell'aria spaventata. Il mio regalo non ha niente di mostruoso,

glielo assicuro — e svolse egli stesso l'oggetto dalla carta velina che lo ricopriva.

— Ecco, vede, è un agnellino di zucchero, un piccolo agnellino che le somiglia — e lo depose sul tavolo, guardando con soddisfazione ora la giovanetta, ora l'agnellino, che posava le quattro zampe sopra uno strato di zucchero pinto in verde, e teneva la testa volta all'indietro in atto timido. Nel dorso arrotondato di un tenue color di rosa, stava confitta l'asta dorata di una minuscola bandierina di seta gialla.

Flora contemplava estatica il dono e, senza rendersene conto, aveva intrecciate le mani e rimaneva come in adorazione.

A un tratto strinse le dita, aggrottò la fronte, contrasse la bocca e, appuntando il mento sul petto, figgendo l'occhio sbarrato sopra la punta del suo piede, disse di un fiato, con accento affannoso:

— Bisogna che lei mi dia quelle mille lire!

L'onorevole la guardò inebetito.

— Quali mille lire? — egli chiese.

— Quelle, quelle, sì, quelle che io le devo domandare — e alzò sul viso dell'onorevole gli occhi con tale espressione di smarrimento, che egli comprese ed esclamò indignato:

— O povera bambina, la obbligano a chiedermi del danaro adesso!

Flora negò col capo vivamente.

— No, no, io, sono io — ella balbettava con voce strozzata.

— Andiamo, per carità, non dica sciocchezze, poverina! Come se io non capissi tutto abbastanza bene. Quello che le fanno fare è indegno; sicuramente, le fanno fare una cosa indegna — e, nell'impeto del gesto, respinse lungi da sè l'agnellino di zucchero, che, cadendo sul pavimento, si ruppe in tanti frantumi.

Flora, superato il primo ostacolo, insisteva con accanimento, esaltandosi al suono delle proprie parole e gustando una voluttà acre nel tormentarsi.

— Sì, sì, sono stata io che ho voluto, e lei non può negarmi questo favore. La mamma non c'entra, la mamma non voleva, non accusi la mamma! Lei è ricco, tanto ricco! Mi dia mille lire, me le dia oggi, adesso, subito, e poi non me ne parli più, no, non me ne parli più! — ella esclamò in uno scoppio irrefrenabile di disperazione; e si aggrappò a lui, non si capiva bene se per implorarlo ancora di darle la somma richiesta, o se per supplicarlo di non parlargliene mai più in avvenire.

L'onorevole prese nelle sue le mani di Flora.

— Andiamo, si calmi. Certamente che io non le riparerò di ciò che accade oggi; ma lei, dal canto suo, non accetti più di questi incarichi spinosi. Lei non sa, lei non capisce; ma, per regola generale, non domandi mai niente a nessuno. Si lasci pregare, si lasci supplicare, ma non domandi niente a nessuno.

La giovanetta divenne smorta. L'esaltazione cadeva e sorgeva in lei la coscienza nitidamente esatta della propria umiliazione. Un lembo della cortina spessa, che nascondeva per lei la realtà della

vita, si squarciava brutalmente, ed ella cominciava a distinguere le cose nei loro precisi contorni. Sentì nell'anima lo scoramento di un viaggiatore improvvido, il quale, mirando da lontano una foresta e credendola densa di ombre, amabile di frescura, vi si cimenti fidente, senza nemmeno curarsi di scrutare il sentiero avanti di sè. Ma il viaggiatore si accorge che la foresta è piena d'insidie, che è popolata di mostri, e riflette, troppo tardi, che egli non ha pensato a premunirsi contro le une, non ad agguerrirsi contro gli altri. Che fare? Ogni tentativo riuscirebbe vano, impari ogni lotta, e l'incauto si abbandona accasciato nell'attesa del proprio destino.

No, Flora non avrebbe mai saputo lottare contro le asperità della vita! Per la prima volta ella si rese conto di quanto il sentiero fosse scosceso e quanto delicato il suo piede; per la prima volta ebbe l'impressione sicura di una fatalità che la sospingeva, di una fatalità che l'attirava, e, lasciata cadere senza forze sopra una seggiola, abbandonò il gracile busto sull'orlo del tavolo, nascose la fronte entro le braccia e pianse.

L'onorevole, che temeva di averla offesa con le sue parole, volle avvicinarsi per consolarla; ma Flora si alzò, e uscì dalla stanza senza parlare.

Adriana tornò poco dopo ed entrò nel salotto, portando un grosso mazzo di mughetti, esalanti squisito aroma dalle bianche coppe minuscole.

— Buon giorno, Ri! — ella esclamò gaiamente, apprestandosi ad

infilargli nella bottoniera un ramoscello di mughetto.

Senonche Rì le disse, senza preamboli:

— Quello che tu hai fatto oggi è ignominioso.

Adriana rimase di sasso.

— Ignominioso che cosa?

— Non dovevi mai spingere tua figlia a domandarmi del danaro. È una cosa incredibile. Ti confesso chiaramente che sono addirittura nauseato.

Ella tentò di negare; ma l'onorevole l'interruppe, alzando le spalle.

— A chi vorresti dare ad intendere che quella ragazza mi abbia chiesto mille lire di testa sua? Sei stata tu ad imporglielo, ed è ignominioso; ti ripeto che è ignominioso.

Adriana assunse, come faceva sempre, nelle situazioni imbarazzanti, i suoi modi alteri di regina oltraggiata.

— Senti, caro mio — ella disse freddamente, disponendo i mughetti entro un portafiori di cristallo — io non ho bisogno che tu venga qui a darmi lezione di morale. Qui non sei alla presenza de' tuoi elettori, e puoi risparmiarti i tuoi luoghi comuni.

L'onorevole scattò.

— Luoghi comuni finchè ti piace; ma tu sei una incosciente.

— Va bene — disse Adriana con sorrisetto sarcastico — se hai bisogno di fare qui i discorsi che non fai mai al Parlamento, ti starò a sentire. Non mi diverti, ma ti starò a sentire per compiacenza — e si distese in una poltrona intrecciando le mani dietro

la testa.

L'onorevole rimase in piedi davanti a lei. Il volto gli si era congestionato, gli occhietti piccoli schizzavano fuoco.

Nel suo temperamento placido scoppiavano talora crisi di collera concentrata, che egli manifestava senza gridare, senza scalmarsi, con parole sibilanti e taglienti.

Lì, in quel salotto dove anche l'eleganza dei mobili esalava profumo acuto di peccato, di fronte a quella donna che lo fissava con occhi di scherno provocatore e di cui le labbra, troppo rosse, accusavano l'uso del carminio, egli provò una ribellione di tutto il suo essere.

Gli pareva che Adriana con le morbide mani gemmate, avesse portato lo scompiglio nelle abitudini regolari della sua placida vita, e il sordo rancore che, celato dall'appagamento del senso, gli serpeggiava nell'anima da qualche mese, gli si rivelò intero ed egli capì che sentiva il bisogno di farla finita una volta per sempre. — No, sta tranquilla — egli disse, curvandosi un poco verso di lei e abbassando la voce — non ti predicherò la morale, perchè, a ogni modo, tu non la comprenderesti.

Adriana ebbe un risolino stridulo; ma rimase imperturbata nella sua posa.

— Semplicemente voglio dirti che, quando ci si diverte a buttare il danaro dalla finestra, si deve, per lo meno, avere il coraggio di domandarlo da sè.

Adriana rispose lentamente, dondolando i piedi che teneva incrociati sul pavimento, e come se parlasse per forza, pensando ad altro:

— Anche supposto che io abbia suggerito a Flora di rivolgersi a te per quella miseria, la colpa è tua. Sei tanto avaro che, quando mi vedo costretta a domandarti cinque lire, provo un senso di paura. Flora ha bisogno di vestirsi e...

Egli non la lasciò finire.

— Per l'amor di Dio, non ricominciare la commedia dei vestiti di Flora! Me li avrai fatti pagare cento volte i suoi vestiti ed ella indossa sempre l'abito nero portato dalla campagna.

Adriana, punta sul vivo, rispose:

— Ho colpa io se Flora si ostina a non volersi togliere di dosso i suoi stracci?

— Ha ragione — disse con forza l'onorevole,

— Ragione di che? — domandò fremente Adriana.

— Ragione di non voler indossare i tuoi cenci di seta. Tu non arriverai mai a capire il carattere di tua figlia. Tra lei e te, in fatto di delicatezza, ci corre quanto dalla terra alla luna.

Adriana afferrò i braccioli della poltrona, si sollevò a mezzo e, livida di collera, disse a denti stretti:

— Se, per caso, ti fosse saltato l'estro d'innamorarti di mia figlia

— coi vecchi libertini non si sa mai — ricordati che quella ragazza è sotto la mia protezione e saprò difenderla.

Il Montefalco ebbe un gesto iroso di nausea:

— Ecco, tu nei sentimenti onesti non ci capisci assolutamente nulla. Io innamorato di Flora? Sarebbe come se mi venissero a raccontare che io sono innamorato di mia figlia — e, rompendo ogni diga alla sua indignazione, proseguì:

— Allora, giacchè vuoi saperlo, ti dirò che Flora m'ispira una grande pietà. Sì, mi fa pena. Ho anch'io due figlie, dopo tutto, e penso cosa sarebbe di loro se si trovassero nella condizione della tua — e, afferrato il cappello, non volendo più oltre compromettere la sua dignità in una discussione indecorosa, se ne andò in fretta, incrollabilmente deciso a non rimetter piede in quella casa. La contessa era una donna pericolosissima, che avrebbe potuto trascinarlo Dio sa fin dove; e anche Flora, quantunque ella non ne avesse colpa, lo faceva soffrire. La ragazza gli produceva il senso di compassione che produce un povero uccellino, trascinante dietro di sè l'ala ferita dal piombo e segnante l'erba di traccia sanguigna. Ma la compassione, a lungo andare, diventa un sentimento fastidioso e meglio valeva che la madre e la figlia se l'intendessero fra di loro, senza che egli si tormentasse ad arrabbiarsi con l'una e ad intenerirsi con l'altra. La parentesi del vizio nella esistenza tranquilla di una persona ammodo, può riuscire divertente a patto che non sia complicata e, soprattutto, che non sia troppo lunga.

L'onorevole Montefalco dunque, appena arrivato al suo paese, spedì alla contessa Vianello un vaglia telegrafico di mille lire, e scomparve senza più dare notizie di sè.

IV.

Dopo la fuga dell'onorevole, la matassa si era arruffata maledettamente per alcuni mesi.

Penelope andava e veniva in tutte le ore del giorno, assumendo un tono sempre più arrogante al cospetto della contessa, che rimaneva in atteggiamento sempre più remissivo.

Camilla trascurava il servizio, trasandava la propria persona, sembrava affetta di sordità alle chiamate del campanello elettrico, e quando la signora si permetteva di alzar la voce, la cameriera prendeva un tono di superiorità, offrendo alla signora i suoi quindici giorni e dichiarandosi prontissima ad andarsene appena la signora si fosse messa in regola coi salari arretrati.

Adriana non sapeva più dove battere il capo e scriveva numerose letterine sopra fogli di carta azzurra, ornati dello stemma gentilizio; ma tali misteriose letterine, che impostava da sè per evitare di far sapere a chi fossero indirizzate, rimanevano il più delle volte senza risposta, o, se le risposte venivano, esse dovevano portare cattive notizie, giacchè Adriana strappava i fogli rabbiosamente, borbottando fra i denti che gli uomini sono tutti uguali: senza cuore e senza memoria.

In certi giorni ella si chiudeva nel suo gabinetto di toletta, donde usciva fresca, odorosa, ben pettinata, avvolta le belle membra in qualche ampia vestaglia doviziosamente ornata di merletti, e andava a collocarsi di fazione dietro le imposte della finestra, forse

nell'attesa di qualcuno a cui ella aveva dato appuntamento e che non veniva. A tali disillusioni seguivano accessi di vera disperazione, per nascondere i quali Adriana si rifugiava nella camera della figliuola, gettandosi taciturna e come annientata sul letto, o sfogandosi a mordere il fazzoletto e a torcersi le mani.

Una volta, dopo essersi attentamente guardata nello specchio per alcuni minuti, domandò a Flora:

— Ti pare che io sia diventata brutta?

— Ma no — rispose Flora con un sorriso, non potendo davvero sopporre la recondita intenzione di quella domanda.

— Le donne invecchiano presto, e una donna che cominci a invecchiare è uno spauracchio per gli uomini — e sollevò sulla fronte la massa dei capelli biondi, a scrutare se, presso le tempie, qualche filo d'argento rilucesse; ma i capelli erano ancora di puro oro forbito.

Flora le si avvicinò alle spalle, accostò il proprio viso al viso della madre e le disse affettuosamente:

— Non avere di queste paure, mamma. Vedi? Sembri giovane quanto me.

Adriana scrutò nel cristallo la sua immagine e l'immagine della figliuola, poi disse, socchiudendo le palpebre e girando il capo per baciare Flora sulla estremità del mento:

— Sì, sì, non c'è male, sono ancora passabile; ma allora non capisco perchè le cose vadano tanto a rovescio!

Le cose continuarono a precipitare di male in peggio; anzi ci fu

un momento in cui si sarebbe detto che esse si divertissero ad assumere le proporzioni di valanghe, destinate a sommergere l'appartamento di via delle Fiamme sotto cumuli di macerie.

Penelope, da quando Adriana l'aveva messa alla porta in uno scoppio di collera, mandava alla signora contessa ambasciate insolenti per mezzo di Camilla, che le ripeteva coscienziosamente, aggiungendovi qualche cosa per suo conto; due commesse della sarta stazionavano mattinate intiere nell'anticamera, avendo missione di tormentare la insolubile cliente con la loro presenza. Esse chiacchieravano interminabilmente con la cameriera, ed erano accessi di ilarità soffocata ogniqualevolta Camilla si avvicinava in punta di piedi alla porta della stanza, dove Adriana si stordiva a fumare scatole intiere di sigarette.

La cameriera, seguita dalle due commesse, picchiava all'uscio con discrezione; poi, spingendo la faccia maligna nell'apertura del battente socchiuso, diceva con accento di profondo rispetto: — Signora contessa, le commesse della sarta aspettano il saldo. Non sono che trecentoquattordici lire.

— Mandale all'inferno — esclamava Adriana fuori di sè.

— Sì, signora contessa — e Camilla richiudeva l'uscio e tornava a ridere nell'anticamera.

Flora soffriva per tutto ciò più di un'anima in pena. Anche alla casa bianca aveva sentito continuamente parlare di debiti e di miseria. L'agente delle tasse era il suo incubo, perchè, nei giorni in cui egli mandava gli avvisi di pagamento, il nonno diventava

furibondo. Arrivavano anche spessissimo certi grandi fogli di carta bollata, portati a mano da un usciere che giungeva da Pesaro e che domandava cortesemente un bicchier di vino per togliersi la polvere dalla gola. Il nonno, invariabilmente, offriva di tirargli una schioppettata nella schiena. Ma era un'altra cosa; era un altro genere di miseria. Anzitutto in campagna lo stretto necessario non manca mai. Un fascio di legna da buttare sul fuoco, un pugno di farina da intridere nella madia si trovano sempre, e poi il nonno rimaneva a testa alta, e Flora si ricordava bene che era l'usciere ad andarsene via con le spalle curve, quasi vergognoso e dolente; mentre lì, in via delle Fiamme, i creditori insolentivano, e Flora aveva sentito sua madre dire più d'una volta che, se il destino seguitava ad accanirsi, non le rimaneva altro scampo che quello di buttarsi a Tevere. Tali parole, gettate là in un momento di esasperazione, avevano fatto tremare le vene di Flora e l'avevano ossessionata, per alcuni giorni, con l'immagine di una striscia di acqua giallognola, che si snodava pigramente, increspandosi appena alla superficie e gorgogliando intorno ai pilastri di un ponte.

Ma Adriana non era tipo da gettarsi a Tevere. A un tratto, senza capire come la faccenda fosse andata, la signora contessa tornò a galla più disinvolta e più agile che mai. Pagò, fino al l'ultimo centesimo, il debito con Penelope, tagliandole in bocca le parole di scusa e limitandosi a dirle, per tutta rappresaglia, che, quando ci si mette negl'impicci con la gente maleducata, bisogna sapere

a che cosa si va incontro.

Penelope se ne andò mortificata, dicendo che la signora contessa era stata fin troppo buona a non farla ruzzolare per le scale.

Anche Camilla, pagata de' suoi onorari, sentì dirsi, con parole brevi, che, se intendeva continuare nella sua indolenza, farebbe meglio a provvedersi altrove; e anche Camilla ridiventò umile e zelante, riconoscendo anche lei che la signora contessa era più buona di un angiolo.

Le vicende burrascose degli ultimi tempi erano state per Adriana una severa lezione, ed ella, uscendo dal pelago alla riva, si era ripromessa di posare ben saldo il piede sopra la terraferma.

Infatti, quantunque l'estate fosse venuta, Adriana non parlò di recarsi in villeggiatura. Usciva ogni giorno, rimanendo assente molte ore; ma in casa non veniva nessuno; le abitudini della contessa Vianello erano diventate regolarissime, quasi rigide, e la sua stessa eleganza, pur rimanendo squisitamente minuziosa, aveva assunta una intonazione più grave.

Delle famose lezioni di musica, che Adriana avrebbe dovuto dare per vivere agiatamente, non si era parlato mai più. Flora non osava domandare nessuna spiegazione a sua madre, e questa non gliene dava, trattandola peraltro con maniere affettuosissime.

Dal principio dell'estate Flora aveva preso l'abitudine di salire ogni giorno in casa Gualterio, dove ciascuno le faceva festa e dove si tratteneva intieri pomeriggi, a prendere il fresco sopra la vasta terrazza piena di fiori.

Giorgio Gualterio, meticoloso, ordinato, trascorrendo in casa tutte le ore che non dedicava all'ufficio, trovava modo, con uno stipendio di cinquemila lire e la rendita del suo piccolo patrimonio, di fare annualmente qualche economia, senza lesinare sopra nessuna agiatezza della vita. L'appartamento del quarto piano, che egli occupava già da dieci anni e dove giurava di voler esalare l'ultimo respiro, non lasciava assolutamente nulla a desiderare in fatto di comodità.

La terrazza, adorna con sagace pazienza di piante rampicanti, difesa contro il sole da un ampio velario, sparsa di sedie rustiche, rallegrata dal cinguettio di numerosi canarini, costituiva un vero luogo di delizia: così come il salottino da pranzo, tappezzato di chiaro, con due snelle vetrine ricche di cristalli e di porcellane. La stanza di Giorgio poi somigliava a una chiesa. Grande, nitida, silenziosa, immersa nella penombra, con le cortine leggere che si gonfiavano, diffondendo intorno una aura di frescura; col letto matrimoniale esalante delicato odore di giaggiolo, coi mobili luccicanti ovunque un raggio di sole battesse, senza un granello di polvere in nessun angolo, senza uno spillo fuori di posto, sembrava perfino disabitata.

La signorina Vianello era diventata l'oggetto di mille piccole gentilezze da parte di Giorgio, di Renato e di Anna Maria; un donnone di mezza età, grassa, bruna, svelta, affaccendata sempre a lustrare, a ripulire, e che si trovava in casa Gualterio da quattordici anni come domestica, dopo essere stata la nutrice di Renato.

Il marito le era morto, un'unica bambina le era morta, e la famiglia Gualterio era diventata la sua.

Bastava che Flora si presentasse in quell'ambiente di pace quasi monastica, perchè le stanze diventassero piene di vita. Ella andava, veniva, aiutava Anna Maria a disporre negli armadi la biancheria del bucato, faceva il chiasso con Renato, giuocava a dama con Giorgio, lasciandosi viziare, aspettando con impazienza che il cavaliere estraesse per lei il gelato di fragola dalla gelatiera o che Anna Maria le presentasse un dolce fatto di visciole sciropate e tenute nel ghiaccio.

Quando ridiscendeva nel suo appartamento, Adriana la scrutava con l'occhio, come nell'attesa d'importanti confidenze; ma Flora non aveva nulla da confidarle tranne che Renato la chiamava, per ischerzo, fior di giunchiglia e che il cavaliere aveva trovato la scelta del fiore di suo gusto.

Visto che le cose andavano troppo per le lunghe, Adriana trovò modo d'incontrarsi, per caso, col cavaliere, a cui, in grande segretezza, confidò che si sarebbe presto rimaritata con un colonnello in ritiro, vecchio, celibe, danaroso e vero gentiluomo. Il colonnello l'aveva conosciuta ai bagni di Tivoli, aveva subito compreso di avere a che fare con una gentildonna e le aveva proposto di sposarlo.

Il cavaliere Gualterio non poté reprimere un lieve moto d'incresulità; ma Adriana, placidamente, gli mostrò alcune lettere del colonnello, il quale si era recato al suo paese, in Piemonte, per

liquidare certi affari ed a procurarsi i documenti necessari alla celebrazione del matrimonio. Gli occhi di Giorgio, di solito apatici e sonnolenti, brillavano per gioia viva.

— Fa piacere, non è vero, sapere che i nostri amici hanno fortuna? E non era egli forse amico della contessa? E il matrimonio con un bravo soldato, ricco di onore e di quattrini, non era forse una fortuna per la sua amica?

— Io cambierò di casa — disse Adriana, sbadatamente — e me ne andrò ad abitare ai Prati di Castello.

Non si comprendeva bene se l'annunzio di tale cambiamento riuscisse gradito o sgradito al cavaliere Gualterio. Egli rimase assorto, con l'alta persona piegata in avanti, e le palme delle mani solidamente appoggiate sopra le coscie.

— Il colonnello Frezzati ha molti anni più di me — disse Adriana.

— Ah! sì, molti anni più di lei? — domandò il cavaliere, sempre pensoso.

— Già, egli si avvicina alla sessantina; ma anzitutto è un uomo conservato magnificamente, poi è giustissimo che il marito abbia molta più età della moglie.

— Già, infatti, perchè il marito non dovrebbe avere più età della moglie? L'uomo non deve forse dirigere la famiglia? E la donna non invecchia forse prima dell'uomo?

Tali considerazioni Giorgio le faceva sottovoce, come rivolgendole a sè stesso.

Adriana disse con noncuranza:

— Ma certo, ma certo. Io per esempio, non darei mia figlia a uno scervellato di vent'anni, mentre la darei con tutto il cuore a un uomo posato di cinquanta.

Giorgio crollò il capo, sospirando, e disse con sorriso pieno d'impaccio:

— Lei si capisce. Ma la signorina non potrebbe, forse, pensarla in altro modo?

— Chi? Flora? — esclamò Adriana vivamente. — Ma Flora è una ragazza di altri tempi!... Flora è stata educata da suo padre, che era un sant'uomo, da suo nonno che era un Catone dell'antico stampo! Flora non ha capricci, non ha volontà. Creda — ella soggiunse con voce commossa, posando la piccola mano sopra un ginocchio del cavaliere, — Flora è un agnellino, un vero agnellino di docilità e d'innocenza.

Giorgio Gualterio mosse le mascelle come un bue che rumini, si asciugò col fazzoletto di batista la fronte grondante sudore e si licenziò, in preda a un turbamento visibilissimo.

L'indomani, Adriana volle accudire ella stessa all'abbigliamento di Flora, prima di lasciarla salire in casa del cavaliere.

— Guarda, guarda — ella disse, rovistando nei cassetti — tu possiedi un grembialino nero, ricamato a colori!

— Sì, l'ho ricamato io stessa alla casa bianca — rispose Flora arrossendo, perchè quel grembiale nero somigliava per lei a una cortina che si sollevasse improvvisamente a mostrarle lo sfondo

di memorie sepolte.

— Ma è delizioso! — esclamò Adriana, ed obbligò la figliuola ad allacciarselo sopra il vestito di mussolina color di rosa.

Così abbigliata, Flora tornava ad essere la bimba bella dei campi, ma più fine, più squisita, con un profumo penetrante di fiore tolto alle aiuole e trasportato dentro una serra.

— Sei divina — le disse Adriana allegramente e la spinse ridendo fuori di casa.

La giovanetta salì i gradini con passi leggeri. Le pareva di volare, e l'aria, entrando insieme alla luce dai finestrone spalancati sul pianerottolo, agitava i lembi della sua gonna rosata e le ciocche de' suoi capelli biondi.

Spinse, con furia, a più riprese, il bottone del campanello, ed Anna Maria venne ad aprire, con le maniche rimboccate fin sopra il gomito e un grembialone turchino che le nascondeva l'intera gonna.

— Siamo in faccende, Anna Maria? — domandò Flora appena entrata.

— Cosa vuole? — rispose la donna — non si finisce mai con quel benedetto cavaliere. Oggi si tratta di preparare la conserva in bottiglie per l'inverno, perchè il mio padrone non vuol saperne di avvelenarsi con la roba che si vende nelle botteghe.

Flora andò anche lei nella cucina; una stanza lunga e rettangolare, splendente di nettezza, luccicante a dovizia da una finestra a

loggetta, dipinta in rosso nella metà inferiore della parete, abbagliante di bianchezza nella metà superiore; con un lavandino di marmo somigliante alla vasca di un verziere, tanto era immacolato e nitido, con un camino alto, a mattonelle di porcellana, e un fornello, a gas, di cui gli ottoni parevano oro.

Una batteria di casseruole in rame penzolava dall'alto; ma i rami stavano lì solo per lusso, per testimoniare dell'agiatezza di Giorgio Gualterio e della meticolosità di Anna Maria, giacchè il cavaliere voleva digerire in pace, senza le preoccupazioni del verdereame; onde gli utensili di uso comune erano di alluminio. Il cavaliere aveva sostenuto, all'uopo, una spesa pazza, ma almeno l'alluminio appaga l'occhio con la sua lucentezza e non eccita la fantasia col terrore di possibili avvelenamenti.

Presso la finestra, una sacchetta di tela, appesa a un bastone, gemeva denso sugo di pomodoro entro un capace recipiente di majolica.

— Veramente il luogo adatto a preparare la conserva, sarebbe la terrazza — diceva Anna Maria — Ma sì, la terrazza è per il cavaliere una reggia, un paradiso terrestre, dove bisogna entrare facendosi il segno della croce — e il bravo donnone rideva, crollando il capo da domestica bonaria, tutta indulgenza e tolleranza per i ghiribizzi dei padroni.

— Chi ha suonato? — domandò il cavaliere, comparendo sulla porta della cucina in maniche di camicia e coi calzoncini di tela bianca, di cui l'alta cintura a quattro bottoni, abbracciava il giro

enorme del corpo.

Egli aveva preso allora una doccia e andava ancora stropicciandosi energicamente il collo con un asciugamano spungoso.

Tra i capelli scuri, rialzati a spazzola, rilucevano spessi fili di argento; ma i baffi, lunghi e folti, erano ancora di un bel colore castagno, e sulle gote, rasate sempre accuratamente, brillavano i colori della salute. Gli occhi soli, chiari, quasi viscidì, erano smorti sotto il peso delle palpebre troppo massicce, e Flora, guardandoli, non poteva fare a meno di paragonarli, mentalmente, a quelli di un grosso pesce, inerte sopra un tavolo di cucina.

Il cavaliere si scusò per essersi presentato in quell'abbigliamento confidenziale, ma era tornato dall'ufficio così grondante di sudore che aveva sentito il bisogno di rinfrescarsi con una pioggia copiosa di acqua marcia.

— Fa caldo — egli concluse — fa molto caldo a Roma, in agosto, eppure non cederei le comodità della mia casa per tutte le stazioni estive di questo mondo. Vada sulla terrazza, signorina, io m'infilo una giacca e sono da lei.

Sulla terrazza, Renato, in calzonì bianchi anche lui, con la persona snella stretta in una maglia a righe, coi capelli accuratamente divisi sopra la tempia sinistra, stava disteso nella seggiola a dondolo, lasciandosi cullare come dentro un'amaca.

— Buon giorno, Fior di giunchiglia — egli disse, alzandosi — Io le chiedo licenza di andarmene a fare una passeggiata.

— Esce adesso che arrivo io? — domandò Flora, alzando un pochino le spalle in segno di dispetto.

— Sì, Fior di giunchiglia, io esco — confermò Renato e, fissando Flora con occhio stranamente canzonatore, soggiunse:

— Ed esco proprio per causa sua.

— Per causa mia? — esclamò Flora.

— Precisamente. Credo capire, da alcuni sintomi, che papà abbia scelta la giornata di oggi per confidarle un segreto e le scene più importanti di tutte le commedie sono sempre a due personaggi. Flora contemplava il ragazzo in aria di straordinaria meraviglia; ma Renato s'inclinò profondamente e abbandonò la terrazza, ridendo fra sè di un riso discreto.

Poco dopo entrò il cavaliere, che aveva indossata una giacca di tela, esalante odore di bucato.

Egli si mostrava disinvolto, troppo disinvolto per il suo carattere. Andava e veniva dall'uno all'altro angolo della terrazza, fregandosi le mani, arrestandosi a togliere un bruco di tra le foglioline di una pianta, sedendo nervoso sopra una seggiola per rialzarsene subito dopo e ricominciare i suoi giri inutili. Egli, di solito tanto flemmatico e di espressioni tanto parsimoniose, parlava abbondantemente, mischiando d'inesplicabili risatine il profluvio delle sue parole.

Flora, abbandonata l'esile persona nella poltrona a dondolo, aveva chiusi gli occhi con un sorriso di beatitudine.

Ella si sentiva allegra, senza ragione, e pareva che i suoi vent'anni

le turbinassero intorno, trasportandola nel vortice di danze giulive.

— Con la brezza che spira, con questo cielo tutto aperto e dondolandomi così, mi sembra di essere in mare — ella disse, seguendo a tenere chiusi gli occhi.

— Già, in mare; è vero, fa l'impressione di essere in mare — confermò il cavaliere e, arrestandosi davanti a Flora, disse con voce di contentezza:

— Ma, adesso che ci penso, lei non ha veduto mai la mia collezione di francobolli?

Flora aprì gli occhi, senza capire quale nesso potesse correre fra l'idea del mare e una collezione di francobolli. Comunque, rispose:

— No, non l'ho veduta mai.

— Ah! ma lei deve vederla; deve vederla assolutamente — e si allontanò, tornando subito con un grosso album rilegato in pelle rossa e chiuso da un fermaglio di metallo.

— Venga qui; si metta a sedere — Giorgio disse, deponendo l'album prezioso sopra un tavolo rotondo.

Flora si avvicinò e sedette.

Il cavaliere cominciò a sfogliare l'album con mille precauzioni, mostrando a Flora, che non ci capiva nulla, una serie di francobolli, quasi tutti vecchissimi e squalciti, disposti sopra fogli di carta bianca e portanti a tergo le relative indicazioni.

— Vede? — egli disse, fermandosi all'ultima pagina e avvicinando cautamente l'unghia del dito mignolo a un francobollo turchino, mezzo sbiadito. — Vede questo francobollo?

Certo, Flora lo vedeva; ma, a dire il vero, non ci trovava nulla di straordinario.

— Questo è un *Hawai* di tredici centesimi — disse il cavaliere con accento di trionfo. — E adesso, parli franca, quanto crede lei che possa valere un *Hawai* turchino di tredici centesimi?

Flora rispose che un francobollo di tredici centesimi valeva, naturalmente, tredici centesimi.

Il cavaliere ebbe un sorrisetto di compassione affettuosa per la grande ingenuità della signorina.

— Questo francobollo, un *Hawai* di tredici centesimi, capisca bene, un *Hawai* turchino, vale la cifra di mille lire.

Flora si strinse nelle spalle, ridendo maliziosetta. Ella non era poi così sciocca da prestar fede a simili enormità.

— Già, mille lire, nè un centesimo di più, nè un centesimo di meno. E, se avessi la fortuna di possedere un *Mauritius* turchino di due *pence*, avrei un francobollo del valore di settemila cinquecento lire — proseguì Giorgio con calore.

«E non c'è da meravigliarsene. La collezione del barone Arturo Rotschild, a Parigi, vale duecentomila franchi.

«Può sembrare assurdo, capisco, ma le manie costano e, per soddisfarle, si spenderebbe un patrimonio.»

Fior di giunchiglia rideva di gran cuore.

Se ella avesse possedute duecentomila lire, le avrebbe spese per comperarsi una casa con un bellissimo giardino, le avrebbe spese per comperarsi tanti oggetti rari, ma non avrebbe pensato mai a spendere duecentomila lire in francobolli. No, mai una simile idea le sarebbe germogliata nel cervello.

E seguitava a ridere sempre più infantilmente, tenendo gittato all'indietro il collo scoperto e protese in avanti le mani intrecciate, quasi a supplicare i collezionisti di francobolli di non essere tanto ridicoli.

Un raggio di sole, venendo obliquo da occidente, le accarezzava le dita, e le dita, così accarezzate dalla luce, sembravano di alabastro color di rosa, e tutta la persona si staccava, rorida di poesia, sullo sfondo luminoso, simile a una figura che si avanzi irraggiata di tenue sorriso dalla tela di un primitivo.

Il cavaliere la guardava, umettandosi le labbra con la punta della lingua e inghiottendo la saliva come se egli avesse mangiato allora allora uno zuccherino alla vainiglia.

Quella cara signorina!

Rideva tanto di gusto che, per un istante, ebbe anch'egli il sospetto di essere idiota ad appassionarsi per quei pezzettini di carta colorata!

Chiuse l'album e rimase a contemplare Fior di giunchiglia, mentre una lotta suprema si agitava in lui.

Senza dubbio il passato della madre era burrascoso; ma quale

responsabilità poteva pesare di ciò sulla ragazza? E poi la contessa Vianello non era forse sul punto di maritarsi con un uomo rispettabile? E il matrimonio non è forse, nell'esistenza femminile, come un secchio di lisciva bollente che porta via ogni macchia e deterge ogni sozzura? L'importante era di conoscere se la ragazza avesse avuto al suo paese qualche amoretto.

Bisognava interrogarla con circospezione e poscia decidere.

— Senta — egli disse, facendo uno sforzo inaudito sopra di sè — io vorrei rivolgerle una domanda assai delicata, ma lei deve promettermi di non aversene a male e di rispondermi la verità.

Flora divenne seria immediatamente e le risuonarono di nuovo all'orecchio le vaghe parole di Renato.

Il cavaliere, respirando forte, e scegliendo parola da parola, disse: — Lei, al suo paese, ha conosciuto mai nessuno, intendo nessun giovane, che — alla sua età, dopo tutto, sarebbe naturale — che le abbia indirizzato qualche letterina, qualche parolina... Lei dovrebbe capire!... La gioventù è fatta per l'amore e io vorrei sapere se lei è stata mai innamorata.

La fronte di Flora divenne un lembo di porpora, ed ella balbettò con labbra tremanti:

— Perchè mi parla così adesso?

— Perchè bisogna che lei mi dica la verità — rispose Giorgio, che tremava.

«Creda, è necessario che lei mi dica la verità. Se lei è stata inna-

morata non c'è niente di male; ma se lei me lo nascondesse commetterebbe una cattiva azione.»

Cercava di sorridere, ma il suo sorriso era così impacciato e doloroso che lo smarrimento di Flora aumentò. Ella, sempre più accesa in volto, mormorò faticosamente.

— Ho voluto bene a Germano Rosenberg.

— Vede? Vede? — esclamò il Gualterio, impallidendo. Ne ero sicuro come se qualcuno me lo avesse già raccontato. Non poteva essere altrimenti, era una cosa inevitabile.

Flora, umiliata, confusa, si era alzata in piedi e rimaneva immobile, a capo chino.

Il cavaliere, guardandola, si sentiva rinascere in cuore la speranza. Egli voleva, ad ogni costo, scrutare sino al fondo il passato della fanciulla, ma l'indagine gli riusciva sempre più dolorosa e imbarazzante.

Dopo essersi, per un momento, stretti i baffi nel concavo della mano destra, proseguì:

— Due che si vogliono bene si sposano, e lei perchè non si è sposata con quel giovane?

Flora chiuse gli occhi, sospirò, poi disse:

— Perchè lui si è sposato con un'altra.

— Ah! ne ha sposata un'altra? E prima, quando loro si volevano bene, lui e lei, naturalmente, si dicevano tante cose, si confidavano i loro piccoli secreti, non è vero? Gl'innamorati, naturalmente, hanno sempre tanti piccoli secretucci tra loro, tante cose

che nessuno deve sentire, e lei, naturalmente, non aveva la mamma, non aveva il papà.

Giorgio procedeva sempre più circospetto, pesando le sillabe di ogni parola, e tenendo attaccato lo sguardo sulla persona della giovanetta, per non lasciarsi sfuggire di lei nè il tremito più lieve, nè la più fugace espressione.

— Mi dica, sia buona, mi dica — e l'ansia di conoscere, la fatica improba di un simile interrogatorio erano tali, che egli divenne brutale senza volerlo.

— Fra lei e quel giovane che relazioni sono corse?

Flora, stordita, senza misurare la portata della domanda, non sapendo che cosa rispondere, sollevò gli occhi in volto al cavaliere, per interrogarlo tacitamente a sua volta.

Giorgio trasse dal fondo del petto un respiro interminabile di sollievo.

L'espressione di quegli occhi non poteva ingannare e la contessa aveva ragione. Fior di giunchiglia era un agnellino, un vero agnellino d'innocenza!

— E lei ci pensa ancora a quel giovane? — egli interrogò, ma con altro tono, con tono più libero, più spedito, quasi riconoscete.

Flora esitò molto a rispondere. Finalmente disse:

— Sì, ci penso ancora qualche volta; ma come si pensa a una persona morta.

Gualterio fu invaso da un trasporto di gioia.

— Ecco, vede, la risposta che lei mi dà è sublime! Lei non se ne accorge, ma lei ha trovato una frase veramente sublime! I morti bisogna lasciarli riposare in pace e lei non pensi più al passato; pensi piuttosto all'avvenire — e le afferrò le mani, abbandonandogliele subito per paura d'intimorirla.

Vedendo peraltro che Flora, spaventata, voleva andarsene, si decise a dirle tutto:

— Mi stia a sentire un momentino; non fugga. Devo parlarle ancora. Io ho quarantacinque anni, più del doppio della sua età, ma sono un galantuomo, non ho malanni, non ho debiti, non ho pensieri. Posso offrirle una esistenza tranquilla e gliela offro con tutta l'anima. Faremo qualche viaggetto, andremo spesso a teatro, non ci mancherà il necessario, in certa misura, nemmeno il superfluo e, in caso di mia morte, a lei resterà la pensione!

Flora ebbe un grido di protesta indignata. Come, sposando un uomo, si poteva pensare alla morte di lui, ai vantaggi di questa morte?

Voleva fuggire; ma il cavaliere le aveva afferrato un lembo della gonna e proseguiva sempre più supplice

— No, no, non vada in collera. So bene che lei, alla sua età, non pensa a queste cose, ma io, alla mia, devo pensarci, e creda che l'idea, se mai, di lasciarla ben provvista mi rallegra il cuore.

Anna Maria comparve sulla terrazza e, come se fosse la cosa più naturale del mondo, venne a collocarsi fra il cavaliere e la signo-

rina; ma, per un sentimento di riguardo alla delicatezza della situazione, si tirò giù le maniche del corpetto, allacciandone in fretta l'estremità intorno ai polsi nodosi.

Ella interloquì con l'autorevolezza che le veniva dalla sua fedeltà e dalla sua affezione, molto più che il cavaliere si era già consigliato con lei.

— Quando ho raccolto l'ultimo respiro di quell'altra signora, buon'anima, non credevo mai di vedermi entrare in casa una nuova padrona; ma il mondo è fatto per chi vive, non per chi muore, ed è giusto che il cavaliere pensi un pochetto a spassarsela anche lui, dopo tanti anni di vedovanza. Quanto a me, consegnerò subito le chiavi della dispensa alla signora, nel giorno stesso del matrimonio, com'è dovere, e rispetterò la signora più di una madre — e Anna Maria si mise a piangere rumorosamente, nascondendo la faccia nel grembiale.

— Va là, che sei una brava donna — le disse il cavaliere e, calmo, rasserenato, oramai completamente signore della situazione, si rivolse a Flora, scherzoso:

— Ebbene, signorina, si lasci almeno vincere dalle lacrime di Anna Maria. Io intanto verrò domani a parlare con la sua mamma.

Adriana, non appena ebbe guardata in volto la figliuola, si accorse subito di quanto era accaduto. Prese Flora per mano e la trascinò nella propria stanza.

— Il cavaliere ha chiesto di sposarti, non è vero?

Flora affermò col capo e lacrime copiose cominciarono a grondarle sulle mani, ch'ella teneva abbandonate in grembo.

Adriana le parlò a lungo, assennatamente, affettuosamente. Il matrimonio col cavaliere Giorgio Gualterio rappresentava per Flora una fortuna inaspettata.

I mariti sono rari ai tempi che corrono e, in talune circostanze speciali, diventano addirittura una chimera.

Ed ecco che la chimera si trasformava in realtà sotto le spoglie di un uomo simpatico, di quieto carattere, di solida posizione. C'era da credere a un miracolo e i miracoli non si rinnovano.

Flora non aveva dote, non aveva istruzione. Possedeva i suoi vent'anni per tutta ricchezza, ed è questa una ricchezza che dura poco.

Vedendo che Flora non si lasciava convincere, Adriana menò il colpo decisivo.

Ella stava per rimaritarsi ed il matrimonio, che sarebbe avvenuto in breve, era per lei una imperiosa necessità. Gli anni giungono a volo e, cogli anni, arrivano gli acciacchi e le esigenze di una vita comoda. Adriana non possedeva nulla di suo; che cosa doveva fare? Le si era presentata una occasione favorevole e l'aveva afferrata con tutte due le mani.

Il nuovo marito sapeva che ella aveva una figliuola e sapeva anche che questa figliuola ella non l'avrebbe abbandonata a nessun costo; ma Flora si troverebbe umiliata in casa del padrigno e la situazione diventerebbe fastidiosa per tutti!

Il pensiero di convivere con un estraneo, di assidersi alla sua tavola, di obbligare la madre a sopportare, forse, rimbrotti per colpa sua, incusse a Flora tale spavento che ella accettò di sposare il cavaliere Giorgio Gualterio.

Si era in agosto, e le nozze, per comune consenso, vennero fissate alla fine di settembre.

Adriana si sarebbe maritata pochi giorni dopo e avrebbe abbandonato l'appartamento di via delle Fiamme.

V.

Il cavaliere Giorgio Gualterio si oppose recisamente a che la contessa Vianello provvedesse alle spese del corredo per la sposina. Volle occuparsene egli stesso, desiderando che Flora gli entrasse in casa dopo avere scosso fin l'ultimo granellino di polvere dai calzari, e non potendo adattarsi all'idea di vedere, in seguito, sua moglie coperta di vesti acquistate con danari di dubbia provenienza.

Provvide dunque a tutto da sè, girando pei magazzini in compagnia di Flora e di Adriana, non tanto per consultarle, quanto perchè le due signore potessero constatare come egli sapesse pagare a contanti la propria felicità.

Almeno se, col tempo, fosse venuto a qualcuno il pensiero di rimproverargli il suo matrimonio, egli avrebbe potuto sempre rispondere di avere pagata quella sciocchezza di tasca propria. E pagava, infatti, senza lesinare, scegliendo quanto c'era di più bello, ma anche di più solido, osservando minuziosamente che la tela delle camicie fosse di vero filo e che i merletti non fossero eccessivamente profusi. Anzitutto i merletti si sciupano, e poi una moglie onesta non ha bisogno di artifici per farsi amare dal marito!

Si sarebbe detto che il cavaliere nutrisse un rancore sordo per le eleganze raffinate dell'intimo abbigliamento femminile. Bastava che Adriana gettasse lo sguardo sopra camicie da notte a larghi

colli ricamati e a larghe maniche fluttuanti, tagliate ad arte per lasciare scoperte le rosee braccia nella negligenza del sonno; bastava che l'attenzione di lei fosse attratta dalla foggia nuova di mutandine trasparenti, strette al ginocchio, rigonfie nel giro delle anche, guernite di sottili nastri a colori serpeggianti tra il vaporeoso sfumeggiar delle trine, o che ella si arrestasse ad osservare un paio di giarrettiere di raso bianco, con mazzi di nodi serici e fibbie di argento a guisa di fermaglio; bastava semplicemente che Adriana lodasse di sfuggita la stoffa o la tinta di un oggetto, perchè il cavaliere se ne allontanasse disgustato e serbasse un'ombra di fastidio diffusa per il volto assonnato.

I consigli di Anna Maria, invece, erano accolti con molta deferenza; anzi fu proprio lei ad esigere che la sposa andasse in chiesa e al municipio, rivestita del tradizionale abito bianco, mentre il cavaliere avrebbe preferito che Flora si presentasse in costume da viaggio alla doppia cerimonia. Ma Anna Maria protestò. Nossignore, la sposa doveva uscire dall'appartamento del terzo piano, e salire all'appartamento del quarto, vestita di bianco; e, se esistesse un colore più bianco del bianco, il cavaliere farebbe benissimo a servirsene in questa occasione. E un gran mazzo di fiori di arancio bisognava aggiungere, e bisognava che la gente vedesse bene i fiori di arancio e che la sposa li tenesse bene in mostra, e, prima di partire per il viaggio di nozze, si doveva fare il ritratto alla Signora nella sua veste di rito, ed appendere il ritratto nel punto più in vista del salotto! Ci sono gl'increduli, ci sono i

maligni, che avrebbero cominciato a ridere, con ragione, sul conto della madre, per poter finire col ridere, a torto, sul conto della figlia.

A costoro il vestito bianco doveva servire di esauriente risposta. Il cavaliere, con un sospiro, si lasciò convincere.

Aveva tirati fuori tanti biglietti da cento dal portafogli, che il pensiero di tirarne fuori parecchi altri ancora lo gettava in un mare di perplessità; ma, in certo qual modo, l'abito bianco della sposa rappresentava per lui una soddisfazione di amor proprio ed egli si recò personalmente ad ordinarlo, molto più che, dopo mature riflessioni, aveva trovato il mezzo di mettere il bilancio della spesa in equilibrio, rinunciando al progetto di regalare a Flora due piccoli solitari di brillanti.

Spendere va bene; rovinarsi va male, ed era giusto fare le cose con ponderazione, anche perchè Renato aveva un sorrisetto sempre più canzonatore ad ogni nuova sciocchezza dissipatrice di suo padre.

Nel vedere l'astuccio di un anello, il ragazzo gli aveva detto:

— Bravo, bravo, papà! Tu che sei stato sempre un padre avaro, mi vai diventando un figliuol prodigo!

Tali parole avevano annoiato molto il cavaliere, perchè egli, per la sua pace, esigeva che tutti fossero soddisfatti.

Bronci, rimbrotti, parole più o meno velate di rimprovero, non danno forse tanto fastidio quanto un paio di scarpe strette?

E, nella vita, non è forse meglio camminare placidamente, a passi

uguali e piani, senza tentennamenti nè preoccupazioni?

Alla fin fine anche Renato aveva diritto a molti riguardi, perchè il contegno suo con la futura matrigna era corretto irreprensibilmente. Aveva smesso di scherzare con lei, non la chiamava più Fior di giunchiglia e, rivolgendole il discorso, abbassava la voce in segno di rispetto. Il ragazzo fece anche di più. Si valse dell'intercessione di Flora per indurre suo padre a non lesinare troppo sugli spiccioli destinati ai minuti piaceri, e per farsi regalare un orologio d'oro che egli desiderava cupidamente da lunghi mesi.

Il cavaliere largheggiò con Renato, e gli regalò, quantunque di malavoglia, l'orologio d'oro tanto ambito, standogli a cuore che si stabilissero buone relazioni fra sua moglie e suo figlio; ma pose in guardia Flora, dicendole che Renato era avido più di una spugna e che, a lasciarlo fare, c'era da uscire scorticati vivi come Bragadino dalle unghie del ragazzo!

La grande giornata arrivò! Una giornata tepida e snervante, in cui pareva che l'autunno, avesse adunati nell'aria tutti i vapori inebbrianti de' suoi vigneti.

Dopo una notte quasi insonne Flora si svegliò con la testa che le pesava e il cuore che le faceva tanto male.

Ella rimaneva supina sopra i guanciali, con le palpebre abbassate e le labbra semiaperte. A guardarla pareva morta, e morta avrebbe voluto essere!

Sua madre entrò discinta, spalancò la finestra e le si assise accanto, sulla sponda del letto.

— È ora che io mi alzi? — domandò Flora senza muoversi.

— No, no; ancora abbiamo tempo! Parliamo invece un pochino — rispose Adriana.

Flora aprì gli occhi e guardò sua madre con volto di sgomento. C'era dunque dell'altro? Che cosa volevano ancora da lei? L'avevano già tormentata abbastanza, trascinandola per i negozi facendole provare ora un vestito bianco ora un vestito nero, obbligandola a misurarsi cappelli di strane foggie, e tutto ciò senza consultarla mai, senza mai interrogarla, senza tener nessun conto de' suoi gusti, come se ella fosse una bambola, ornata per il soddisfacimento altrui, anzichè per il piacere proprio.

Adriana le accarezzò i capelli con uno strano sorriso arguto, a fior di labbra, e un luccichìo di malizia nelle pupille.

— Pensare — ella disse — che diventerò presto nonna di un bel bambolino per causa tua.

Flora, che Adriana si aspettava di vedere sconvolta a tali parole, ebbe invece un sorriso radioso di felicità.

Oh! avere una creaturina che le appartenesse esclusivamente, una creaturina che fosse tutta sua, proprio sua, ella che non possedeva nulla, che non aveva mai posseduto nulla a questo mondo.

— Credi che io lo avrò davvero un bel bambino? — ella domandò a sua madre, quasi con ansia.

Adriana, meravigliata, rispose:

— Diamine! E perchè non dovresti averlo, dal momento che ti mariti e che, in fondo, ci si marita per questo? Semplicemente

«ella soggiunse con lieve esitazione» ogni rosa ha le sue spine. Ti dico questo, perchè le ragazze, in genere, hanno sul matrimonio idee molto strane. Credono, per esempio, che il viaggio di nozze sia divertente, mentre il viaggio di nozze divertente non è.

Flora ebbe un gesto vivace di diniego. No, ella non aveva pensato mai, nemmeno per un attimo, che il suo viaggio di nozze potesse riuscire divertente.

Al contrario, bastava che Flora pensasse di dover restar sola col cavaliere per sentirsi gelare dal capo alle piante.

— Perchè me lo fai sposare, mamma; perchè me lo fai sposare? Vibrava tale strazio, serpeggiava un tale desiderio di rivolta in quel grido, che Adriana troncò senz'altro il pericoloso colloquio, a cui ella si era sottoposta per le preghiere di Giorgio, il quale era molto preoccupato dalla prospettiva di trovarsi sulle braccia, e completamente ignara, una ragazza, che, dal giorno del fidanzamento, arrossiva ad ogni suo sguardo e diventava smorta ad ogni sua parola.

— Taci, taci, non parliamone più — disse Adriana. D'altronde la cosa non è poi tanto tremenda, visto che le sposine tornano da questo famoso viaggio fresche come rose e prontissime a ricominciar da capo.

Quando Flora, pallida più che cera, entrò nel salotto in compagnia di sua madre, il cavaliere Giorgio Gualterio, col figlio Renato, il colonnello e un altro signore assai decorativo, che unitamente al colonnello doveva servire da testimonio, attendevano in piedi,

coi cappelli a cilindro in mano ed i *fracks* fioriti di bianco alla bottoniera.

Lo sposo, grave e preoccupato, si avanzò per il primo e strinse silenziosamente la mano alle signore.

Lo sparato della camicia, uscente dall'apertura larghissima del panciotto, si gonfiava, tondeggiando, e aumentava il volume di quel torace già sufficientemente voluminoso.

Renato, vestito di nero anche lui, ma con lo *smoking*, si avanzò alla propria volta e s'inclinò profondamente, rivolgendocortesi parole di augurio.

Il colonnello Guglielmo Frezzati, basso, tarchiato, calvo a sommo del capo, ornate le labbra di folti baffoni bianchi, era un bel tipo di gaudente, dall'occhio vivo e l'andatura disinvolta. Agiato e libero, voleva godersi gli ultimi anni della vita; ma goderseli senza inutili sperperi nè di salute, nè di quattrini.

Il matrimonio con una donna stagionata e navigata, bellissima ancora, gli era parso, e forse era, atto di suprema saggezza, onde il colonnello rifletteva allegramente, fra sè e sè, che era stato molto più accorto lui nello scegliersi la sapienza della madre che l'egregio cavaliere Gualterio, il quale aveva preferito l'ignoranza della figlia.

Comunque, tutt'i gusti sono gusti!

Egli offerse il braccio alla sposa con galanteria ed il piccolo corteo si mosse.

Presso la soglia del portone, Giovanni stava in atteggiamento di

parata, mentre Penelope, vestita a festa, e con una massiccia catena d'oro che le scendeva fin sotto la cintola, aspettava Camilla ed Anna Maria, con le quali aveva combinato di recarsi nella chiesa di Santa Maria della Vittoria, ove il matrimonio religioso sarebbe stato celebrato, dopo quello civile.

Due carrozze chiuse attendevano.

Nella prima si collocarono gli sposi, Adriana e il colonnello; nella seconda Renato con l'altro testimonio.

Le due carrozze, percorsa al trotto la via, si fermarono nella piazza del Campidoglio, di fronte al portico di destra.

Flora, nello scendere, vide confusamente, attraverso a un velo di tetro incubo, la grande spianata, gioconda di sole, con una statua a cavallo nel centro e un'ampia vasca nel fondo. Le pareva che la luce del giorno fosse spettrale, che la statua a cavallo stesse lì per minaccia, che la fontana piangesse e che il pianto della fontana fosse quel pianto stesso, che ella doveva tenersi chiuso nel cuore! Entrarono in una misera saletta e Renato, che conosceva il latino, lesse ad alta voce la scritta incisa sull'architrave esteriore della porta: *Universit, carpentarior.*

Molte persone già si affollavano entro l'angusto recinto: signore, con seriche vesti fruscianti, signori in *frack*, popolane con le dita cariche di anelli e lunghi pendenti alle orecchie, operai col cappello piantato alla brava, ragazzine con le chiome sparse e rivestite di lieti colori, bimbi miagolanti tra le braccia delle mamme agghindate.

Erano incolleriti tutti per il ritardo dell'assessore. Il corteo di un matrimonio di gente del popolo occupava mezza la sala.

La figlia di un ricco pescivendolo di Testaccio andava a marito col proprietario di un'osteria suburbana.

La sposa, di forme esuberanti, quantunque giovanissima, era coperta d'oro come una regina barbara. I capelli, di un nero corvino, si rialzavano sulla fronte bassa e gli occhi brillavano di cupo fulgore. Lo sposo, nerboruto al pari di un Ercole, teneva buttato dietro la nuca il cappello nuovo fiammante di feltro chiaro.

— Sapete perchè l'assessore non viene? — disse uno della comitiva, il quale aveva fatte le viste di correre per informazioni.

— L'assessore non viene perchè ha perduta una calza.

Scoppiò una clamorosa risata generale.

— Sicuramente — soggiunse il burlone — ha perduto una calza e sta litigando con sua moglie.

Un congiunto della sposa si fece largo, maestosamente.

Ciascuno tacque, perchè colui, un friggitore di Borgo, godeva fama di snocciolarne di quelle da far rimanere senza fiato per il troppo ridere.

— Niente affatto — diss'egli, calcando sulle vocali delle parole con quell'energico accento del dialetto romanesco, così umoristico e così arguto.

— Voi prendete uno sbaglio, compare mio! L'assessore non sta litigando con sua moglie. L'assessore sta cambiando qualche parolina all'articolo 132. Cosa dice l'articolo 132? Dice che quando

il marito non ha mezzi sufficienti per mantenere la moglie...

— La moglie deve contribuire al mantenimento del marito — interruppe subito lo sposo, che faceva molto assegnamento sopra la dote della sposa per allargare il suo commercio.

— Proprio così — disse l'altro — Ma l'assessore, che è un uomo esperto, sapete invece cosa dirà? Dirà che quando il marito non ha mezzi sufficienti per mantenere la moglie; la moglie deve farsi mantenere da qualcun altro.

La barzelletta ottenne un successo enorme!

Anche Adriana rise; ma Giorgio Gualterio mormorò, indignato, che non dovrebbe essere permesso ai mascalzoni dire sconcezze al cospetto della gente onesta!

Flora, seduta in disparte, non vedeva e non udiva nulla. Simile a usignuolo prigioniero, che immemore dal canto, onde la campagna echeggiava nel bianco silenzio delle notti lunari, dia di cozzo disperatamente contro le sbarre della gabbia, il pensiero di Flora si agitava con violenza per afferrare almeno un lembo del passato fuggente, ma il passato volava via, lasciando appena dietro di sè sprazzi di luce, che l'ombra subito avvolgeva.

La porta della sala si spalancò ed il cerimoniere, un omettino in *frack*, portante al braccio una fascia rossa e gialla, i colori del Municipio di Roma, chiamò con voce solenne:

— Signor Giorgio Gualterio!

Il cavaliere, respirando rumorosamente, come per un senso di liberazione, offerse il braccio a Flora ed entrò nella sala, insieme

ai testimoni, a Renato ed Adriana.

Flora stette sul punto d'indietreggiare inorridita!

Quella sala addobbata di rosso, con quella pedana sopra cui stava un tavolo coperto di rosso, quell'uomo, che si teneva immobile e vestito di nero, l'agghiacciarono di terrore.

Si ricordava di aver letto che, in una epoca remota, i condannati venivano introdotti entro una cupa sala tappezzata di rosso, che è simbolo di sangue, al cospetto di truci uomini vestiti di nero, che è simbolo di morte, per udir leggere la sentenza del loro supplizio. Si avviticchiò, per istinto, al braccio dello sposo, e il volto di Giorgio s'illuminò di beatitudine per quella manifestazione di tenerezza che gli veniva dalla sua sposina.

— Lei è il signor Giorgio Gualterio? Lei è la signorina Flora Vianello? — chiese in fretta l'assessore e, senza aspettare la risposta, aggiunse precipitosamente:

— Loro sono qui convenuti per contrarre legale matrimonio. Leggerò gli articoli del codice, che riguardano i doveri dei coniugi — e, senza prender fiato, masticando le parole, trattando quei poveri doveri coniugali come se fossero dei seccatori, che a lui premesse levarsi dai piedi, lesse, per suo conto, gli articoli 130, 131 e 132, poi, sempre più vertiginosamente, domando:

— Giorgio Gualterio, volete voi prendere per vostra legittima moglie Flora Vianello qui presente? Flora Vianello, volete voi prendere per vostro legittimo marito Giorgio Gualterio qui presente? I testimoni hanno inteso? Signori, in nome della legge, io

vi dichiaro uniti in matrimonio.

Tutto ciò era stato detto con tale rabbia di fretta, che le risposte degli sposi e dei testimoni erano rimaste annegate nel vortice.

— Si compiacciano di firmare.

Compiuta tale formalità, un impiegato borbottò con parole inintelligibili la lettura del verbale, e il cerimoniere disse enfaticamente:

— Signori, possono andare. La cerimonia è finita!

La giovane sposa vacillava come per una mazzata sul capo. Ella non sapeva capacitarsi che si potessero afferrare così due persone per i capelli, imbavagliarle, legarle insieme con nodi indissolubili e lanciarle sbadatamente nel gran mare della vita.

Guardò Giorgio, che si soffiava il naso, essendo raffreddato, e le parve mostruoso di appartenergli anima e corpo.

Entrata appena nella chiesa di Santa Maria della Vittoria, Flora sentì qualcuno che piangeva sommerso nell'ombra.

Volse il capo, quasi ad un richiamo, e scorse Anna Maria, la quale, addossata all'acquasantiera, lacrimava profusamente, prendendo somma cura peraltro che neppure una di quelle lacrime cadesse sopra il vestito nuovo di lana color tortora. Le lacrime sono un liquido corrosivo e il color tortora è molto delicato!

Esse caddero invece benefiche sul cuore assiderato di Flora. Poichè qualcuno piangeva per lei, anch'ella poteva piangere sopra sè stessa, e due lacrime, grosse come grosse perle, calde come vivo sangue, spremute dai più reconditi penitrali dell'anima,

grondarono dalle ciglia, che ella teneva chine, e caddero sul mazzo di fiori d'arancio, con cui fu sollecita a nascondersi il viso. Giorgio, che le dava il braccio, rimase sconcertato, quasi offeso. Egli disse sottovoce:

— Perchè tremi? Perchè piangi? Non ti trascino al patibolo, dopo tutto.

Flora inghiottì la propria disperazione affrettatamente e si provò di sorridere; ma il suo volto era quello di una martire, e il sorriso fu come un raggio di sole che piova scialbo, attraverso a un piccolo vetro polveroso, ad illuminare melanconicamente una figura di santa, immota e pregante da secoli sopra le pareti di un chiostro abbandonato.

Il colonnello si era fermato intanto con Adriana presso il secondo altare di sinistra, ove dentro una nicchia, giace riversa la Santa Teresa del Bernini.

— Macchè Santa — egli andava mormorando alla contessa, eccitato dalla contemplazione di quella figura muliebre, tanto voluttuosa nell'abbandono del corpo bellissimo, nel vago languore dell'occhio, nel fremito della bocca socchiusa, e nella stanca posa del braccio.— Cara mia, se tutte le Sante fossero di quella pasta, io sarei contento di macerarmi in questo mondo per risarcirmi, nell'altro, in compagnia di così belle donne.

Adriana, piccata, gli rispose che corpi di donna simili, e anche migliori, non c'era bisogno di andarli a cercare in paradiso. Del

resto l'atteggiamento di quella monaca era sconveniente e la contessa volse altrove il capo con disgusto.

Il sacerdote si presentò all'altare; gli sposi si genuflessero, Flora lasciandosi cadere di peso sui cuscini dell'inginocchiatoio, coll'anima subitamente accesa di misticismo; Giorgio piegando con cautela una gamba dopo l'altra e riflettendo che sarebbe stato necessario, fare collezione a scappa e fuggi, visto che erano già le undici e che il direttissimo per Firenze parte alle due e cinquanta.

L'ufficiante, alto e ossuto, col volto assai giovanile illuminato da profondi occhi tagliati a mandorla, scese i gradini dell'altare e si avvicinò agli sposi.

— Volete prendere Flora Vianello, qui presente, in vostra legittima moglie, secondo il rito di Santa Madre Chiesa? — egli domandò con accento grave, rivolto al Gualterio.

Giorgio si raschiò la gola, poi disse reciso:

— Voglio.

Il sacerdote si girò dalla parte di Flora e ripeté la formula con accento anche più grave.

Flora spalancò gli occhi cerulei sul viso austero del sacerdote, il quale, accennò, con le labbra, a un sorriso tenue per incoraggiarla.

Flora chinò il capo e accompagnò di un sì, appena percettibile, il gesto di assentimento.

Il sacerdote, guardando fisso davanti a sè, sopra le teste piegate

degli sposi, disse:

— Io vi unisco in matrimonio in nome del Padre, del Figliuolo, dello Spirito Santo. Amen. — e, preso il sottile cerchio d'oro, simbolo di fede, soggiunse con enfasi contenuta:

— *Oremus!* Benedici, o Signore, quest'anello che noi, in nome tuo, benediciamo, acciocchè colei che lo porterà, serbando in pace fedeltà inviolata al suo sposo, resti anche salda nel tuo volere e viva sempre in reciproco amore. Per i meriti di Cristo Signor Nostro, *Amen*.

Un brivido sottile corse per la schiena di Flora. Ella sentiva di stringere ai piedi dell'altare un patto di vita e di morte, ma sentiva, in pari tempo, che quel patto le appariva tremendo.

Con tutta l'energia della fede implorò forza dall'alto.

— Signore — ella invocava coll'anima, perdutoamente — fate che io sia forte, fate che io cammini sul vostro sentiero coll'aiuto vostro.

Giorgio le infilò nell'anulare della mano sinistra l'anello d'oro benedetto, ma l'anello era troppo largo per il dito sottile della giovanetta, ed ella chiuse il pugno, acciocchè l'anello non uscisse. La sua fede ella voleva serbarla; serbarla intera e salda.

Il sacerdote, congiunte le palme, la fronte levata al cielo, diceva, spiccando ogni sillaba, nitidamente:

«*Oremus*. Riguarda, o Signore, questi tuoi servi: e presta benigna assistenza alle tue istituzioni, con le quali ordinasti la propaga-

zione del genere umano; affinchè coloro che tu stesso hai congiunto, col tuo aiuto sien salvi. Pei meriti di Cristo Signor Nostro.

Amen.»

Flora, quasi piegata in due sull'inginocchiatoio, offriva al Signore con fervida umiltà l'olocausto della sua giovinezza, piena di ardenti sogni e di speranze alate. Prendesse egli tutto nelle sue mani e le trasfondesse, in compenso, la virtù dell'oblio, il coraggio di amare l'uomo, di cui sentiva presso di sè il respiro corto e ansimante.

A un tratto pensò di aver dimenticata la medaglietta coll'immagine della Madonna di Loreto. Un terrore di funesto presagio l'invase e rinnovò, con ardore raddoppiato, le sue preghiere, chiamando in soccorso anche il nome dei cari morti, che dormivano laggiù sotto il verde, in vista dell'ampio mare.

«*Oremus.* O Dio, che con la forza del tuo potere, hai creato ogni cosa dal nulla; che al principio, disposte tutte le cose, fatto l'uomo ad immagine divina, così creasti l'inseparabile aiuto della donna, da formare il corpo femminile della carne dell'uomo, insegnando che giammai conviene disgiungere ciò che t'era piaciuto formare di una sola cosa; o Dio, per cui la donna si congiunge all'uomo, riguarda propiziamente questa tua serva, che dovendo essere unita in marital connubio, desidera esser munita della tua protezione; il suo giogo sia di affetto e di pace, fedele e casta sposa in Cristo, imitatrice delle Sante donne; sia amorosa col suo marito come Rachele; saggia come Rebecca; di lunga vita

e fedele come Sara.»

Flora, celato il volto nelle mani guantate di bianco, piangeva silenziosamente. Le donne bibliche incedevano misericordiose dall'altare verso di lei: Rachele versando balsami odoranti da una sua anfora; Rebecca avvolgendole la memoria di fitto velo; Sara fasciandola di forza e di virtù.

— Nessuno de' suoi atti trovi in lei l'autore della prevaricazione
— continuava il sacerdote con voce sempre più alta e imperiosa.
— Resti attaccata alla fedeltà ed ai comandi congiunta in un sol letto; fugga gl'illeciti contatti: sia grave per verecondia, veneranda per pudore, istruita nelle celesti dottrine: sia feconda per prole, sia feconda ed innocente e giunga al riposo dei beati ed ai regni celesti: ed ambedue veggano i figli dei figli alla terza e alla quarta generazione. E giungano alla desiderata vecchiaia pei meriti di Cristo Signor Nostro. *Amen.*

La chiesa buia e silenziosa pareva a Flora si allargasse indefinitamente ad abbracciare il mondo e le immaginose parole del rito le parevano colombe che, in doppia fila, volassero al cielo a portare i voti del suo povero cuore incerto ed oppresso.

Il sacerdote si raccolse un istante, poi, facendo sugli sposi il segno della croce, disse:

— Vi benedica Iddio onnipotente, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

— Così sia!

Flora, alzandosi dall'inginocchiatoio, portava sul viso le tracce

dell'interna emozione, e la sua pallidezza era soffusa di leggero incarnato, come quando, all'alba, l'aurora si affaccia ancor timida da oriente e lascia fluttuar il velo color delle rose sulla trasparenza perlacea dell'orizzonte.

Gli occhi glauchi, dove l'interior luce tremava, si fissarono negli occhi sonnolenti di Giorgio, che, obbligato a rimanere in ginocchio tutto quel tempo, aveva trovato il discorso del sacerdote orribilmente lungo.

— Voglio volerti bene — ella mormorò, stringendosi al marito ed arrestandosi ancora un momento con lui presso l'altare, mentre gli altri si avviavano verso l'uscita, e attingendo, per l'audacia, coraggio dalla saldezza dei propositi, aggiunse con accento supplice;

— Voglimi bene anche tu!

Giorgio accarezzò con tenerezza la manina di lei e sorrise.

Quella cara bambina non finiva mai di dire sciocchezze! Volerle bene? Ma, se egli non avesse perduta la testa anche più del bisogno, l'avrebbe forse sposata? Nessuno poteva pensare che egli avesse fatto ciò per interesse, giacchè, grazie a Dio, aveva pagato di tasca sua per possederla.

— Certo, certo che ti adoro — egli disse. — Di questo non puoi dubitare. A meno tu non supponga che io ti ho sposata per i tuoi milioni! — e rise dello scherzo, tenendosi stretta al braccio la sua donnina.

In carrozza s'intavolò una discussione fra Giorgio e il colonnello

sull'opportunità del matrimonio religioso.

Giorgio, essendo ben pensante, sosteneva che, dopo tutto, un poco di religione non guasta; il colonnello, piccandosi di un certo liberalismo, trovava che il matrimonio religioso è roba di altri tempi.

L'argomento venne ripreso a tavola, durante la colazione, imbandita nel salotto da pranzo di casa Gualterio.

— Ecco, io domando a che cosa ci sono servite le battaglie del risorgimento, se dobbiamo ancora fare i baciapile! esclamava il colonnello Frezzati, tagliando in due, con aria decisa, la sua cotoletta di vitella.

— Ma è un'altra cosa — rispondeva il cavaliere infastidito, perocchè l'inveire così contro il matrimonio religioso, gli pareva una mancanza di tatto da parte del colonnello.

— Con le idee non si discute. Ciascuno ha le sue e ciascuno se le tiene. Io penso bianco, e lei pensa nero. Caio pensa rosso, Tizio pensa verde e il mondo va magnificamente per la sua strada. Renato, quantunque non interpellato da nessuno, osservò che gli antichi romani avevano tre forme di matrimonio e che ciascuno prendeva quella più confacente a' suoi bisogni.

Il padre si compiacque di tale interruzione. Gli faceva piacere constatare che i danari delle tasse scolastiche non erano buttati al vento.

Il secondo testimonio rimaneva assolutamente neutro nella disputa.

Egli, pure mangiando con voracità, deponeva, a ogni poco, la forchetta e il coltello sul piatto, si forbiva la bocca accuratamente col tovagliolo, si palpava in fretta il torace e tornava con foga raddoppiata alla propria bisogna.

Si sarebbe potuto credere trattarsi di un *tic*, ma egli spiegò come, avendo sofferto di crudeli nevralgie allo stomaco, molti anni indietro, il medico gli raccomandasse sempre di masticare il cibo accuratamente e d'introdurlo nell'esofago con molta lentezza. Ciò peraltro gli riusciva seccante, essendosi egli abituato fin da ragazzo a mangiare a precipizio; onde sopperiva all'inconveniente intercalando i suoi pasti di brevi intervalli regolari.

Allora il discorso cadde sulle centomila malattie dello stomaco, e quì il colonnello Frezzati e il cavaliere Gualterio divennero gravi, trovandosi d'accordo.

Il colonnello soffriva di una dilatazione e il cavaliere aveva la disgrazia di non digerire la carne suina, non fresca, nè salata, nemmeno arrosto e nemmeno in agrodolce; ma, rivolgendosi direttamente alla moglie, le disse gentilmente che gli altri di famiglia potevano, come di giusto, mangiarne a sazietà.

Flora, simile a una comunicanda nella sua bianca veste, rispondeva con taciti, impacciati sorrisi alle parole del marito, mentre Adriana sbadigliava sempre più forte, scusandosi col dire che la cerimonia religiosa le aveva eccitati i nervi.

Al *dessert* il colonnello fece un brindisi agli sposi; ma il brindisi

essendo eccessivamente soldatesco, Giorgio si alzò in fretta e furia da tavola, sollecitando Flora a indossare l'abito da viaggio, se non si voleva perdere il treno di Firenze.

Sotto la tettoia della stazione, sul punto di dare a Flora l'ultimo abbraccio, Adriana le disse all'orecchio, con una risatina piena di malizia:

— Siamo intese, non è vero? Non lo faremo disperare troppo questo povero marito! — e scambiò col colonnello un'occhiata furba d'intelligenza.

Quando il treno si fu mosso e Adriana ebbe lanciato, agitando il fazzoletto, l'ultimo augurio, Giorgio accomodò meticolosamente le valigie sulla reticella dello scompartimento di prima classe; si tolse il cappello, che ripose nella cappelliera, si calzò bene il berretto da viaggio, molto annoiato che il berretto lo stringesse un poco alle tempie, si asciugò il sudore della fronte, si tolse i guanti, allentò il nodo della cravatta, poi sedette vicino a Flora e le cinse la vita con un braccio.

Flora cominciò a tremare quasi per l'imminenza di un pericolo. — Andiamo, non essere bambina — egli le disse con dolcezza — Devi capire che io non voglio farti nessun male. Anzi, tutt'altro; ma tu devi essere buona, devi pensare che mi appartieni — e, fissandola sempre più da vicino, sempre più cupidamente, l'attirò a sé con forza e le posò, all'improvviso, la bocca sulle labbra. Flora si divincolò in preda a un folle spavento e balzò in piedi, fremente d'ira e disgusto.

Al contatto di quelle labbra ogni proposito di sommissione era svanito in lei e un istinto di lotta le insorgeva selvaggio da ogni fibra.

Ella comprese che un fatto mostruoso stava per compiersi, che la legge l'abbandonava senza difesa in balia di un uomo e che quell'uomo, il quale aveva oramai il diritto di mangiare con lei, dormire vicino a lei, ricercare negli angoli più riposti del suo pensiero, imporle la propria volontà, offendere il suo pudore e violare le sue labbra intatte, ella comprese che quell'uomo era e sarebbe rimasto per lei¹ un estraneo.

Propose irata di ribellarsi; ma ribellarsi non potè e non seppe.

L'indomani mattina, svegliandosi annientata nella grande stanza di albergo, sentì qualcuno respirare, nel sonno, vicino a sè, e scorse la testa di Giorgio abbandonata sopra il suo stesso guanciale. Volle balzar di letto e fuggire, ma un profondo sfinimento le intorpidiva le membra indolenzite ed ella rimase, supina a ricercare il perchè di tante cose che ignorava ieri e che avrebbe voluto ignorare oggi, ignorare sempre.

A quando a quando la memoria le tornava; lunghi brividi la facevano guizzare sotto le coltri e il volto assumeva una espressione indicibile di nausea e disgusto.

Giorgio si destò anche lui, si guardò, attonito intorno, stentando

¹ Nell'originale "lui" [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

a ricordarsi; poi, finalmente, si sovvenne e prese la moglie nelle braccia, esclamando:

— Sei un fiorellino, un vero fiorellino e io ti adoro!

Poscia, guardando trionfalmente, con fatuo sorriso di malizia, il viso di lei esangue e riverso, le chiese all'orecchio:

— Sei felice? Dimmelo che sei felice!

Flora chiuse gli occhi per non vederlo e strinse i denti, con rabbia disperata, per non gridare al soccorso!

VI.

La signora Gualterio, che era nata il 21 di marzo, compiva in quel giorno il ventesimo anniversario.

A solennizzare la data, dovevano pranzare in casa Gualterio il colonnello Frezzati e la signora contessa sua consorte.

Adriana, sebbene passata a seconde nozze, esigeva di venire ancora chiamata contessa, e ciò perchè, rinnegando il titolo, avrebbe potuto aver l'aria di rinnegare il suo affetto per il primo marito, laddove ella giurava di serbare del conte Vianello incancellabile ricordo.

Il Frezzati non aveva trovato nulla da opporre alle squisitezze sentimentali della sua signora, e così ella era entrata in possesso dei titoli di rendita del secondo marito, senza rinunciare per questo ai titoli nobiliari del primo.

Anna Maria, affaccendata nei preparativi del desinare, si affacciò un istante alla porta del salotto, per vedere se la signora avesse bisogno di nulla, e trovò Flora, sdraiata in una grande poltrona a braccioli, col busto sorretto da un cuscino di piume e i piedi appoggiati sopra un piccolo sgabello.

Ella si divertiva a seguire con lo sguardo, dalla finestra spalancata, i giri capricciosi delle irrequiete rondinelle.

— Se volesse darmi ascolto — suggerì Anna Maria — lei dovrebbe tirarsi indietro e chiudere la finestra. Non sente freddo un pochino?

— Lasciami tranquilla — rispose Flora, movendo languidamente il capo biondo sul cuscino foderato di seta azzurra.

— Vedi? Sto così da due ore, senza muovere nemmeno un dito, e mi annoierei troppo se le rondinelle non mi tenessero compagnia.

Anna Maria, affacciandosi alla finestra e guardando verso la grondaia con aria di corrucchio, disse:

— Queste pettegole strillano, strillano, senza discrezione, e se a lei tornasse il mal di testa, il cavaliere sarebbe capacissimo di pigliarsela con me.

Flora si mise a ridere, ma pianino per non agitarsi.

— Prova a farle tacere, Anna Maria, potrebbe anche darsi che avessero soggezione del tuo cipiglio.

Ma le rondinelle, ardite e petulanti, andavano e venivano, frastagliandosi, incrociandosi, dicendosi mille cose di sfuggita, coi loro gridi altissimi, arrestandosi per un attimo sulla sponda del tetto, a visitare il nido, e disperdendosi pel cielo, con la rapidità del baleno, per tornare subito dopo ad ali aperte e tese.

Anna Maria si allontanò imbronciata, per l'ostinazione della signora, e Flora rimase nuovamente sola, in verità un pochino stordita da tutto quel via vai, che turbinava fra il cielo e la grondaia. Era un frullio di ali, un gridio, un avvicinarsi di voli, un sovrapporsi di stridi, un affaccendarsi instancabile di creature alate, che adempivano, ebbre di gioia, ai loro doveri di massaie accorte e vigili, sempre in moto nel pensiero del nido, sempre al

nido tornando con voci squillanti di tripudio.

Flora velò con le palpebre gli occhi, fortemente cerchiati, e rimase a interrogare se stessa, come in ascolto di una voce, che doveva salire dalle sue proprie viscere, annunziatrice di vita.

Le piccole mani, ancor più diafane, giacevano stanche sull'ampia veste di flanella bianca, e la flanella della veste era morbida, la seta del cuscino, su cui teneva riposata la gota pallida, era morbida, morbida la poltrona che l'abbracciava, morbida la curva stessa della sua persona, inturgidita ai fianchi, e morbida la sua stessa esistenza, che dopo sofferenze inaudite e una specie di cataclisma in tutto il suo essere, dopo mesi di nausee, ripugnanze, vomiti, capogiri, si svolgeva adesso lenta e ritmica, con moto affaticato e tardo, ma trasfondendole un senso di dolcezza nuova, quasi di mistero che in lei si compisse e di cui le fasi venissero rivelate a lei minuto per minuto.

Talvolta era il sangue che le saliva con impeto al cervello, affocandole improvvisamente le gote; talvolta era il cuore che rallentava i suoi palpiti, dandole un senso di sospensione e di stupore; talvolta era il respiro che le moriva in gola, obbligandola ad implorare aiuto; talvolta erano le gambe che le tremavano, e talvolta secreti brividi, impercettibili contrazioni, una sofferenza acuta e deliziosa, uno sdoppiamento di sè, un'affinità inesplicabile fra l'essere proprio e un altro essere che di lei viveva, che ella tiranneggiava e da cui si sentiva tiranneggiata; un altro essere che ella amava, amandosi, che nutriva, nutrendosi, per il quale ogni sua

sofferenza diventava sofferenza e nel quale ella sentiva la impressione di ogni suo atto. Bastava che un suono le giungesse inaspettato all'orecchie, perchè l'essere ignoto fremesse con lei; bastava che un'ombra si adunasse davanti al suo sguardo, perchè il senso di sgomento che ella provava si riflettesse, facendola tremare con intensità raddoppiata.

Tutto ciò la teneva sospesa perennemente fra una gioia ansiosa e una paura attonita.

Flora conosceva già tutt'i gusti e subiva già tutt'i capricci dell'invisibile despota, come se, invece di portarlo celato in grembo, le cingesse il collo con le braccia paffutelle. Sapeva che il signorino odiava l'odore delle rose, quell'odore che a lei, in passato, piaceva tanto e di cui era obbligata adesso a privarsi; si era accorta che il caffè e latte non gli piaceva, e se ne era accorta per i conati da cui era stata presa una mattina al solo avvicinare le labbra alla sua tazza di caffè e latte. In certe ore egli aveva bisogno che Flora rimanesse immobile, semisdraiata; in certe altre non le permetteva di sostare, e si capiva che, di notte, il cattivello non aveva sonno, perchè Flora doveva rivoltarsi per il letto, senza trovare requie.

Ed erano bizzarrie di ogni istante, prepotenze di ogni genere, che si esplicavano in desiderî di cibi strani, nell'avidità angosciosa di una primizia, nel disgusto per la forma di certi oggetti, nell'appagamento sereno procurato dalla contemplazione di certi altri. Un grembiale di Anna Maria, ad esempio, un grembiale nero a

piccoli fiorellini bianchi, irritava l'insolentello in modo speciale, e Flora soffriva al punto da impallidirne, allorchè Anna Maria le si presentava ricoperta di quell'antipatico indumento.

Contrario effetto produceva una cravatta verde di Renato, che Flora contemplava lungamente, con un benessere ineffabile diffuso per tutte le vene.

Ma, in quel pomeriggio, il signorino doveva trovarsi in disposizioni di clemenza, perchè Flora si sentiva perfettamente quieta e felice.

Guardava il cielo, ascoltava le gaie voci delle rondini, annegava l'occhio nella bionda luce del sole primaverile e lasciava galleggiare il pensiero sull'onda placida di un mare sterminato, i confini di cui si perdevano entro un fluttuar leggero di vapori.

L'onda la sorreggeva, cullandola; sopra il suo capo il cielo si apriva libero ed ampio, ed ella sorrideva alla luce che le appariva benefica, sorrideva all'aria che le blandiva la faccia, sorrideva a sè ed alla vita, che la benediva, dispensiera di gioia e di bontà.

A un tratto si aggrappò ai braccioli della poltrona, sollevò il busto e, col viso proteso, l'occhio intento, la fronte madida, scolorite le labbra e il petto ansante, aspettò che si compisse il fatto inatteso e divino, di cui presentiva la voluttà tormentosa. Una nube le passò davanti allo sguardo, un gelo di morte la strinse, poscia ogni fibra di lei sussultò, e il piccolo essere, immoto fino allora, guizzò per due volte nelle sue viscere, ed ella si sentì come travolta, come trasportata in alto da un turbine di amore, che

l'abbagliò, la stordì e la fece ricadere, quasi svenuta, sulla poltrona.

Voleva chiamare Anna Maria, ma un sentimento di orgoglio e di pudore la trattenne; di orgoglio per la fiera consapevolezza della sua maternità, di pudore per l'inviolabile patto, corso oramai fra la sua propria carne e la carne della sua creaturina.

— Ebbene? Come va oggi? — domandò Renato, entrando nel salotto, e sedendosi vicino a Flora.

— Bene — ella rispose, sorridendogli.

Flora nutriva per quel ragazzo un vero sentimento di predilezione.

O fosse la spensieratezza comune dell'età, o fossero i modi cortesi e insinuanti di Renato, ella si sentiva più ad agio con lui che con Giorgio o con Anna Maria.

— Dunque pare che questo famoso unguento non faccia i miracoli che tu credi — Flora disse con malizia.

— Ne hai già consumati tre vasetti e i baffi si ostinano a non venire.

— Come? — esclamò Renato. — Non vedi che già cominciano a spuntare?

— Dove? — chiese Flora.

— Qui, presso gli angoli delle labbra.

Flora scrutò attentamente, poi disse con serietà:

— Se tu mi portassi un microscopio, forse potrei scoprire qualche cosa; ma così, ad occhio nudo, ti assicuro che non vedo

niente.

— Perchè non vuoi vederli — asserì il ragazzo e si frugò nella tasca interna della giacca.

— Eccoti qui il resto delle dieci lire.

Flora si strinse nelle spalle e respinse la mano del ragazzo.

— Tieni anche queste.

— E se papà se ne accorgesse?

Flora restò pensosa un momento, avendo già ricevuto in proposito qualche rimprovero.

Giorgio, fin dal ritorno dal viaggio di nozze, aveva consegnato alla moglie la chiave del tiretto in cui, mese per mese, stavano custoditi i danari destinati all'andamento della casa; ma, essendosi riserbato il diritto di una sorveglianza minuziosa, non gli era sfuggita la scomparsa ripetuta di biglietti da dieci e biglietti da cinque. Aveva interrogato Anna Maria e si era dovuto convincere che Flora non faceva acquisti particolari e che la spesa giornaliera non varcava i limiti prestabiliti.

Egli si stillava adunque il cervello per sapere dove i suoi danari andassero a finire e interrogava, su di ciò, sua moglie con flemmatica ostinazione; ma Flora si trincerava dietro vaghi dinieghi per evitare noie a Renato, il quale, ad ogni nuova richiesta, esigeva più solenne promessa di silenzio assoluto.

— Ci sono tante piccole spese da fare — ella diceva, fuggendo l'occhio indagatore di Giorgio — tante esigenze che saltano fuori all'improvviso, e i biglietti da dieci prendono il volo, come

se avessero le ali!

Il cavaliere le aveva risposto con una certa severità che le spese non si fanno, quando non è necessario; e che bisogna tenere le esigenze al livello dei propri mezzi. E aveva aumentato di sorveglianza, essendosi convinto che sua moglie possedeva nozioni molto elastiche intorno al valore del danaro. Ciò era vero.

Flora, non avendo avuto occasione mai di spendere direttamente, non misurava affatto la relazione esistente fra una determinata somma di danaro e la quantità corrispettiva di benessere che quel danaro poteva fornire. Come, secondo lei, un biglietto da mille costituiva una fonte inesauribile di ricchezza, a cui si poteva attingere senza misura, così un biglietto da dieci costituiva una somma trascurabile, di cui non valeva la pena tener conto.

Ella dunque disse a Renato:

— Dal momento che ti ho dato un biglietto da dieci, poco vale che tu mi restituisca un biglietto da cinque — e poichè nell'orologio del salotto scoccarono le sei, e allo scoccar delle sei, il cavaliere varcava immancabilmente la porta di casa, ella, con gesto di cordiale monelleria, disse in fretta e sottovoce:

— Presto, nascondi. Ecco papà.

Renato fece scomparire il biglietto nella tasca, ed entrambi risero, contenti e maliziosi, simili a due ragazzi felici d'ingannare la vigilanza di un severo pedagogo.

Giorgio si recò anzitutto nella propria stanza a cambiarsi di vestito, poscia si recò in salotto a salutar la moglie. Ma, appena

entrato, vedendo che il figlio aveva deposto il cappello sopra una seggiola e scorgendo un mucchietto di cenere sopra l'angolo di un tavolinetto di lacca, cominciò una delle sue prediche interminabili.

Era una bella abitudine, non è vero? quella di deporre gli oggetti in salotto anzichè nella propria stanza? E non sarebbe una cosa amena, se egli deponesse in salotto la sua giacca, Flora le sue scarpe, Anna Maria il canestro della spesa? A simile stregua, non valeva meglio vivere in una topaia anzichè spendere un patrimonio nella pigione, per possedere un appartamento decoroso, fornito di tutte le possibili comodità?

Renato guardava fuori della finestra e teneva l'occhio fisso sul muro della casa di fronte.

Flora, a capo chino, subiva rassegnata lo stillicidio di quelle parole, che ella già sapeva a memoria e di cui avrebbe potuto ripetere, in precedenza, ogni più lieve inflessione.

Intanto Giorgio, infatuandosi sempre più, continuava a sermoneggiare.

Anzitutto, egli all'età di Renato non sapeva nemmeno che cosa significasse il verbo fumare; poi, quando si è viziosi precocemente, si deve avere il pudore di nascondersi agli occhi dei genitori; poi, se nemmeno il pudore si sente più, si deve almeno usare un riguardo ai mobili e non mettersi al rischio di sciuparli con la propria cialtroneria!

E, dopo avere accuratamente raccolta la cenere in un pezzettino

di carta che gettò dalla finestra, si rivolse direttamente alla moglie e le domandò:

— Manca ancora un biglietto da dieci lire nel tiretto della scrivania. Lo hai preso tu?

Renato non battè ciglio; Flora si coprse di rossore; ma rispose eroicamente:

— Sì, l'ho preso io!

Il cavaliere osservò che egli non si permetteva di chiedere conto alla propria moglie dell'impiego di quel danaro.

Nella sua qualità di uomo educato sentiva il dovere di supporre che la moglie non facesse degli sperperi; ma, nella sua qualità di capo di casa, sentiva il diritto di esigere una spiegazione. Moglie e marito sono uguali certamente; ma a patto espresso che la moglie non muova un dito senza chiedere prima il permesso all'autorità maritale. Flora facesse dunque il piacere di spiegarsi e confessare in qual modo aveva spese quelle dieci lire, che la mattina c'erano ancora e che la sera non c'erano più.

La giovane signora taceva ostinatamente, mentre Renato, da ragazzo discreto che non vuole e non deve assistere alle dispute dei genitori, aveva preso il cappello ed era uscito alla chetichella dal salotto.

Il cavaliere stringeva Flora nelle sue argomentazioni. Le mancava forse qualche cosa? Non si faceva egli uno scrupolo di contentarla sempre, in tutto? Il giorno avanti aveva desiderato le fragole, una costosa rarità in marzo, e non aveva egli, forse, ordinato ad

Anna Maria di comperarne a qualsiasi prezzo? Nel limite delle proprie forze il cavaliere non chiedeva di meglio che soddisfarla, purchè ella si spiegasse, purchè non facesse misteri, purchè, quando i biglietti di banca sparivano, si avesse almeno il magro conforto di sapere dov'erano andati a finire.

Flora, a un certo punto dell'omelia, ruppe in lacrime come una bimba.

— Ci siamo — disse il cavaliere, fregandosi le mani — tu piangi e io pago! Seguitiamo pure così e andremo a vele gonfie. Semplicemente mi piacerebbe di sapere in che modo le lacrime risolvono una situazione — e vedendo che la moglie seguiva a piangere sempre più forte, riprese con allegria piena di amarezza.

— Ma se te lo dico che la colpa è mia! Sono io che pago e sono io che ho torto. Va bene così? Ti conviene? Vuoi che io ti chieda scusa? Parla pure. Io sono pronto a tutto.

La giovane signora singhiozzava tanto disperatamente che Anna Maria accorse dalla cucina.

— Benone! — ella esclamò indignata. — La faccia piangere e poi si lamenti con me quando la signora ha il mal di testa!

Giorgio sottopose a lei la faccenda delle dieci lire; ma Anna Maria rispose fieramente che, quando una donna si trova in quello stato, ha il sacrosanto diritto di non essere tormentata nemmeno per un milione.

Flora aveva cessato di piangere, perchè era svenuta.

Dovettero scioglierle le vesti, trasportarla sul letto, spruzzarle il

volto di acqua.

Giorgio si affannava a prodigarle mille cure, preoccupatissimo dall'idea di veder giungere la suocera, mentre Flora si trovava ancora in quelle belle condizioni.

Sarebbe stata cosa impagabile che lo avessero anche accusato di tiranneggiare sua moglie!

Ma quando la signora Frezzati arrivò, tutto era tranquillo.

Adriana, reduce da un viaggetto a Parigi, indossava una lunga cappa tagliata a sacco, che la faceva apparire anche più snella. Un cappello bizzarro, coperto di piume, le ombreggiava il volto ridente. Ella varcò la soglia del salotto da pranzo, stretta al braccio di suo marito, il quale, fresco, arzillo, ben rasato, sembrava l'immagine della felicità. E felicissimo egli era infatti, lodandosi ogni giorno più di avere commessa quella che i suoi amici intimi chiamavano una grande pazzia. Adriana era per lui l'ideale delle mogli. Allegra, sapendo spendere bene il proprio danaro, intelligentissima nell'ordinare i pasti alla cuoca, sapiente nello scegliere i più delicati manicaretti, quando di sera, dopo il teatro, se ne andavano a fare gli sposini in qualche ristorante di lusso, docile a tutt'i senili capricci di lui, pronta sempre a tutte le eccentricità, contenta di rimanersene a letto fino a mezzogiorno, contenta di coricarsi alle due del mattino, contenta di capovolgere l'ordine della giornata.

Il colonnello trovava in lei la gaia compiacenza di un'amante senza scrupoli e la solida amicizia di una moglie fedele; perchè

Adriana gli era fedele senza restrizione, giudicando oramai la virtù meno faticosa e più remunerativa del vizio. La confessione che, lealmente, Adriana gli aveva fatto, in mezzo a un profluvio di lacrime e alla vigilia delle nozze, narrandogli come il primo marito si era suicidato per lei, era servita ad accrescere, per il colonnello, il valore dell'acquisto.

Una donna, che ha provocato il suicidio passionale del primo marito, deve possedere in sè stoffa quanto basta a rendere beato il secondo!

Adriana abbracciò con tenerezza vivace la figliuola, interessandosi minuziosamente alle varie fasi del suo stato, e volendo rendersi conto di persona se il corsetto di Flora non fosse troppo stretto.

Le mamme, si sa bene, debbono sacrificare tutto, la vanità compresa, ai loro piccini! E la contessa ebbe una smorfietta d'intenerimento, pensando al caro marmocchietto che, fra poco, la avrebbe fatta scomparire col chiamarla nonna.

Al momento di sedersi a tavola avvenne un piccolo incidente.

Il cavaliere osservò subito che Renato, *more solito*, aveva mangiato un panino fuori pasto e si era mesciuto due dita di vino rosso.

Ecco, quest'abitudine di Renato era inconcepibile e urtava indicibilmente i nervi al cavaliere. Che scopo c'è d'ingoiare un panino proprio sul punto di andare a pranzo? E in quale paese del mondo, un ragazzo ben educato, di quindici anni, si comporta

come un monello maleducato di cinque? Certo era una debolezza, Giorgio ne conveniva; ma quell'ostinazione di Renato lo irritava e quel panino che non c'era più gli diminuiva l'appetito. Stupidaggini? Sissignori; ma per un figlio le stupidaggini di un padre dovrebbero essere cosa sacra.

Flora prese le difese del ragazzo, Adriana quelle di sua figlia, il colonnello quelle di sua moglie e ne nacque un piccolo battibecco, durante il quale Renato forbiva tranquillamente il proprio cucchiaino con un lembo del tovagliolo; altra abitudine pessima che il cavaliere giudicava sconvenientissima.

La nube lieve peraltro fu presto dissipata e il desinare procedette senza inciampi.

Dopo il caffè, le signore passarono nella stanza da letto, non potendo Flora sopportare l'odore di tabacco.

— Indovina chi ho incontrato nel venir qui? — disse Adriana, cingendo col braccio la vita della figliuola, che ella trattava oramai come amica e confidente, visto che erano entrambe due sposine.

— Ho incontrato l'onorevole Montefalco! Sicuro. Quel villanzone provinciale mi passava accanto impettito, facendo le viste di non riconoscermi. Io l'ho fermato e gli ho presentato mia marito. Figurati che naso! Ma si è ripreso subito ed è stato gentilissimo. Ha domandato di te e ti manda mille rallegramenti per il tuo matrimonio.

— E il colonnello che cosa ha detto? — domandò Flora.

— Niente. Che cosa doveva dire? Sarebbe bella che una signora rispettabile non potesse avere avuto degli amici! Mio marito è un uomo di spirito e, dopo tutto, un deputato è sempre un deputato! Il colonnello la chiamò ed ella aderì premurosa all'invito di prepararsi per togliere il disturbo a quei signori, molto più che Adriana desiderava recarsi alle Varietà a sentire una celebre *divette* esotica.

Le giornate dell'attesa scorrevano per Flora uguali e placide nella successione monotona delle stesse vicende.

Suo marito si alzava nè troppo presto nè troppa tardi; spazzolava da sè i propri vestiti, assicurandosi che ogni bottone fosse attaccato solidamente, ed usciva un quarto prima delle nove per trovarsi all'ufficio in perfetto orario.

A mezzodì c'era la collezione, dopo di che Giorgio si occupava un pochino dei fiori della terrazza o sfogliava, con cautele infinite, l'*album* dei francobolli. Al tocco usciva di nuovo e percorreva, per recarsi all'ufficio, una strada più lunga, giudicando utile favorire la digestione con una passeggiatina discreta e regolare; passeggiatina che ripeteva la sera, dopo il pranzo, ma con itinerario variato per distrarre anche lo spirito.

Alle undici si coricava per ricominciare da capo l'indomani. Faceva così da venticinque anni, e da venticinque anni se ne trovava bene!

Flora passava gl'intieri pomeriggi seduta presso la finestra della sua stanza, agucchiando intorno a qualche piccolo indumento e

ogni punto messo nella tela candida, era una trama d'oro ch'ella aggiungeva al vasto e ondeggiante labaro del suo sogno.

Ogni giorno che fuggiva rendeva più prossima la venuta del caro piccolino, e il caro piccolino arrivò in una calda notte del mese di luglio.

Flora si destò in preda a terribile agitazione. Il respiro le veniva meno per i palpiti precipitosi del cuore e, mentre ella respingeva da sè la coltre leggera, parendole di soffocare, una fuga di globi incandescenti le passò rapidamente davanti alle pupille. Provò a sollevare le braccia, ma le braccia le ricaddero inerti come di piombo e, all'improvviso, uno spasimo acuto la fece contorcere, strappandole un gemito soffocato. Dio! Dio! Chi le attanagliava così le viscere furiosamente?

Appena le fu possibile di parlare, chiamò Giorgio e lo supplicò con parole interrotte di spalancare la finestra.

In meno di un attimo l'appartamento fu sconvolto.

Anna Maria, affrettandosi intorno agli ultimi preparativi, chiamava in aiuto tutt'i Santi, mentre Giorgio rimaneva, con le mani penzoloni, presso il letto della moglie a guardarla intenerito. Certo non doveva divertirsi la poverina, ed il cavaliere rifletteva essere una bella fortuna che gli uomini siano stati destinati a difendere la società anzichè a popolarla.

D'altronde, se le cose andavano così, era giusto che così andassero e il cavaliere si confermava sempre più nel concetto che la donna è un essere inferiore e che l'uomo è il re della creazione.

Quando il dottore giunse, Flora disperatamente aggrappata ai ferri del letto, con le mani convulse, rotolava il capo sui guanciali, mordendosi le labbra per non urlare.

Quella giovanetta, tanto sensibile e delicata, rivelava adesso contro il dolore una virtù di eroismo incomprensibile. Sorrideva al dottore e rassicurava il marito dolcemente, mentre grosse gocce di sudore le rigavano il volto disfatto. Gli occhi sbarrati fissavano, al di là delle cortine calate, il cielo punteggiato di stelle e pareva che le stelle palpitassero per lei di luce più intensa, trasfondendole coraggio e promettendole un premio tanto divino, quanto il suo martirio era atroce.

Trascorsero ore di supplizio quale nessuna tortura saprebbe infliggere, finchè, proprio nel momento in cui il dottore, preoccupato, le interrogava il polso, ella balzò sui guanciali, come se l'avessero ferita a morte, e un grido lungo, acuto, un grido di suprema angoscia e di suprema invocazione, risuonò nella notte. Al grido della giovane madre rispose il soffio lieve di un vagito. Flora sentiva quasi in sogno l'andarivieni delle persone intorno a sè; ma una dolcezza che non ha nome le disciolse il cuore e le si diffuse blanditrice per ogni fibra, quando le deposero fra le braccia un piccolo involto di lini candidi, entro cui qualche cosa d'incerto si agitava e da cui partiva una voce tremula, simile al belato di un agnellino, ma più desolatamente flebile.

Flora dischiuse le palme ad accogliere il prezioso fardello e si depose sul cuore il piccolo essere ignaro e debole; debole tanto

che la pressione leggera di due dita avrebbe potuto distruggerlo. Da quell'istante ella visse selvaggiamente assorbita e chiusa nel sentimento esclusivo della sua maternità.

Il passato era scomparso, l'avvenire scomparso. Tutto si concentrava per lei nel presente, e tutto il presente era circoscritto nella cerchia delle piccole braccia, che si agitavano inconsapevoli verso di lei.

Il cavaliere accennò all'idea di mandare a balia in campagna il piccolo Romolo, ma Flora, dolce e docile sempre, diventò furibonda. Il bimbo era suo, l'aveva fatto lei, voleva tenerlo lei, voleva allattarlo lei! Minacciò perfino, nella esasperazione del suo terrore, di fuggire via con Romolo, se qualcuno avesse parlato ancora di mandarlo lontano.

Il cavaliere cedette, anche perchè il sentimento di sua moglie, quantunque esagerato, era, in fondo, un sentimento assai lodevole.

Per l'appassionata mamma le ore e i giorni volavano, senza che ella se ne accorgesse. Aveva tante cose da fare! Bisognava sfasciare Romolo e immergerlo nella tinozza; bisognava infasciare Romolo e tenerlo sulle ginocchia per cantargli la ninna nanna; bisognava saziare Romolo continuamente; bisognava rimanere immobile presso la culla di Romolo a contemplare con volto radioso il sonno di Romolo!

Flora non pensava ad uscir di casa, non pensava, quasi, nè a mangiare, nè a dormire, assorta nella sua passione, e c'era da credere

che quella esaltazione perenne le confacesse alla salute, perocchè ella era fiorente, più tonda nelle forme, con le gote soffuse di un bell'incarnato e gli occhi sempre umidi e rilucenti.

Allorchè Romolo, sazio di latte, le giaceva in grembo coi piccoli pugni chiusi, stretti vicino alle gote paffute, e con la boccuccia ancora aperta come il becco di un passerotto ingordo, Flora rimaneva in estasi; ma l'estasi si convertiva in delirio allorchè Romolo agitava nell'acqua del bagno le membra color di rosa. L'onda tepida e limpida velava di bianchezza la breve personcina, che Flora sollevava, rorida e fragrante, con esclamazioni ammirative, e che asciugava, delicatamente, sollevando le gambette e raccogliendo i pieducci nel cavo di una sola mano. Il contatto di quella cute, fresca e liscia più del marmo, le trasfondeva brividi di voluttà, e, nel passare il piumino della cipria sul corpicciuolo tondo come una palla, interrogava con trepidazione ogni ripiegatura delle carni per assicurarsi che il tessuto ne fosse dovunque sodo e compatto.

Poi sollevava il bimbo in aria, lo teneva così sospeso nel vuoto e, chiamandolo coi più dolci e bizzarri nomi, se lo raccoglieva in seno, lo stringeva, lo copriva di baci e, accesa in volto, vibrante di amore, guardandosi intorno per paura che qualcuno insidiasse il suo tesoro, empiva la casa della sua gioia cinguettante. E il bimbo, ch'ella pareva voler soffocare con l'esuberanza, quasi feroce, delle sue manifestazioni, si lasciava tormentar da lei, senza un gemito di protesta.

Il contagio di tale delirio si era, in parte, comunicato anche agli altri, e il giorno in cui il primo dente tagliò le gengive di Romolo, fu addirittura uno scompiglio.

Il pranzo ritardò forse di un'ora, perchè Anna Maria aveva perduta la testa, nè il cavaliere pensò a lamentarsi del ritardo.

Renato approfittò del tripudio per farsi regalare da Flora una catena d'oro, che disparve subito e di cui non si sentì più parlare.

Ma la gioia si convertì, l'indomani stesso, in preoccupazione ansiosa, poi in terrore disperato.

Romolo non voleva poppare; Romolo dormiva troppo; Romolo aveva la febbre.

Furono sei giorni di follia, dei quali Flora, in seguito, non perveniva a rammentarsi che come una fosca voragine, dov'ella era precipitata, e in fondo a cui era rimasta giacente per un limite di tempo senza misura.

Tutto fu posto in opera per salvare l'esistenza del piccolino; ma una meningite lo aveva colto ed il visetto turgido, dalle labbra screpolate, aveva assunto una espressione balorda di stupore che lo rendeva irricognoscibile.

Flora non parlava a nessuno, non ascoltava nessuno; e il suo muto dolore appariva così truce, che tutti sfilavano in silenzio davanti a lei, presi da un senso di pietà mista di paura.

I medici, chiamati a consulto, incitarono il cavaliere ad occuparsi della moglie, anzichè del bambino, perchè nelle pupille atone di quella giovane donna scapigliata e discinta, che da tre giorni non

toccava cibo, essi credevano veder guizzare il lampo precursore della pazzia.

La mattina del sesto giorno, Anna Maria, per indurre la signora a nutrirsi, le disse che il digiuno l'avrebbe messa nella impossibilità di porgere il latte a Romolo, quando Romolo avesse fame.

Flora mangiò docilmente tutto quanto le porgevano, e poichè il bimbo sembrava star meglio, vinto dall'assopimento che nei lat-tanti, ammalati di meningite, precede la morte, Flora si addormentò, stringendosi Romolo nelle braccia e balbettando, senza comprenderle, parole prive di senso, Ma, nel destarsi, la coscienza del dolore le tornò intiera.

Prima anche di aprire gli occhi, si palpò, per istinto, le ginocchia a cercare il corpo del bimbo e, nulla trovando, si alzò impetuosa per correre verso la culla. Cercarono di trattenerla con la forza; ella si divincolò forsennatamente, respinse, cieca di furore, coloro che le stavano intorno e fu di un balzo presso la culla, dove il morticino giaceva. Lo afferrò, lo sollevò affannosa, sentì il gelo delle piccole mani, sentì il peso raddoppiato del corpicciuolo inerte, scrutò il caro volto, non più illuminato dai grandi occhi, ov'ella aveva sommersa l'anima, per sette mesi, toccando il fondo della felicità, posò la gota sopra quelle labbra senza respiro e ricordò, confusamente, un altro giorno di orrore e vide, come nell'incubo, sè stessa piangente e curva sopra un altro cadavere.

Con meraviglia di tutti, ella non versò nemmeno una lacrima e

non lasciò fuggirsi nemmeno un gemito.

Accigliata, ringhiosa, ostile e diffidente, volle accudire ella stessa a tutti gli strazianti particolari dell'ultima dipartita.

Avvolse di merletti l'esanime personcina, la compose nella bara, e la coperse con uno strato denso di foglie di rosa, ch'essa lasciò cadere lentamente di tra le dita scosse da tremito.

Ma, quando la cassa di noce, piccola e leggiadra al pari di un cofano, fu sollevata per essere portata laggiù, nella terra umida e nera, lontana dal sole, lontana dalla sua tenerezza, e questo per sempre, Flora agitò le mani in alto, sopra il suo capo, con gesto d'imprecazione, e cadde riversa, come fulminata, nelle braccia di suo marito!

PARTE TERZA.

I.

Nulla, assolutamente nulla, era cambiato, in dieci anni, nell'andamento della famiglia Gualterio.

Dalla morte del piccolo Romolo, i giorni, più lunghi o più corti, più caldi o più freddi a seconda delle stagioni, si erano succeduti con tale uniformità, che Flora, per raccapezzarsi tra un anno e l'altro, doveva richiamarsi alla memoria il vario colore dei vestiti indossati nei diversi tempi. Si ricordava di un vestito di panno color amaranto, guernito di passamaneria nera e che le stava tanto bene da richiamare in istrada l'attenzione generale sopra di lei; e poichè Giorgio le comperava la stoffa di un vestito di panno ogni inverno e poichè dall'abito amaranto altri quattro ne aveva indossati scuri e pesanti, ella giungeva così a stabilire di essersi invecchiata di quattro anni dall'epoca di quel vestito.

Volgendosi indietro col pensiero, Flora scorgeva una grande massa di nebbia avvolgente tutte le cose, e la nebbia si faceva sempre più fitta, e i contorni delle cose sempre più vaghi, senza che mai un raggio di sole scendesse a dissipar quei vapori, o un colpo di vento giungesse a spazzarli via.

Il cavaliere era stato ammalato di polmonite l'inverno precedente, e del periodo della malattia lunghissima, Flora rammentava l'odore dei medicinali nell'aria greve della camera, e rivedeva, sopra un angolo del cassettone, la bottiglia del cognac con dipinta

una croce rossa sull'etichetta. Il ricordo di quella bottiglia, unitamente al ricordo della pioggia che cadeva assidua, battendo sui cristalli delle finestre sempre chiuse, le produceva il senso di tristezza plumbea, che si proverebbe quando si rimanesse, per secoli, chiusi dentro una bara, senza sovvenirsi del passato, senza misurare il tempo, nel più perfetto oblio della vita, ma nella coscienza completa della situazione presente.

Un altro grande avvenimento, in quei dieci anni, era stato la partenza di Renato per Torino, dove il giovane avrebbe, tra pochi mesi, conseguita la sua laurea d'ingegnere.

Dopo percorso il liceo e frequentati a Roma i due primi anni della facoltà di fisica e matematica, Renato aveva voluto recarsi a Torino e Flora rammentava, sbadigliando, le interminabili lamentazioni di suo marito durante i pasti.

In che cosa Torino valeva più di Roma? E perchè correre il mondo quando si sta bene a casa propria? Un giovane lontano dalla famiglia non è forse esposto a mille pericoli, e il mantenimento suo non costa, forse, due, tre, dieci volte di più?

Renato invariabilmente rispondeva:

«Carissimo papà, io voglio andare a Torino.»

E Giorgio si era deciso ad accompagnare il ragazzo per vedere le cose con gli occhi suoi.

Flora esalava un sospiro lungo di sollievo ogni qualvolta ripensava a quelle dodici notti di beatitudine, quando ella, trovandosi sola nell'ampio letto matrimoniale, si sforzava a rimanere sveglia

per assaporare il piacere ineffabile di non vedere la testa grigia del marito sopra il guanciale, e non udire il grosso respiro di lui negli intervalli del sonno. In dieci anni di matrimonio quelle notti di solitudine erano state le uniche veramente felici.

Il cavaliere, dopo aver messo in bilancio perfino il centesimo, aveva assegnato a suo figlio una somma mensile di novanta lire, che spediva egli stesso puntualmente il primo giorno del mese, al tocco, uscendo di casa per tornare all'ufficio.

Flora, in parte con la complicità di Anna Maria, in parte senza parlarne a nessuno, inviava al figliastro frequenti lettere raccomandate; Renato spediva subito alla giovane matrigna una bella cartolina illustrata, che il cavaliere disponeva con cura, dentro un grosso *album*, senza sospettare quanto i piccoli cartoncini rettangolari gli costassero salati.

E così i giorni erano sfilati sonnolenti, scialbi, monotoni, incapati di grigio, uniformemente, senza una sosta, senza una corsa, sospingendosi con muto gesto e immergendosi accidiosi nello stillicidio freddo dell'ombra.

Tutto era rimasto dunque immutato nella famiglia Gualterio, eppure Flora non somigliava più alla creatura mite di un tempo.

Destatasi dal torpore in cui l'aveva tenuta, per mesi e mesi, la morte del bimbo, ella si era sentita un'altra e aveva provato una irrequietezza, come una sete inestinguibile, il bisogno, non bene definito, di attingere con le labbra a una fonte misteriosa ch'ella non sapeva dove fosse, non sapeva nemmeno se esistesse, ma

che sola avrebbe potuto dissetarla e placare il bruciore di qualche cosa che le si consumava in fondo al petto, lasciandole talvolta supporre di essere in preda a una febbre malvagia che le ardesse nelle vene e le tenesse l'anima in combustione. Oh! poter attingere una volta a sazietà alla fonte arcana, rintracciare fra il verde denso di un bosco il sentiero che ad essa conduce, tendere l'orecchio a pregustarne la voce canora, arrestarsi un attimo a mirare affascinata lo scherzoso zampillo iridescente nei giuochi della luce, e poi curvarsi e bere e bere, finchè nelle vene fosse tutta una frescura e dal cuore sbocciasse il fiore della gioia.

Per far tacere tale inesplicabile ansia perenne, Flora si era data a leggere romanzi sfrenatamente, dal giorno in cui, riordinando i libri del figliastro, aveva trovato in una scansia tutt'i romanzi storici di Dumas padre.

Evidentemente il ragazzo li aveva comperati di nascosto e di nascosto li aveva letti.

Flora fece altrettanto, perchè il mistero aggiungeva sapore al godimento acuto, talora spasmodico, ch'ella aveva gustato fin dalle prime pagine, sentendosi subito lanciata lontano, oltre i confini del possibile.

La Regina Margot, le Due Diane, i Tre moschettieri, il Visconte di Bragelonne, erano stati per lei altrettanti mondi sospesi nell'azzurro e popolati di esseri sovrumani, belli meravigliosamente.

La stanza deserta di Renato dava sopra un cortile silenzioso; e Flora, appena libera, correva a chiudersi in quella stanza, dove

nessuno entrava mai. Il cortile era pieno di sole durante i fugaci pomeriggi invernali; un canarino invisibile gorgheggiava senza posa; un ciuffo di verde oscillava presso il tetto e un suono di flauto giungeva fievole di lontano, quasi a richiamo di morte speranze.

Flora apriva il libro, divorando le pagine.

La forza ingenua della sua fantasia trasfondeva intensa vita a quei personaggi, mentre la sua totale ignoranza cronologica li collocava in un'atmosfera fluttuante, rendendoli simili alle figure sacre che il pittore rappresenta natanti fra cielo e terra, con la parte inferiore del corpo sommersa entro le nubi che si ammassano sotto e d'intorno.

Flora viveva della loro vita e palpitava del palpito dei loro cuori. La quieta stanza si popolava per lei di uomini belli e audaci, stretti negli smaglianti giustacuori, coi berretti piumati sulle chiome prolisce, col braccio sinistro inarcato sull'anca a sostenere il succinto mantello di velluto. Il collo, eretto con atto di sfida, usciva da un'ampia arricciatura candida, e i baffi a punta schiaffeggiavano l'aria spavalamente. Le donne, vestite di broccati, con lunghi veli scendenti dal capo sugli omeri, con le mani sottili uscenti da maniche a sbuffi, con la punta della scarpina rasata affacciantesi appena dalle pieghe massicce delle gonne seriche, erano tutte belle, tutte innamorate, tutte infelici.

Flora udiva un bisbigliar sommesso di voci, un tremolar di sospiri, un mormorio di baci, un gemere represso di singhiozzi;

vedeva lembi di vesti svolazzare furtivi, al chiaror della luna, tra gli alberi annosi di un bosco, ovvero seguiva trepida una damigella trascinante per mano, attraverso il labirinto di lunghi corridoi, un cavaliere bendato. E il cavaliere nascondeva la persona entro un fosco mantello e la guidatrice sosteneva con la destra una lucerna di argento.

Talvolta era un cozzar di spade presso qualche buio quadrivio.

Un cavaliere prestante ed eroico teneva fronte col valore prodigioso del braccio a torme di sicari appostati nell'ombra; una lettiga giaceva abbandonata poco discosto, e dalla lettiga si affacciava il viso stellante, per cui il cavaliere, dal feltro a larghe ali calato sulla faccia e dagli stivaloni flosci aprentesi a imbuto fin sopra il ginocchio, si batteva contro la turba con disperato valore. Lo scalpitar di un cavallo risuonava nella notte sinistramente, apportatore, con la rapidità del baleno, di messaggi di morte, e il bagliore delle faci rischiara ad un tratto il suolo coperto di sangue.

Flora chiudeva gli occhi un momento per non vedere la carneficina; ma rimontava bentosto in groppa della sua chimera, per galoppar senza freno dietro fantastiche avventure di armi e di amori.

L'eroina sua prediletta era la duchessa della Vallière. Luigia era bionda, era timida, forse le somigliava. Flora s'identificava tanto con la sentimentale cortigiana da struggersi di vera passione per

Luigi XIV; e quando, proprio nel punto in cui D'Artagnan sollevava Luigia svenuta ai piedi dell'altare per trasportarla a briglia sciolta nelle braccia del regale amante, Flora sentiva girar la chiave nella toppa della porta di casa e riconosceva il passo pesante di suo marito, ella provava lo stordimento che si prova, se taluno ci sveglia con brutalità da un sonno profondo.

Nascondeva il libro in fretta ed usciva dalla stanza fatata con le palpebre brucianti e le tempie che le martellavano.

Il cavaliere, sempre più pingue, si sfilava la giacca a fatica e chiamava Anna Maria perchè gli togliesse le scarpe e gli tenesse pronte le pantofole.

Flora guardava inebetita il grosso corpo del marito sbuffante sopra una seggiola e la grossa macchia scura che faceva sul pavimento la persona di Anna Maria, intenta all'umile ufficio di scalzare il padrone.

E un dialogo, sempre il medesimo, s'intavolava. Il cavaliere diceva:

— Speriamo che l'arrosto di oggi non sia filaccioso come quello di ieri. Tutta la notte sono stato tormentato da un pezzettino di carne che mi si è cacciato dentro l'ultimo dente. Può anche darsi che il dente sia cariato e bisognerà che io vada dal dentista.

Anna Maria non aveva preparato l'arrosto; aveva preparato un buon fritto di pesce; ma il fritto era pesante per lo stomaco malandato del cavaliere, il quale domandava con acredine a sua mo-

glie come mai non avesse tenuto conto di tale circostanza nell'ordinare il pranzo ad Anna Maria.

Flora rispondeva distratta ch'ella non aveva ordinato niente, che Anna Maria aveva disposto da sè, e allora il cavaliere domandava se è giusto che una padrona di casa abbandoni ogni responsabilità nelle mani di una estranea.

Ma Anna Maria, dopo venticinque anni di onorato servizio, non voleva essere chiamata un'estranea ed alzava la voce per protestare contro l'ingiurioso appellativo; il cavaliere tempestava anche lui, finchè si calmava immediatamente, ricordandosi che il dottore gli raccomandava ogni giorno di non riscaldarsi la bile. Dopo di ciò cominciava per Flora l'ineffabile supplizio del desinare.

Giorgio mangiava a piccoli bocconi, che non finiva mai di masticare, e beveva spesso, a sorsi, indugiandosi a forbirsi le labbra con meticolosità.

Per ogni pezzettino di carne che si tagliava, aveva cura di guardarlo da ogni verso, tenendolo sospeso nella forchetta prima di portarselo alla bocca; e mangiava narrando a Flora i piccoli episodi della sua giornata di ufficio. Il capo della divisione lo aveva chiamato per affidargli il disbrigo di una pratica eccezionale; un suo dipendente, un giovinastro da poco entrato in pianta, si permetteva di leggere il giornale, e un giornale sovversivo per giunta, durante le ore di ufficio.

Flora ascoltava silenziosa, annuendo sempre, dandogli ragione

sempre, con tale idiota docilità, che Giorgio finiva per arrabbiarsi. Che diamine! desinando si ama discutere, e come si può discutere con una persona che risponde invariabilmente di sì?

A lungo andare a Flora non bastò più leggere romanzi; bisognava che ella li rivivesse, ed aveva presa l'abitudine di fare lunghissime passeggiate in luoghi solitari, dove potesse fantasticare a suo agio.

Il cavaliere in parte ignorava, in parte tollerava le prolungate assenze della moglie, limitandosi a dire che le sciocchezze si scontano amaramente, anche quando si sono pagate molto care.

In quel pomeriggio, era di ottobre e Flora aveva dal marzo varcata la trentina, i passi di lei si erano volti verso il Campo Verano, dove si recava spesso, perchè quel luogo tranquillo, popolato di statue, quasi tutte mollemente adagiate sul fianco in posa di abbandono, le appagava l'occhio e le blandiva il pensiero.

Flora, intenta in quel momento a foggarsi a suo modo nella fantasia, la storia di una donna morta giovane e di cui aveva letto il nome soave inciso su di una pietra, percorreva a lenti passi il magnifico viale del centro, olezzante di verzura e fiancheggiato di marmi fulgenti, quando sentì dietro di sè scricchiolare la ghiaia sotto la pressione di un passo energico ed affrettato.

Si fermò per lasciarsi precedere dall'importuno, annoiata di sentir camminare sulle sue tracce.

L'importuno passò, si voltò vivamente, fissandola, e gli occhi di Flora rimasero sopraffatti da un rapido abbarbagliamento di

fiammelle multicolori.

Sognava ella o quel signore, alto e forte, che l'aveva fissata con tanta pertinacia, era veramente Germano Rosenberg?

No, non si trattava di un sogno, e Germano Rosenberg, sicuro oramai del fatto suo, si avanzava verso di lei, togliendosi il cappello.

— Mi pareva e non mi pareva — egli disse, ridendo di un riso aperto e giocondo. — Ma adesso l'ho riconosciuta benissimo. È proprio lei.

— Già, sono proprio io — rispose Flora, che, dominato il primo attimo di stordimento, si sentiva calma e padrona di sè.

— Cosa viene a fare qui tra i morti, con questa magnifica giornata? — egli domandò, scrutandola dal capo alle piante, forse per paragonarla alla Flora di undici anni prima.

— Cosa vengo a fare? — disse Flora, chinando il capo sotto lo sguardo intento di lui. — Non so bene. Esco tutti i giorni ed oggi sono venuta quì. Lei piuttosto come si trova a Roma?

Germano si strinse nelle spalle con gesto di noncuranza. A Roma egli ci veniva spessissimo per divertimento o per affari. Si hanno sempre tante faccende da sbrigare, e nello stesso tempo, si ama di rompere qualche volta la monotonia della vita.

— Capisco — disse Flora, sempre a capo chino — ma intendevo domandarle come si trova in questo luogo — e sollevò la piccola mano guantata di chiaro ad abbracciare col gesto il sacro recinto. Egli esitò, poi confessò schiettamente.

— Vuole che le dica la verità? Avevo pranzato e stavo tranquillamente fumando un sigaro, quando l'ho vista passare. Capirà — egli continuò sorridendo — ho provato una certa impressione, sebbene, lì per lì, dubitassi d'ingannarmi. Allora l'ho seguita in lontananza, e mi fa piacere, sì, debbo dirglielo, mi fa molto piacere di rivederla.

Flora tracciava tanti piccoli geroglifici sulla ghiaia con la punta dell'ombrellino.

— E Balbina? — ella domandò, sollevandogli in volto i grandi occhi azzurri, con un lampo di malizia schernitrice.

Ma egli non si scompose affatto. Balbina stava come un dio. Si era ingrassata, quantunque fosse in moto dalla mattina alla sera. Dopo la morte della nonna aveva preso la direzione della casa con mano di ferro e quelle canaglie dei contadini tremavano davanti a lei.

Parlando così, con placida convinzione, egli seguitava a guardare Flora curiosamente.

Anch'ella lo guardava adesso con occhio tranquillo e rimanevano l'uno di faccia all'altra, interrogandosi con lo sguardo per rintracciare a vicenda l'immagine tanto amata e tanto sognata altra volta.

Egli la trovava, forse, anche più bella, certo moltissimo cambiata. I capelli biondi, non più svolazzanti, uscivano, sul mezzo della fronte, in ciuffo massiccio di sotto una corona di pallide roselline, secondanti il garbo del cappello grigio, rialzato a sinistra, nella

falda, e scendente con grazia sul davanti. Il volto, leggermente velato di cipria, era più tondo, più espressivo; ma una piega di stanchezza amara, scendeva presso gli angoli della bocca, pur così fresca e fine, e la veletta bianca a punti neri, schiacciava alquanto la punta del naso, alterando tutta la fisionomia.

Nella persona, Germano la trovava più alta, meno esile e gli produceva uno strano effetto in vedersela davanti abbigliata all'ultima moda, con le anche nitidamente disegnate dalla gonna di lana grigia e la vita sottile stretta nella cinta di seta bianca, sopra cui la stoffa leggera del corpetto ricadeva in molli pieghe. Era incantevole e deliziosa, un vero gioiello da custodirsi come una reliquia; ma non era più la Flora della casa bianca, la Flora amata da lui forsennatamente e per la quale aveva sofferto tante pene. Germano non era altrettanto cambiato. Le spalle più solide, i capelli più ravviati, i baffi assai più folti, qualche cosa di più disinvolto, quasi di brutale, nelle maniere, ed ecco tutto; ma Flora, guardandolo, paragonava il signore tranquillo che le parlava di Balbina con tanta orgogliosa soddisfazione, al giovane disperato, che ella, undici anni prima, aveva veduto fuggire sotto la pioggia, come perseguito da una maledizione, e si sentiva offesa dal contegno di lui.

Il ricordo di Germano era stato per lei, durante tanti anni, come un solido castello entro cui si rifugiava spesso nel disdegno del presente, ed ecco che il castello crollava di schianto, sollevando nuvoli di polvere. Migliaia di volte ella si era finto nel pensiero

un improvviso incontro con Germano, e sempre la fantasia accompagnava tale incontro chimerico di catastrofiche circostanze, e invece la realtà non aveva nulla di apocalittico. Germano stava lì, vicino a lei, si guardavano, si parlavano, e il sole non si oscurava per questo, nè il mondo piombava nel caos per così poco.

— Come si cambia! — esclamò Germano, quasi suo malgrado.

— Oh! sì, molto si cambia — mormorò Flora, e un sospiro profondo di rammarico le uscì dal petto.

Quel sospiro trovò eco immediata nel cuore di Germano, che sospirò anche lui.

Per mutare discorso parlarono del dottor Giani.

Cosa faceva il dottor Giani? Invecchiava, naturalmente; ma, invecchiando, non diveniva più calmo.

Durante l'ultima quaresima un predicatore intollerante aveva scagliato, dal pulpito della chiesa parrocchiale, vituperi di ogni genere contro il liberalismo e il dottore, nel bel mezzo di un sermone più furibondo degli altri, aveva cominciato a lanciare insulti all'idrofobo predicatore; e poichè il frate, spenzolante col busto fuori del pulpito, aveva gridato: «Fedeli, cacciate dal tempio questo pubblicano» il dottore era salito in piedi sopra un banco e, con la piccola, tozza persona piantata sulle gambe solidamente inarcate, aveva chiamato buffone quel focoso servo del Signore.

Una risata lunga e argentina squillò nel silenzio. Oh! Flora vedeva la piccola persona del dottore agitarsi in piedi sopra un

banco della chiesa!

Quel buon dottore! Non le aveva più scritto, non aveva più voluto saperne di lei; ma ella gli voleva ancora bene! E la risata argentina morì in un altro sospiro, e gli occhi azzurri si velarono di tristezza, mentre la fossetta cupa del mento s'increspava tuttavia nella contrazione del riso. Qualche cosa di vivo si agitò ed ebbe un brivido nel petto di Germano. Egli cominciava a riconoscere Flora, la sua Flora.

Il gorgheggio di quella voce, gli occhi azzurri così dolci, quel modo tanto particolare di tirar su lentamente il respiro come dal fondo del cuore, tutto egli cominciava a riconoscere, e il volto di lui assumeva un atteggiamento grave, quale di chi veda balenar nel fondo della propria memoria la traccia di una figura che si credeva cancellata o risenta la eco di un suono che si credeva spento.

Flora fece l'atto di avviarsi verso l'uscita; ma Germano la trattenne.

Egli non conosceva campo Verano; nelle sue gite a Roma non aveva mai pensato a visitarlo; gli servisse ella di guida.

Il Rosemberg diceva questo per paura di vedersela scomparire; ma egli se ne rideva dei monumenti, non ricordandosi di aver mai visitato un museo in vita sua.

— Allora andiamo al Pincetto — disse Flora, volgendo con moto lento il capo verso di lui, che si era collocato alla sua sinistra.

— Andiamo dove lei vuole — rispose Germano, notando che, veduta di profilo, ella somigliava ancor di più a se stessa.

— Mi conduca dove crede. Purchè si tratti di andar lontano; purchè lei non mi fugga.

Un fiotto di sangue salì alle gote di Flora e la bocca tremò impercettibilmente.

Ella, raffinata adesso dalle sue letture e dalle consuetudini della vita cittadina, trovava le parole di lui alquanto rozze; ma, in pari tempo, sentiva che quella voce era la stessa che le aveva susurrato negli antichi giorni radiosi tante ineffabili dolcezze d'amore.

Cominciarono a salire in silenzio la gradinata che conduce al Pin-cetto. Evitavano di guardarsi, evitavano di parlarsi. Provavano, inconsapevoli, il sentimento di ansia paurosa che un ricercatore di morte cose prova allorchè qualche tesoro sta per tornare alla luce dopo secoli e secoli di sepoltura. Una forma appare, tuttavia incerta fra la terra smossa, e la mano che vorrebbe protendersi avida ad afferrare, rimane sospesa, trattenuta dal terrore di veder cadere in polvere la preziosa reliquia.

A mezzo della gradinata Flora si arrestò e si volse a indicare il colossale angelo di marmo, che sembra voler raccogliere sotto le grandi ali del suo perdono le passioni e il delirio di coloro che vissero.

Germano, rimasto un pochino indietro, sostò invece a contemplare Flora, la quale, a tre gradini più in alto di lui, gli appariva come sopra un piedestallo. Il sole di autunno stendeva dalla cima

al fondo della gradinata un velo tramato d'oro; tre monache scendevano bisbigliando preci, e un vecchio curvo, dalla bianca chioma fluente e scapigliata, immergeva faticosamente la zappa nella terra, per ivi scavare una fossa. Tra la giocondità del cielo e l'austera melanconia delle pietre sepolcrali, la gentile persona di Flora rimaneva come isolata all'occhio attonito di Germano.

Egli non l'aveva veduta mai così bella, mai, nemmeno in quel mattino di estate, durante l'opera della mietitura; nemmeno in quel pomeriggio di autunno, quando gli era apparsa nella candida veste di convalescente ed egli aveva pianto nelle sue mani.

Anche Flora si ricordò in quel momento di quelle lacrime, e ciascuno di essi sapeva ciò che l'altro pensava, e senza volerlo, dipanavano il filo del passato, e il filo del passato si svolgeva sottile e tenace ad arretirli.

Dopo molti giri fra il meandro dei viottoli, sostarono presso un piccolo monumento adorno di un medaglione, raffigurante una donna fiorente di venustà giovanile.

Si chinarono entrambi, con moto simultaneo, a leggere la scritta e il braccio di lui sfiorò la spalla di Flora, che indietreggiò spaventata e che rimase poi confusa e vergognosa del suo spavento.

— Bisogna che io vada a casa — ella disse, misurando a un tratto il pericolo e avvertendo già la vertigine dell'abisso che l'attirava.

— Bisogna che io vada a casa. È tardi; e mio marito torna alle sei.

Germano provò l'impressione di un secchio di acqua gelata che

gli avessero buttato sulla schiena. Che imbecille! Egli ridiventava ragazzo!

Dimenticava di avere trentasei anni; dimenticava che Flora ne aveva più di trenta, che era maritata e a un marito vecchio per giunta.

Glielo aveva riferito il dottor Giani, con parole di furore, e ricordava benissimo che Balbina, apprendendo la notizia, aveva esclamato:

— Flora ha preso un marito vecchio? Gliene farà vedere delle carine!

Infatti poteva anche darsi che quel povero marito avesse dovuto vederne di ogni risma. Flora era bellissima e aveva una testa esaltata, non facile a tenersi in briglia.

Comunque, egli l'aveva amata fervidamente, e quell'incontro inaspettato, l'ora del tempo, il luogo, l'insorgere tumultuoso dei ricordi gli avevano dato, per un'ora, una solenne ubbriacatura di poesia.

Intanto una tristezza grigia e tetra scendeva ad avvolgere l'anima di Flora.

Era il bimbo, di cui ella aveva evitato la piccola tomba coperta di fiori, che si rivoltolava dentro la bara e che aveva freddo sotto la terra? O seguiva ella nel cervello di Germano il pullulare degli ingiusti pensieri?

Vicino al grande cancello dell'uscita, si fermò, congiunse le mani quantate e, fissando gli occhi negli occhi del Rosemberg, disse

con accento di preghiera e di rimprovero:

— Non pensi male di me! Sì, mi sono sposata nemmeno dopo un anno. Che cosa dovevo fare? — e affrettò il passo, perchè egli non vedesse il pianto che le tremolava sul ciglio.

La chiaroveggenza sentimentale di Flora colpì Germano; la sincerità accorata delle sue parole lo sconvolse.

Ciò che ella diceva era vero. Che cosa avrebbe potuto fare la poverina?

L'idea di quel marito vecchio, che pochi minuti prima lo aveva fatto ridere tra sè beffardamente, adesso lo moveva a sdegno. Immaginò una serie di piccole sevizie, una tirannia di ogni minuto, che fece divampare in lui una specie di furore.

Salirono nella carrozza elettrica e sedettero di faccia.

Le imprudenti parole di Flora, con le quali aveva riconosciuto in Germano quasi il diritto di sindacare la sua vita, avevano gettato un ponte tra il passato e il presente.

A piazza dei Cinquecento egli la trattenne ancora con accento supplice e imperioso.

— No, non vada via, sia buona. Non voglio che lei mi lasci così!

— È tardi — ripeteva Flora smarrita.

Quelle parole che egli le diceva a bassa voce, con respiro anelante, la sconvolgevano. Provava un senso di vergogna, provava un senso di terrore, ma non le era possibile di fuggire.

Una bicicletta, che veniva da piazza dell'Indipendenza a tutta velocità, fu sul punto di travolgerla.

Il Rosemberg afferrò Flora per un braccio e la trasse a sè.
Rimanevano muti, sbalorditi, fra tutto quel via vai, e la luce bianca delle lampade elettriche li abbagliava.

— È giusto, ha ragione — egli diceva — questa sera non posso trattenerla; ma domani bisogna che io la riveda.

— Dove? — chiese meccanicamente Flora, come suggestionata.

— Dove vuole.

Un fugace risveglio avvenne nella coscienza di lei.

— No, no, non è possibile. Non dobbiamo rivederci più.

Egli ebbe una esclamazione di protesta irosa.

— Lei sogna. Io la cercherei in capo al mondo. Mi dica piuttosto dove ci rivedremo domani — e la teneva stretta per il polso, deciso a non lasciarla, finchè non le avesse strappato la promessa formale di un appuntamento.

A Flora pareva che tutt'i passanti si volgessero per guardarla.

— Domani, alle tre; nella chiesa di San Pietro — ella disse in fretta, e svincolando il polso dalla mano di lui, scomparve tra gli alberi fiancheggianti il giardino.

Ma egli la seguiva, ed avrebbe schiaffeggiato tutti coloro, che giravano il capo ad ammirare la figura snella di Flora.

Era bella, era bellissima! Era sempre lei, anzi cento volte migliore. Da chi aveva appreso quel modo così leggero di camminare, quel dondolio appena percettibile della persona, quel gesto così aggraziato della mano nel sollevare lo strascico della gonna?

Davanti alla fontana di piazza delle Terme, un signore, assai elegante, mormorò una frase ammirativa all'indirizzo di Flora e Germano dovette farsi violenza per non insultarlo.

Flora giunse a casa pochi minuti prima di suo marito e si gettò senza fiato sopra una poltrona, chiedendo ad Anna Maria di portarle un bicchier d'acqua, che bevve di un sorso. Aveva una sete da morire!

Durante il desinare si studiò, di mostrarsi disinvolta e di ridere alle barzellette del cavaliere, il quale, caso strano, era quella sera di buon umore!

Ma, appena le fu possibile, corse a svestirsi ed a rifugiarsi al buio sotto le coltri.

Voleva pensare. L'incontro col Rosemberg, apparso nei primi istanti del colloquio di una logica insignificante, assumeva adesso proporzioni di una grandiosità fantastica; e Germano le appariva sotto le spoglie di uno di quei cavalieri di Walter Scott, i quali tornano da Terra Santa, dopo gesta meravigliose e lustri di assenza, per varcare al galoppo il ponte levatoio di un castello turrito, dove un barone feroce tiene in lacrimosa prigionia la dolce castellana. Germano era tornato. La gioia squillava trionfatrice nel cuore di lei ed ella rimaneva supina, cogli occhi sbarrati a invocare nelle tenebre i particolari dell'incontro.

Non pensò neppure per un attimo di sottrarsi alla promessa dell'appuntamento accordato, seguendo, senza esitare, la voce inesorabile del suo destino.

Nel varcare l'indomani il ponte di ferro, vide una ressa di persone accorrenti e udì un gemere alto di pianti.

Un uomo si era gettato dalla ringhiera del ponte, e una donna, in lacrime, chiamava soccorso disperatamente, indicando con le braccia protese un viluppo nero che si dibatteva sulla superficie dell'onda, e che subito scomparve, ingoiato dai vortici.

Flora torse il capo per non vedere, e si affrettò verso piazza San Pietro, dove Germano già l'aspettava, battagliando rabbioso con un cicerone dall'aspetto famelico.

— Ma quando le dico che non me ne importa! — esclamava il Rosenberg. — Che il portico della piazza sia del Bernini o del Bernoni, che la cupola di San Pietro sia di Michelangelo o di Raffaello, per me fa lo stesso. Mi lasci dunque tranquillo!

Il cicerone si allontanò tristemente, a spalle curve, scorgendo Flora apparire e Germano correrle incontro. La sua vecchia esperienza gl'insegnava che le coppie desiderose d'istruirsi sono quelle che arrivano pacifiche insieme e per la stessa via, non quelle che si formano sul luogo, arrivando guardinghe per opposte direzioni.

Germano e Flora entrarono nel tempio senza quasi barattar parola; ma sospiravano a intervalli, e mentre i sospiri si mescevano, gli occhi si cercavano avidi, quegli azzurri di lei fuggenti e timidi, quelli neri di lui voraci ed ostinati.

I tesori d'arte raccolti nel tempio non li interessavano affatto. Stavano lì, sotto quelle volte auguste, tra quei marmi e quelle

colonne, senza curarsene, senz'arrestarsi, andando da una navata all'altra come sonnambuli e facendo brevi soste davanti a qualche gruppo, solo perchè la eco dei loro passi copriva il sordo martellare dei loro cuori, ed era per essi una delizia acre udire a vicenda il rapido ansar dei sospiri.

Per alcuni giorni peregrinarono così, quali ciechi, intenti solo a ribadire ogni ora di più la loro catena, finchè, dopo suppliche infinite e infiniti dinieghi, dopo avere studiato e messo in pratica un complicato piano strategico, Flora aderì di recarsi a Tivoli con Germano.

Sarebbero partiti la mattina, sarebbero tornati nel pomeriggio e il cavaliere Gualterio non avrebbe potuto sospettare di nulla.

Nel rincasare, in seguito a tale concessione, Flora giurò a sè stessa che avrebbe mancato all'appuntamento, e invece, all'ora precisa, si trovava alla stazione e saliva col Rosenberg in uno scompartimento di prima classe.

II.

Nello scendere dal treno, dove non avevano potuto rimaner soli, perchè tre sacerdoti stranieri erano saliti con loro, Flora si sentiva stordita.

Germano le offerse il braccio, che ella accettò timidamente.

— Vedrà che ci pigliano per due sposini — egli disse, premendo il braccio di lei contro il suo cuore.

Ella rise con imbarazzo. Nella semplicità delle vesti succinte, cogli scarponcini di bulgaro a tacco piatto e con la veletta bianca svolazzante sul cappello di paglia, pareva davvero una inglesina, venuta nel bel paese a centellinare le dolcezze della luna di miele.

— Dove si va? — egli chiese. — Io non sono pratico di questi luoghi.

Nemmeno Flora sapeva nulla; ma un nugolo di persone li circondava già.

— Dove vuole andare, madama? Vuole scendere alle grotte? Vuole visitare villa d'Este? Vuol vedere le cascatelle? E lei, mossiù, vuole una carrozza? Vuole una stanza? Vuole una guida? Vuole cartoline illustrate? Vuole una cavalcatura per madama?

Germano cominciava a perdere la pazienza, quando un omaccione rivestito di una casacca di tela grezza, si fece largo con incesso autorevole, chiamò una vettura e vi fece salire i forestieri, salendo egli stesso in serpa col vetturino.

— Vede, come ho fatto presto a liberarli dalla canaglia! — disse,

volgendosi a Germano con aria di trionfo.

«Mi chiamano Frigarello, e lei domandi pure a ogni pietra di Tivoli chi è Frigarello e si sentirà rispondere che Frigarello è, da trent'anni, l'amico dei forestieri tivolesi — e poichè il vetturino domandava quale direzione dovesse prendere, Frigarello esclamò indignato:

— Come? Quale direzione? Ma non vedi che vogliono andare a villa Gregoriana? Non è vero, mossiù, che lei vuole accompagnare madama a villa Gregoriana?

Il Rosemberg si era impadronito di una mano di Flora e sentiva quella manina tremare nella sua come una tortorella prigioniera.

— Sì, sì, andiamo pure a villa Gregoriana, — egli rispose distratto, ma riprendendosi, chiese vivamente:

— Non ci sarà, speriamo, troppa gente in questa sua villa Gregoriana?

Frigarello sbirciò verso l'interno della vettura e, giudicata la situazione a colpo d'occhio, disse con serietà imperturbabile:

— Molta gente a villa Gregoriana? Io mi faccio meraviglia. Villa Gregoriana è un deserto in questi tempi.

Di fatto, presso il cancello della villa, una vera torma di stranieri faceva ressa.

Germano non poté nascondere in proposito il suo malumore; ma Frigarello, con sorriso di compassionevole superiorità, gli fece osservare che questi erano inglesi e che, da che mondo è mondo, far l'inglese significa non impicciarsi dei fatti altrui; e,

senza perdersi in ulteriori commenti, entrò nelle sue funzioni di guida, ordinando a un ragazzo, il quale stava alle vedette, di andare a cercare una cavalcatura per madama.

Si avvicinarono al parapetto della villa e Flora mandò un grido di ammirazione.

Un'ampia, profonda conca frastagliata bizzarramente in mille modi e sopra la cui superficie tutte le sfumature del verde armonizzavano, le si dischiudeva allo sguardo a guisa di voragine.

A destra echeggiava il rombo della grande cascata, nascosta alla vista da una prominenza della roccia, mentre il pulviscolo dell'acqua, avanzandosi isolato e formando arco nella luce, si tingeva dei colori dell'iride.

A sinistra le rocce mute e rugose delle scomparse cascate giacevano, simili a vinti giganti, che avevano proclamato un tempo la loro forza coll'urlo poderoso delle acque e che imprecavano adesso al loro fato con l'atteggiamento minaccioso delle membra ischeletrite.

Frigarello spiegava:

— Quella casetta che vedono là, tra le fronde, è la casetta di Orazio Flacco, e lassù stava la villa di Catullo.

Madama e mossiù gettarono sui luoghi indicati, uno sguardo di perfetta indifferenza.

Flora sorrideva a Germano; ed egli contemplava i capelli biondi di lei, fulgenti sotto l'ondeggiare del velo bianco.

— Scendano, scendano pure soli a vedere le gallerie — disse la

guida con aria di munificente concessione.

Essi scesero l'angusta scaletta; Germano precedeva adagio adagio di due scalini per sorreggere Flora, che avanzava cauta il piedino e che rideva di gioia, infantilmente.

Bisognava andare guardinghi. Un passo in fallo li avrebbe fatti precipitare nell'acqua che irrompeva furiosa e che li avrebbe trasportati, balzando, di roccia in roccia.

Flora chiuse gli occhi e diventò smorta.

L'idea dell'acqua che l'avrebbe trasportata via nella sua corsa pazza, la fece brividir di paura; ma la paura le dette un godimento acuto, ed ella, aggrappata con una mano al ferro di sostegno, si avanzò sotto la vòlta della bassa galleria, e tenendo uniti i piedi, tanto il margine era stretto, si curvò verso la massa azzurra dell'acqua, che brontolava sordamente simile a belva incatenata. Nell'antro l'onda gorgogliante si frangeva con ira sopra una grossa pietra e spumeggiava per rabbia.

A Flora sembrò che l'acqua parlasse e che le parole fossero di minaccia.

Fu presa da vertigine e invocò Germano, che già le stava accanto, e che fu sollecito a cingerle la vita, trascinandola fuori.

Era pazzia spenzolarsi così! L'acqua corrente attira ed inghiotte. Il Rosemberg, nel muoverle tali rimproveri, la fissava con occhio amoroso e seguiva a cingerle col braccio la vita, mentre ella si stringeva a lui tutta tremante.

L'asinello attendeva a testa bassa, meditando con aria profondamente rassegnata. Le lunghe orecchie pendenti si contraevano, a quando a quando, e si rizzavano a foggia di corna, se qualche insetto lo pungeva presso il muso.

Germano pose un ginocchio a terra e Flora, arrossendo di piacere per l'atto cavalleresco di lui, saltò agile in sella.

Presero il viottolo scosceso che, ombreggiato da fitti rami e tagliato quasi a picco su burroni profondi, conduce all'ingresso delle grotte.

L'asinello scivolava sugli zoccoli ferrati, impuntandosi spesso, testardo, sulle quattro zampe riunite.

Il conducente, che teneva l'asino per la cavezza, dava alla bestia una forte strattata; Frigarello l'incitava con male parole e il quadrupede, rispondente non si sa perchè all'alato nome di Piccione, riprendeva melanconico la sua strada.

A ogni poco Flora si aggrappava allo sprone della sella, mettendo un grido e Germano accorreva a sostenerla nei punti più perigliosi, finchè il sentiero divenne più praticabile e più alto sui capi l'intricato meandro dei rami, fra cui scendevano sottili i raggi a brillar come fili di argento in mezzo alla vegetazione rigogliosa del suolo.

In quale de' suoi prediletti romanzi Flora aveva veduto qualche cosa d'identico in una vignetta?

Una dama che cavalca; un palafreniere che tiene le briglie della fedele giumenta riccamente bardata, un cavaliere innamorato

che cammina a fianco della bella; uno sgherro che sorveglia la piccola comitiva colta in qualche imboscata.

Certo Flora aveva letto ciò, gran tempo indietro, forse in un libro dove si parlava di Carlo il temerario o di Riccardo cuor di leone. Senza dubbio c'era in quel libro una fuga, un assalto nel folto di un bosco, la prigionia di un cavaliere e gl'inutili gemiti di una dama bionda.

Flora s'identificava con la dama; Frigarello diventava un sicario, il villano conducente l'asino, un paggio traditore, e Germano un eroe trascinato alla morte per averla troppo amata.

Il bonario Frigarello intanto si era tolta la casacca di tela grezza e gocciolante sudore nella camicia a piccoli quadri rossi e bianchi, raccontava a Germano le avventure disastrose di una vecchia zitella inglese, la quale aveva voluto percorrere il tragitto della discesa senza di lui.

Non le era successo niente di male, perchè Tivoli è un paese dove non succedono disgrazie nemmeno a volerle, ma la zitellona aveva passato un brutto quarto d'ora per rintracciare la via delle grotte, domandando spiegazioni in una lingua che nessuno capiva.

Ogni paese ha le sue specialità, e la specialità di Tivoli erano le cascate unitamente a Frigarello.

— Ecco, di qui loro possono andare alla grotta delle Sirene — egli disse, mentre Germano sollevava Flora di peso dalla sella e se la teneva un momentino appoggiata sul cuore, aspirando

l'alito di lei.

Egli sentiva la cara personcina diventare inerte nell'abbandono e vedeva i dolci occhi socchiudersi e illanguidirsi; ma a un tratto Flora uscì come da un sogno, si divincolò e si mise di corsa per la scaletta conducente alla grotta delle Sirene.

Nell'antro oscuro e tetro la roccia aveva l'aspetto di un titano, che allungate ed aperte le quattro estremità gigantesche, avesse tentato scalare il cielo e a castigo della sua oltracotanza, fosse stato condannato a restare in eterno confitto nelle viscere della montagna stessa, di cui aveva osato farsi sgabello per l'ascesa sacrilega.

Le membra rugose stavano immote da secoli, ma la gola del mostro urlava il proprio spasimo col fragore di mille latrati furibondi. L'acqua, uscente dalle ampie fauci spalancate, cadeva nel vuoto, si frangeva contorcendosi, precipitava rombando e sembrava che le pareti dell'antro fossero di vuoto rame e che braccia instancabili picchiassero ivi con poderosi martelli.

Flora protendeva il busto ed avanzava il capo, attratta da un fascino arcano.

La paura la stringeva, l'umidità del luogo le avvolgeva le spalle di un manto diacciato, piccoli soffi gelidi le s'infiltravano dentro i capelli e, tra lo scatenamento degli urli, discerneva come il bisbiglio di una voce che volesse metterla a parte di qualche terribile segreto.

Che cosa c'era mai di comune fra lei e la gola lacerata del mostro

urlante?

La pioggia minuta degli spruzzi le trasfondeva un gelo di morte nelle vene, quando una corrente calda le scese dalla nuca sul collo e le sfiorò il volto, facendola brivire deliziosamente.

Si volse, liberata dall'incubo, e scorre Germano che le stava alle spalle e che le alitava fra i capelli tutto il fuoco della sua passione. Si fissarono con pupille aguzze ed ebbero entrambi un leggero sussulto. La gioia del guardarsi era così insostenibile, che distolsero gli occhi e li fissarono in alto.

Un lembo di cielo appariva, limitato per ogni parte dalle rocce circolari; la verzura, nutrita dalla vicinanza perenne delle acque, rivestiva le più piccole screpolature della conca; la grande cascata spumeggiava lieve, e abbagliava per il suo candore luminoso.

— Andiamo via, qua fa molto freddo e io sono intirizzita — disse Flora, stringendosi tutta in sè.

— O poverina! — esclamò il Rosemberg, prendendole una mano, poi l'altra e tenendo Flora discosta per ammirarla meglio.

— Come sono ghiaccie queste piccole manine! — e cominciò a baciargliele cautamente, con baci leggeri, strisciando la punta delle labbra sull'epidermide trasparente dei polsi, dove l'involucro della cute era così delicato da rendere visibile il diramarsi sinuoso delle vene azzurrine.

Flora, immobile, col viso pallido a guisa d'intatta neve, somigliava a una statua, collocata a segnare il limite fra l'orrido buio della grotta e il verde smeraldino della campagna fulgente nel

sole.

Volle risalire, e allorchè si ritrovò nel viottolo ombreggiato di rami e che si vide seduta di nuovo comodamente in groppa a Piccione, divenne gaia di una gaiezza puerile.

Tutto quel verde, tutto quell'instancabile lavoro di vita che la vegetazione faceva nelle più impercettibili ripiegature del terreno, quelle piante che si sovrapponevano, quei rami che si cercavano da un capo all'altro del viottolo per allacciarsi in tenaci abbracciamenti, quelle foglie che si ammassavano in viluppi, chiazando di verde cupo il verde gioioso delle foglioline pendule, oscillanti nell'aria; quello stormire improvviso delle cime fronzute al passaggio di un soffio di vento; quel brusio dell'erba che freme al guizzare di una lucertola, o di un fiore selvaggio che oscilla al volare di un insetto; quell'agitarsi misterioso e fervido della terra sotto il sole, gli atteggiamenti bizzarri dei tronchi, ora quasi adagiati al suolo, ora contorti come gnomi, eppure tanto leggiadri nella loro deformità, ora snelli ed eretti, ora tarchiati e solidi, viventi assieme in fratellevole placidità; tutto l'avvicinarsi vertiginoso, quantunque ritmico, della esistenza vegetale, là dove l'acqua serpeggia a fecondare ogni granello di polvere, richiamavano Flora al pensiero della campagna da lei non più rividuta e la facevano riandare ai giorni obliati della casa bianca, quando il ritorno di ogni primavera le portava il tributo di nuove, portentose rivelazioni.

Era come ebbra. Immergeva le dita tra le foglie dei rami, cinguettava, rideva, incitava Germano all'ammirazione con piccoli gridi giulivi di stupore.

— Guardi, guardi quel tronco biforcuto! Pare zoppo! E quel ciuffo di foglie che si affaccia lassù? Pare che rida. O Dio, questo piccolo ramo quanto è dispettoso! Ha tentato di cavarmi un occhio!

— Lo ha fatto per ischerzo, madama — diceva Frigarello gravemente. — Gli alberi sono burloni.

— Sicuro, sicuro! — esclamava Flora — deve essere proprio così. Gli alberi sono burloni. Eccone un altro che mi tira per i capelli! Ah! Ah! — e bisognava arrestarsi perchè un ricciolo biondo svolazzante si era incontrato in un ramo pieno di malizia, che si era spinto fino alle trecce bionde di madama e che si rimpiettava frettoloso tra le frasche portandosi via un bel filo d'oro.

— Non è vero che è bello? — ripeteva Flora ad ogni nuovo svoltò del sentiero.

— Sì, sì — rispondeva Germano, ridendo con amorosa indulgenza. — Conosciamo di che si tratta. Sono alberi, si persuade pure, non sono niente altro che alberi.

Egli viveva i due terzi dell'anno in campagna e la cosa non gli sembrava davvero strabiliante in modo da andarne pazzi.

A villa Gregoriana non c'era più nulla da vedere. Si parlò di pranzare per visitare poi la villa d'Este.

Frigarello non voleva abbandonare i forestieri. Egli era pronto a

sedere con essi alla stessa tavola, a percorrere con essi villa d'Este, ad accompagnarli alla stazione, ad aspettare magari che salissero in treno.

Ma Germano, seccato, se ne liberò brutalmente.

— Quanto le devo per l'incomodo? — egli chiese con accento breve.

— A chi? A me? — rispose Frigarello con sussiego: — Lei non mi deve niente. Qui non siamo alla macchia e non si derubano i forestieri!

Germano gli porse due lire.

— La tariffa è di quattro lire, non compreso l'asino per madama — disse Frigarello, seguitando a tenere protesa la destra verso il forestiere, con atto di sprezzante dignità.

— C'è poi la mancia per il ragazzo. Gli dia pure quello che vuole al disopra di una lira.

Il Rosemberg pagò, dicendo che valeva meglio fare la guida a Tivoli che il signore in qualsiasi altro paese del mondo. Valeva meglio fare la guida, parola d'onore.

E si allontanò con Flora a passi precipitosi, per paura che colui gli corresse dietro a reclamare ancora un aumento di tariffa. Francamente, la cosa gli odorava di ricatto.

Andarono a pranzo e, mentre il Rosemberg discuteva la lista delle pietanze col cameriere, Flora si tolse il cappello davanti al grande specchio coperto di un velo rosso.

— Corpo di bacco! — esclamò egli allegramente, sedendosi di

fronte a lei. — Adesso che ti rivedo, dopo tanti anni, senza cappello, trovo che non sei cambiata affatto. Sei la stessa della casa bianca. Ricordi?

Le dava del tu, naturalmente, senza rifletterci, nella stessa guisa che, fino allora, gli era parso naturale darle del lei.

Dal momento che si trovavano soli, a tavola, come due sposini, il cerimoniale diventava stupido.

Flora, volendo nascondere la sua confusione per la confidenzialità di Germano, si studiava di mantenere in bilico il cucchiaino sull'indice della destra.

— La casa bianca — ella domandò assorta — è sempre uguale?

— No, sono stati fatti molti restauri. Forse non la riconosceresti nemmeno più. Il giardino è stato convertito in frutteto, e della cappella si è fatta una rimessa per le trebbiatrici!

Flora rimase un istante con la mano sollevata a tenere il cucchiaino in equilibrio e con lo sguardo intento a figurarsi la casa bianca tanto cambiata; poi chiese distratta:

— Chi è adesso il proprietario della casa bianca?

— Mia moglie.

Flora impallidì e il massiccio cucchiaino cadde sul tavolo con lungo tinnìo.

Germano, pentito della sua risposta impulsiva, se la prese col cameriere, dicendogli con ira che il vino della bottiglia non era Chianti nè vecchio, nè nuovo.

Quando il cameriere si fu allontanato, egli servì Flora e, mangiando lentamente, cominciò a parlare.

Era stata un'idea di Balbina, la quale aveva voluto investire la sua dote nell'acquisto della casa bianca. Egli non aveva potuto opporsi e, in verità, Balbina aveva concluso un affarone. I creditori, nella furia di realizzare, avevano ceduto lo stabile per poche migliaia di lire e la casa valeva adesso il triplo della somma impiegata nell'acquisto. D'altronde Balbina aveva preso le redini dell'azienda e bisognava lasciarla fare. Tante seccature di meno non è vero? Ma, intendiamoci, il padrone rimaneva sempre lui, e quando voleva un biglietto da cento, o anche da cinquecento, non aveva che a domandarlo. Balbina glielo consegnava subito, limitandosi a voler conoscere l'impiego di quel danaro.

Vedendo che Flora rimaneva triste, senza mangiare, volle farla ridere.

— Perchè stai melanconica? Pensa che se ci fossimo sposati, a quest'ora non si proverebbe più nessun gusto a trovarci assieme; e invece, in questo momento, io sono l'uomo più felice della terra. Che t'importa di Balbina? Che t'importa della casa bianca? Noi adesso siamo qui, a dispetto di tutti. Il resto vale zero.

Ed allungò la mano ad afferrare quella di lei, sotto il lembo cadente della tovaglia; poi, chinandosi rapido, gliela baciò in modo furtivo.

Flora tornò ad essere allegra. Germano aveva ragione. Balbina, Giorgio, la casa bianca, l'appartamento di via delle Fiamme

erano lontani di lì, ed era meglio non pensarci.

Cominciò a mangiucchiare, mentre Germano mangiava e beveva copiosamente.

Era diventato ghiotto e conservava nonpertanto uno stomaco di ferro.

Una buona tavola non è da disprezzarsi e una buona cuoca è personaggio ragguardevole in una famiglia. Non è necessario per questo dilapidare un patrimonio. Basta sorvegliare bene la scelta dei generi e saperli preparare. Balbina era in ciò portentosa. Da un pugno di gusci di noce sarebbe stata capace di tirar fuori un arrosto con contorno!

Balbina era una gran donna! Bisognava convenirne!

Nel benessere fisico del pasto copioso Germano si lasciava andare a discorrere confidenzialmente delle sue faccende, nominando a ogni poco Balbina, e sempre con parole di elogio.

Ordinò una bottiglia di vino spumante e Flora ne bevve due bicchieri. La spuma le solleticava il palato, ed ella rideva, tutta soffusa di rossore.

Il Rosemberg soddisfattissimo, trovando che, dopo tutto, in questo basso mondo non si sta male, accese un buon sigaro e prese Flora sotto braccio per condursela a villa d'Este.

Se anche villa d'Este fosse stata infestata dalle guide, egli giurava di fuggire; ma, grazie a Dio, guide non ne trovarono e la villa era completamente solitaria in quell'ora del meriggio. Degnarono appena di uno sguardo la sfilata delle stanze nell'appartamento

estense.

Gli alti soffitti, le pareti ornate di pitture, le grandi porte, le piccole finestre, la scala scendente a doppia rampa dal balcone alla villa, erano muti per essi, quale uno strumento musicale di sagoma inusata e da cui essi non avrebbero saputo trarre alcun suono, non essendo in grado di rievocare nel salone centrale la figura chiomata di un poeta declamante versi latini a un gruppo di belle dame abbigliate sfarzosamente, o lo strascico di una porpora cardinalizia, serpeggiante con lentezza maestosa lungo i gradini marmorei. Scesero nel parco per la interna scaletta a chiocciola e sostarono un momento davanti a una piccola finestra, di dove scorgevasi il magico scenario dei colli tiburtini.

Le case di Tivoli, aggruppate a destra, sembravano giuocattoli disposti da mano sapiente per la varietà del paesaggio.

Flora rimase abbagliata.

— È bello! — ella mormorò, girando lo sguardo a bere la luce.

— Tu sei bella — egli le disse all'orecchio con voce piena d'ardore.

— Anche la vita è bella! — Flora ripeté con voce di estasi e, appoggiata lievemente una gota sopra la spalla di Germano, rimase cogli occhi socchiusi ad assaporare la dolcezza dell'attimo fuggente.

Egli, in uno struggimento di tenerezza, la baciò a lungo sui capelli, aspirando con voluttà il profumo di quella chioma dovi-

ziosa e fragrante, mentre Flora, sentendo il respiro di lui scenderle dietro l'orecchio ed insinuarsele giù per il collo, gustava una mollezza ineffabile, come se tutto il sangue delle vene le si fosse convertito in miele e il miele le formasse lago intorno al cuore e il cuore si sommergesse con delizia entro quella dolcezza vischiosa.

Un velo sempre più fitto calava davanti alle sue pupille e la forza stessa della luce le abbagliava la vista. La distesa dell'orizzonte si restringeva pian piano, grandi flutti di ombra si addensavano intorno a lei, ed ella si trovava sola con Germano, librata nello spazio, sentendo il suolo fuggirle di sotto i piedi e vedendo il cielo circoscriversi sopra il suo capo.

— Andiamo! Andiamo! — ella disse, scuotendosi; e si smarriscono per i viottoli ombrosi.

Da ogni punto la voce delle acque giungeva diversamente modulata, in ogni punto l'acqua appariva in diverse fogge. Alti zampilli, sottili come steli, ricadenti nel marmo con bisbiglio di mistero; ruscelletti fruscianti tra l'erbe; piccoli getti gorgoglianti dentro urne muscose; polle emergenti tacite dal suolo; pioggia di perle cadenti di tra le dita di una corrosa divinità marmorea; incerti rivoli serpeggianti sulla barba aggrovigliata di un Tritone, o accarezzante per ogni verso il corpo snodato di una Nereide.

La regina delle fontane, situata nel fondo di un lungo viale, cantava la sua letizia perenne con tale forza di suono, che la eco della canzone robusta si ripercoteva in ogni angolo di quei luoghi sacri

al trionfo delle acque.

Nel viale delle cento fontane, chiuso al pari di recinto inviolabile dalle pareti di bosso, sedettero sull'orlo di un'urna istoriata, tenendosi per mano.

Tacquero alcun tempo, poscia ella, volgendosi a lui con voce supplice, domandò inaspettatamente:

— Perchè dunque hai sposato Balbina?

Egli rimase di stucco.

— Come! Non lo sai? — domandò accarezzandole col mento le manine che Flora gli teneva intrecciate sopra una spalla.

Flora non sapeva. Chi avrebbe potuto raccontarle ciò, poichè ella era stata portata via come di schianto dalla casa bianca?

Germano le allacciò la vita e disse esitando:

— Non potevo fare a meno di sposarla. Essendo io un galantuomo il mio matrimonio con Balbina diventava necessario. Capisci adesso?

Flora si divincolò dalla stretta, alzandosi in piedi e rompendo in singhiozzi.

Si alzò anche lui e se la prese nelle braccia per consolarla.

Quelle lacrime, pure sembrandogli assurde alla distanza di undici anni, lo sconvolgevano e lo intenerivano.

Non sapeva quali parole trovare per tranquillarla, e le palpava dolcemente le spalle, agitate dal moto convulso dei singhiozzi.

Ella ripeteva ostinata, con voce interrotta:

— Tu eri bugiardo, dicendo di amarmi. Tu non mi amavi e amavi

Balbina invece.

Germano protestò con indignazione sincera:

— Ma se ti amavo da pazzo! E anche adesso ti amo. Non piangere. Quello che è accaduto non si può cambiare; ma sei tu la mia Flora, la mia piccola Flora adorata. Sai perchè successe tutto quel garbuglio? Perchè mi avevi acceso un vulcano nel sangue, e io che ti rispettava come una madonna, non trovavo il coraggio di fartelo capire. Sei contenta adesso che ti ho spiegato? — E le sollevò il volto, asciugandole pian piano le lacrime col fazzoletto che Balbina aveva cifrato.

Flora non singhiozzava più; ma il pianto le tremava ancora nella frangia bruna delle ciglia.

— Tu parli di lei, sempre di lei.

Germano la guardava commosso, come si guarda un bimbo adorato, che nella cocciutaggine d'una bizza non voglia intendere ragione.

Che cervellino originale! Ma così leggiadra in quel suo pianto, col busto esile rovesciato e gli occhi azzurri simili a due piccoli laghi aperti tra la neve.

— Se parlo sempre di Balbina è per abitudine. Non ci pensare, te ne prego. Giurerei che, in questo momento, la brava donna si trova in cantina, a cavalcioni sulle doghe di qualche grossa botte a tracciare, col gesso, segni che capisce lei sola. Lasciamola dunque tranquilla e occupiamoci di noi.

Con una mano le sosteneva il capo, con l'altra le accarezzava il

volto, passandole la punta delle dita sull'arco delle sopracciglia e indugiandosi a solleticarle la conchiglia dell'orecchio, emergente roseo dai capelli scomposti.

Ella rideva adesso, di un riso incerto, tuttora soffuso di melanconia. L'idea di vedere Balbina a cavalcioni su di una grossa botte la consolava.

Germano le posò l'indice sulla fossetta del mento e, premendo forte, l'obbligò a dischiudere le labbra.

— Che bei dentini! — egli disse a bassa voce, socchiudendo gli occhi come davanti a uno spettacolo insostenibile di bellezza.

— Come sei tutta bella! Ricordi le nostre ore di un tempo? Tu non sapevi che io, dopo averti lasciata correvo da pazzo per la campagna, chiamandoti ad alta voce e mettendo il viso nell'erba calpestata da' tuoi piedi! Come ti amavo! Certe volte, di notte, sognavo che tu venivi a cercarmi, riconoscevo il tuo passo, sentivo il tuo respiro, aprivo le braccia per afferrarti, mi svegliavo spasimando e tu non c'eri. Ma adesso sei qui, e ti tengo. Flora! Flora! — ed esaltato dal liquore fervido delle memorie, inebriato dal contatto di lei, la stringeva al petto affannoso, chiamandola instancabilmente per nome: — Flora! Flora! Flora mia! Ella gli si era aggrappata alle braccia con le piccole mani e supplicava con voce spenta:

— Germano, abbi pietà di me! Io mi sento morire!

E la vita pareva fuggirle dai polsi, veramente. Una nube di fuoco

l'avvolgeva, martoriandole la cute con lingue scottanti e rendendole arsa la gola; un rombo sordo le intronava le orecchie e le faceva male al cervello; tutto il corpo era fiamma, dalla radice dei capelli alla punta estrema del piede, e intanto tremava e batteva i denti, perchè le pareva di sentir freddo.

Era uno sconvolgimento del pensiero, un annegamento completo della volontà, un caos di sensazioni discordi, un tumultuar irrompente di tutti i sensi, un oscillar doloroso dei nervi, un irrigidirsi dei muscoli, un'aspettazione ansiosa di qualche mistero formidabile, di cui aveva avuto talora il presentimento e che l'amore stava per rivelarle. Germano le aveva allacciato il collo e nel concavo delle mani incrociate sosteneva la testa di lei pendente all'indietro, a guisa di fiore reciso.

Avvicinò a sè, lentamente, il viso di Flora, che, trasportata fuori della realtà, aprì gli occhi per riconoscere dove si trovasse, attonita e timorosa di sognare.

Nel fondo dell'angusto viale oscuro, la regina delle fontane, splendente al sole, lasciava cadere una pioggia di smeraldi e rubini.

Flora, soffocata dai baci furiosi di Germano, mandò un grido alto di giubilo. Riconosceva la fonte da lei tanto cercata ed invocata. Sì, riconosceva la fonte, ed ella poteva dissetarsi finalmente!

III.

Il Rosenberg avrebbe dovuto partire dopo cinque giorni dalla gita a Tivoli; ma ne erano trascorsi quindici e non poteva decidersi a lasciare Roma.

Aveva scritto a sua moglie, domandandole l'invio di altro danaro e dicendole che le si presentava occasione favorevole per fare un viaggetto a Palermo in ottima compagnia. Balbina aveva spedita la somma richiesta, senza permettersi la menoma osservazione, se non che, fra le righe della lettera asciutta e breve, egli aveva indovinato il malcontento, aveva sentito serpeggiare quella collera sorda, con cui Balbina lo punzecchiava freddamente nei giorni di malumore, amareggiandogli l'esistenza con piccoli dispetti subdoli e obbligandolo sempre a capitolare, giacchè egli aveva bisogno di percorrere con trotto uguale e misurato il sentiero della vita, senza preoccuparsi se la strada fosse buona o cattiva, nè dove mettesse capo. A lui piaceva che qualcuno gli tenesse le briglie, aguzzando l'occhio per lui, lasciandolo correre a suo bell'agio, finchè le cose procedevano bene, facendogli sentire il morso allorchè egli scartava a destra o a sinistra e rimettendolo subito in carreggiata.

Il galoppare sfrenatamente attraverso praterie selvagge, piene di rialzi e fossati, non era cosa che gli convenisse più a trentasei anni, e la prospettiva di rompersi il collo, per il gusto di sbizzarrirsi, non gli aveva sorriso mai. D'altronde la abilità grande di

Balbina consisteva appunto nel guidarlo, abbandonandogli le redini sul dorso. Egli credeva di andare a suo talento, e invece non moveva passo senza che la moglie volesse e sapesse. Balbina aveva compiuti miracoli di astuzia in quegli anni e nell'opera sua di conquista aveva proceduto coll'accortezza consumata di un diplomatico e la strategia precisa di un grande capitano.

Sulle prime si era fatta piccina, evitando di occupare alcun posto nella vita di lui. Non lo cercava, non lo sfuggiva; opponeva agli sgarbi una rassegnazione inalterata, accettava i rari momenti di intimità con riconoscenza timorosa, come di schiava che esulti nelle braccia del suo signore e che tale esultanza non osi manifestare per eccesso di rispetto. Egli rimaneva assente intiere giornate? Al suo ritorno Balbina lo accoglieva con timido sorriso, sollecita a prestargli i più umili servigi. Si chiudeva egli in casa, torvo, ripreso da qualche impeto di nostalgia verso il passato?

Ella gli si aggirava intorno, silenziosa, leggera, intenta al disbrigo delle sue faccende, ma vigile a prevenire ogni desiderio di lui. E in tutte le ore della giornata egli avvertiva la presenza affettuosa di Balbina; sopra ogni oggetto riconosceva la traccia delle sue mani alacri e sentiva l'impulso della sua volontà. Dovunque si volgesse udiva il coro delle sue lodi.

La vecchia signora Rosemberg ne esaltava con parole d'entusiasmo l'oculatezza parsimoniosa; i coloni parlavano di lei col rispetto ammirativo che i contadini nutrono per chi è più furbo di

loro e, quando Reginetta nacque, Balbina gli fece gustare la poesia della paternità, risparmiandogliene con cura le noie.

Reginetta perfettamente robusta, sempre avvolta in fasce d'immacolato candore, sempre gonfia di latte, con la faccetta paffuta chiusa nella piccola cuffia ornata di nastri, non piangeva mai. La bimba somigliava a Germano e se taluno constataba ciò alla presenza dei due sposi, Balbina aveva un riso di felicità contenuta e baciava la piccolina con impeto di passione.

Un giorno, trovandosi sola con Germano dopo uno sgarbo brutale di lui, Balbina lasciò cadere due lacrime sul capo di Reginetta che poppava, e le disse con voce di pianto:

— Fortuna per te che non mi somigli! Tuo padre ti odierrebbe! Germano aveva taciuto, ma la punta di un rimorso gli si era conficcata nel cuore.

Poi, morta la nonna, Balbina aveva assunto definitivamente la direzione dell'azienda, apportando in tutto rapidi miglioramenti, comandando nuove macchine, ordinando restauri, facendo, disfacciando, disponendo il tutto a seconda dei suoi concetti, che dovevano già essere ben maturi, perchè Germano si vedeva obbligato a riconoscere che essi erano logici, collegati fra loro, informati tutti a un concetto unico di miglioramento generale.

Quando si accorse di essere abbastanza forte, Balbina fece inopinatamente a Germano una scena tremenda di gelosia, per avergli trovato nel fondo di un tiretto le lettere di Flora.

Pianse, impreco, tempestò e finì col chiudersi nella propria camera, di dove non volle uscire per tutto il giorno.

Reginetta urlava, la cuoca non poteva ammanire il pranzo, perchè la signora teneva con sè il mazzo delle chiavi; nella vasta cantina, dove si vendemmiava a quell'epoca, i contadini rimanevano incerti, perchè la padrona li aveva abituati a una disciplina soldatesca. L'andamento della casa rimaneva sospeso, e Germano, intontito, disorientato, si recava a picchiare alla porta della camera in cui Balbina si teneva imprigionata. Al di là della porta chiusa, ella rispondeva una sola frase alle suppliche del marito:

— Voglio quelle lettere.

Esse le furono date e da allora Balbina aveva assunto un contegno di tranquilla superiorità sopra Germano, il quale aveva finito con lo stimarla molto e col temerla anche di più.

La lettera fredda di lei era caduta dunque come una pioggia di cenere sopra gli ardori della sua passione, ed ogni giorno egli si proponeva in maniera definitiva di partire la sera stessa; ma ogni giorno Flora gli strappava promessa formale di trattenersi ancora, di non rubarle così violentemente la sua porzione di felicità. Ella era divorata da una fiamma sempre più viva.

Trascorrevano le ore della mattina in preda a una irrequietezza morbosa. Sentiva la necessità di muoversi e cambiar di posto agli oggetti. Quell'appartamento, dove era vissuta in letargo per tanti anni, le riusciva odioso e le produceva l'effetto di una camera

sepolcrale, di cui ella avesse spezzato le porte ferrate, irrompendo con pazza gioia a tuffarsi nella vita. Bisognava cambiare, rinnovare, lasciare che l'aria circolasse, disperdendo i vapori grevi e asciugando la muffa aderente alle pareti umidicce. L'ebbrezza della sua felicità era così prepotente che ella talora rideva all'improvviso, senza ragione, o doveva comprimersi il petto con le mani e respirare a lungo, come oppressa dal peso del suo tripudio segreto.

Il cavaliere le domandava freddamente, se, per caso, fosse necessario consultare un alienista, ed ella, ripiombando nell'opaca realtà, passava, senza transazione, da una gaiezza folle a una mortale melanconia.

Fra lei e suo marito si scavava un abisso sempre più insuperabile. Camminavano parallelamente sugli orli opposti della voragine; egli col suo passo massiccio di bue ben pasciuto e meditativo, che immerge poderoso gli zoccoli nella terra molle, e striscia con tardo moto la oscura lingua sulle labbra pendenti, mentre le froge fumigano e gli occhi glauchi sembrano interrogare attoniti l'enorme mistero dell'universo; ella col suo passo saltellante di uccellino che svolazza leggero sopra la pania, incurante delle insidie, inconsapevole del vischio che renderà le ali inabili al volo. Camminavano così, senza potersi amare, senza potersi comprendere: uniti per sempre e per sempre divisi.

Durante i pasti Flora rimaneva come affascinata nella contem-

plazione di suo marito, che, curvo sopra il piatto fumante, sbirciava la moglie infastidito dall'ostinata fissità di quello sguardo. Si parlavano pochissimo, quantunque ella si studiasse di mostrarsi gentile e facesse ogni sforzo per celare l'impazienza divoratrice di vederlo uscire. La metodica lentezza dei suoi atti le dava accessi di furore, che ella simulava sotto forzati sorrisi. Avrebbe giurato che il Gualterio si rendeva conto della irritazione di lei e che ne gioiva dentro di sè.

Il cavaliere se ne andava finalmente e Flora allungava le braccia, provando per tutta la persona il senso di sollievo di chi, dopo essere rimasto lungo tempo costretto a una posa disagiata, possa muoversi a piacer suo e riacquistare la piena libertà dei movimenti.

Allora, assumendo con Anna Maria un fare dolce e amichevole, diceva di essere incerta se uscire o rimanere in casa. Il tempo era così bello e i pomeriggi così eterni!

Anna Maria rimaneva muta ed ostile. Da molto tempo ella diffidava per istinto della giovane padrona, oramai molto dissimile dall'agnellino di dieci anni prima. La signora non la maltrattava certamente, anzi lasciava che ella facesse e disfacesse, disinteressandosi di tutto. Ed era appunto ciò che addensava il rancore nell'anima di Anna Maria. Ella aveva sperato trovare nella seconda moglie del cavaliere una persona che l'apprezzasse, sopra cui potesse esercitare la tirannia della sua esperienza, e Flora invece si mostrava incurante, fantastica, con la testa fuori del

mondo e il cuore lontano dalla casa.

Il cavaliere non si era mai lasciato sfuggire una parola di lamento, eppure Anna Maria sapeva che il secondo matrimonio era stato per lui una crudele disillusione, ond'ella non poteva perdonare a Flora di essere venuta ad installarsi nel posto della signora defunta, senza essere stata capace di tenerne le veci.

Il mutismo di Anna Maria lasciava Flora alquanto preoccupata. Forse la domestica sospettava, forse spiava.

Germano le raccomandava con calore, ad ogni nuovo colloquio, di essere prudente fino all'esagerazione e diffidare in particolar maniera della domestica.

Le regie poste e le persone di servizio sono i trabocchetti dove tutti gli amanti precipitano a capofitto.

Flora tentava ogni mezzo per abbonire Anna Maria; la chiamava presso di sè, la pregava di sceglierle il vestito da indossare, insisteva per ottenere da lei qualche piccola commissione da eseguire, sopportava con angelica rassegnazione i suoi rimproveri velati, finchè le riusciva di assicurarsi che Anna Maria non sospettava di nulla. Ed usciva dalla porta di casa coll'andatura annoiata di chi vada a passeggiare, non sapendo che fare di meglio. Anna Maria chiudeva la porta, tirando internamente il catenaccio. Che respiro di liberazione allora! Scendeva le scale volando e lanciava un sorriso a Penelope, che sporgeva il capo dalla guardiola per vederla passare.

Flora camminava adagio, contenendosi, fino allo svolto della via,

poi affrettava il passo, strisciando rasente al muro, con la veletta abbassata e gli occhi chini, perchè la gente non potesse leggerle in volto il suo segreto.

Ma da tutta la persona di lei emanava un tale fascino di passione, che molti si arrestavano a seguire con occhio desioso quella esile figurina vestita di scuro, di cui la chioma fulgente brillava tra il velo fitto del cappello e che faceva risuonar sul selciato l'urto secco dei suoi passettini fitti e minuti.

Germano la presentiva da lungi.

Le cartoline di Balbina si susseguivano tempestate di eloquenti punti interrogativi, e l'ultima domandava ironicamente se il panorama di Palermo è bello veduto dalla cupola di San Pietro.

Germano riconosceva la necessità di partire senza altre dilazioni; ma Flora appariva, generalmente dalla ripida discesa di via degli Artisti, e il sangue gli dava un tuffo, le tempie cominciavano a battergli furiosamente. Non aveva provato mai nulla di simile nelle sue frequenti avventure amorose di signorotto sfaccendato. Flora lo ammaliava; ogni gesto di lei era un incanto; un portento ogni sospiro. Bastava un moto del suo dito mignolo, perchè egli fosse sbalzato fuori di ogni proposito e Balbina, Reginetta, la villa, il mondo, l'universo s'inabissassero nel mare dell'oblio.

Non una parola meno che pura usciva dalle labbra di lei, ogni posa era pudica, di una pudicizia scontrosa, quasi selvaggia, eppure un odore di peccato esalava dai suoi capelli e da ogni poro della sua cute.

Quando ella, incrociate le braccia sul petto, sollevava il gomito sinistro per nascondersi il volto, o quando, intrecciati i piccoli piedi, gettata indietro la testa, pendenti e inerti le mani, rimaneva assorta, come vinta dall'estasi, egli si sentiva annichilito di amore e s'inginocchiava per adorarla. Le diceva, pieno di spavento:

— Dove hai imparato questo? Chi ti ha insegnato a diventare più bella ogni minuto?

— Tu — ella rispondeva a fior di labbra, tenendosi immota per paura di rompere il divino incantesimo.

Dopo quegli appuntamenti Germano provava un senso confuso di paura; sentiva che Flora lo trascinava per un paese a lui ignoto, dov'egli camminava bendato, senza nulla distinguere.

Il profumo di fiori strani, forse velenosi, lo stringeva alla gola; sentiva ventarsi intorno grandi ali, forse candide come neve, forse brune come la notte; attraverso la benda discerneva il solco di accesi bagliori e dal tremito della mano febbricitante che lo guidava, egli intuiva quanto meraviglioso dovesse essere il paese, nel quale vagava alla cieca.

Ma Germano camminava per entro un'atmosfera non sua, e il respiro gli veniva meno, e il timore dell'ignoto lo avrebbe spinto a fuggire, se la piccola mano febbricitante non lo avesse trasportato sempre più lontano, sempre più in alto.

— Tu non puoi capire in che modo io ti amo.

Ella gli diceva — No, tu non capisci; non puoi capire — ripeteva con accento di rammarico desolato.

Ed egli non capiva infatti, non poteva capire, soprattutto quando Flora si lamentava acerbamente di suo marito con parole di esaltata disperazione.

— Mio marito mi rende infelice, infelice tanto, che spesse volte ho pensato al suicidio.

— In che modo ti rende infelice? — domandava Germano.

— In mille modi; in tutti i modi!

— Ti fa mancare il necessario? — egli le chiedeva.

— No, no, non mi manca nulla — rispondeva Flora impazientita.

— Ti maltratta? È geloso?

— No; perchè dovrebbe maltrattarmi? Non è geloso; non gliene ho dato ragione mai, prima di rivederti.

— Ma allora — insisteva Germano meravigliato — se non ti fa mancar niente, se non ti maltratta, se non è geloso, in che maniera può renderti infelice? Non capisco.

— Ecco, proprio così, non capisci, non puoi capire; ma, intanto, la mia vita è un inferno — e singhiozzava, cingendogli il collo con le braccia, supplicandolo di non partire, di non abbandonarla.

Germano la confortava amorosamente e immaginava dentro di sè qualche tirannia mostruosa da parte del cavaliere, e mille sospetti vaghi gli ronzavano per il cervello.

All'angolo di via degli Artisti, ove, di solito, i due amanti s'incontravano; sedeva abitualmente una mendicante, cui Flora dava ogni giorno l'elemosina di qualche spicciolo.

Un pomeriggio, si era ai primi di novembre e cadeva una pioggerella uggiosa, la mendicante si alzò dal suo posto all'apparire di Flora e le porse una lettera con fare circospetto.

Flora guardò inebetita la mendicante e fece l'atto di respingere la lettera.

— Prenda, signorina, è di quel signore che l'aspettava qui ogni giorno.

Flora afferrò la lettera, ne strappò la busta e lesse con un'occhiata le poche righe scarabocchiate a matita.

«Devo partire immediatamente. Mia moglie minaccia di venire a Roma se non parto subito. Mandami tue lettere ferme in posta e indicami il mezzo per poterti scrivere. Ci rivedremo presto. Ti adoro.»

Il laconico biglietto di Germano narrava la verità: Balbina aveva telegrafato, dicendosi sulle mosse per recarsi a Roma; onde Germano, conscio della propria pusillanimità al cospetto di Flora, si era deciso a partire senza rivederla.

Flora provò un impeto di collera, mista di odio. Il contegno di Germano le sembrava mostruoso e vile.

Compresa che Balbina avrebbe avuto sempre ragione contro di lei e che Germano le sarebbe appartenuto solo quel tanto che a Balbina piaceva di concedere.

Donò una moneta alla mendicante e scese verso la posta, nella speranza di trovare una lettera; ma il Rosemberg non era uomo da commettere simili imprudenze, e Flora non trovò nulla.

Disperata, non volendo tornare a casa tanto presto, perchè l'idea della solitudine la interroriva, salì in una vettura e si fece portare da sua madre, che abitava tuttora ai Prati di Castello.

Adriana era uscita col marito, e la cameriera disse che la signora contessa era stata invitata a un'adunanza di signore per una festa di beneficenza.

Flora chiese da scrivere e la cameriera, dopo averla accompagnata nella stanza da lavoro della signora contessa, si ritirò con la discrezione di persona bene educata.

Sopra la piccola scrivania, davanti a cui Flora sedette, stava un ritratto in platino della contessa, eseguito recentemente e chiuso in una cornice di metallo bianco.

Adriana aveva adesso le forme opulente di una matrona e l'eleganza sua, tuttavia inappuntabile, era diventata austera. La veste di velluto scuro, a lungo strascico, era stretta al collo ed ai polsi; i capelli divisi sulla fronte, scendevano ondulati in doppia lista a secondar l'ovale delle gote, dando al viso l'espressione dolcemente placida di una donna, che, varcata la cinquantina e deposta ogni velleità di civetteria, riesca ancora a piacere per la franca bonomia della sua rinunzia.

Dal lato opposto della scrivania un altro ritratto di eguale formato, chiuso entro una cornice di eguale disegno, rappresentava il Frezzati in alta tenuta di colonnello.

Flora sospirò. Sua madre era felice, ed ella invece si sentiva la morte nell'anima.

Tolse dalla cartella di cuoio rosso un foglio color avorio a delicati rabeschi, e scrisse a Germano una lettera che aveva fremiti di rivolta e accenti strazianti di preghiera:

«Tu sei fuggito, senza accordarmi nemmeno l'elemosina di un ultimo bacio e io ho diritto di odiarti. Non cercarmi più. Ti fuggirò anch' io» e due righe dopo lo invocava cogli appellativi più appassionati, supplicandolo di scriverle, perchè solo dalle sue lettere avrebbe attinto la forza di vivere.

Si avviò a casa lentamente, per assaporare, camminando sotto la pioggia, la voluttà del suo dolore.

Varcando il ponte Margherita, si fermò a guardare il Tevere, gonfiato dalle acque autunnali.

Il fiume era giallo, torvo; l'onda vorticoso girava a mulinello intorno ai grossi pilastri, e il tronco di un albero, sradicato dio sa dove, rotolava vertiginosamente sopra la gialla superficie.

Flora si sentiva tanto misera e stanca che avrebbe voluto chiudere gli occhi e lasciarsi travolgere anch'essa verso la foce.

Piazza del Popolo sembrava un lago di fango; il corso Umberto, via di Ripetta, via del Babuino s'immergevano a perdita d'occhio fra le alte case, simili ai tetri corridoi di una prigione; due carrozzoni elettrici s'incrociarono presso porta del Popolo e i conduttori avvolti negl'impermeabili neri, facevano pensare ai fratelloni di fosca congrega, che accompagnassero funebri convogli per le vie di una città flagellata dalla peste.

Sotto la melanconia del cielo, le cose stillavano idee di morte.

Flora percorse il Pincio in tutta la sua lunghezza, dal cancello di piazza del Popolo al cancello della Trinità dei Monti. Il tedio dell'ora e della stagione attutiva in lei lo spasimo della ferita che le sanguinava nel cuore.

Tutto gemeva. Gemevano sulla ghiaia dei viali le foglie morte; gemevano i rami degli alberi gocciolanti e curvi; gemevano le fonti; gemevano, da lungi, le campane con suono fioco, e nel gemito universale Flora trovava simpatia di rimpianto, che, pure aumentando la sua tristezza, molceva l'acerbità della sua disperazione. Quando fu giunta a casa, con le vesti grondanti e piene di zacchere, Anna Maria le chiese immediatamente:

— Scommetto che lei ha dimenticato di comperarmi lo zucchero alla vainiglia per il dolce che ho promesso di preparare al cavaliere.

Flora si passò una mano sulla fronte, stentando a ricordarsi.

— Sì, me ne sono dimenticata — ella disse, lasciandosi cadere affranta sopra una seggiola del salotto da pranzo, senza nemmeno darsi cura di deporre l'ombrello, che Anna Maria le strappò di mano con mal garbo.

— Bagni il tappeto adesso, così il cavaliere si prenderà anche un buon reumatismo! Toccherà poi a me curarlo, visto che chi dovrebbe, ha tutt'altro per la testa!

La brutalità di quella donna, da cui si sapeva detestata, ma che, fino allora, non aveva osato mai mancarle di rispetto così apertamente, inasprì Flora e la fece uscire dal noncurante disprezzo

con cui trattava Anna Maria, più padrona di lei e più di lei tenuta in conto da suo marito.

— Non immischiarti. Tu sei pagata per servirci. Servici dunque e basta.

Anna Maria si ribellò. Era la prima volta, in dieci anni, che la padrona assumeva con lei quel tono arrogante, avendo Flora tollerato sempre il dispotismo della domestica; in principio per timidezza, in seguito per apatia.

— L'affezione non si paga e io posso vantarmi di essere affezionata alla famiglia più di chi si cura di questa casa, come io mi curo della luna.

Flora si alzò, accesa in volto, e indicò alla domestica la porta del salotto.

Anna Maria uscì, sbattendo l'uscio dietro di sè. Quando Giorgio arrivò, Flora agitatissima gli narrò l'accaduto, concludendo

— Bisogna decidere, chi è la padrona in questa casa; e se, come spero, la padrona sono io, esigo che Anna Maria venga licenziata su due piedi.

Giorgio si strinse nelle spalle e parlò a sua moglie con l'amarezza contenuta che usava sempre verso di lei.

— Certamente la padrona sei tu, dal momento che io ho avuto la felice idea di sposarti. Ti ho voluta e ti tengo così, come sei. Anna Maria mi è affezionata, mi cura, mi serve bene, manda la casa a meraviglia, e io non posso cacciarla via per un tuo capriccio.

— Dunque — esclamò Flora indignata — io dovrò rassegnarmi a sopportare le sue insolenze?

Il cavaliere volse il capo lentamente dalla parte della moglie, e disse:

— Non mi sono io forse rassegnato a tollerare il tuo completo disinteresse per me?

— Ma che cosa rappresento io allora quì dentro? — gridò. Flora con voce di collera.

— Me lo sono domandato spesso anch' io — rispose il cavaliere; poi, dopo una pausa lunga soggiunse:

— Del resto le recriminazioni sono inutili e le scenate mi annoiano. Imporrò ad Anna Maria di chiederti scusa, come di dovere.

L'indomani mattina infatti, dopo che il cavaliere fu uscito per recarsi all'ufficio, Anna Maria si presentò nella camera della signora.

Evidentemente ella sosteneva una lotta con sè medesima. Tolse la polvere dallo specchio, rimise a posto la spazzola dei capelli e fu sul punto di uscire, senz'aver pronunciato le meditate parole di scusa. Ma il cavaliere le aveva comandato di cedere per la pace della famiglia ed Anna Maria si decise, arrestandosi presso la soglia.

— Mi perdoni quello che dissi ieri sera. Colpa del mio sangue caldo.

— Non ne parliamo più — rispose Flora che, in piedi vicino alla

finestra, seguiva distratta coll'occhio le grandi nuvole diafane, naviganti pel cielo sotto l'urto di un impetuoso vento autunnale. Ogni sentimento di collera le era caduto dall'anima, ed ella aveva quasi dimenticato l'episodio della sera precedente.

D'altronde suo marito aveva ragione. Che cosa rappresentava ella in quella casa? Da molti anni veniva nutrita, vestita, servita, senza dar nulla in compenso. La colpa peraltro non era sua, non era nemmeno di Giorgio, non era di nessuno. Il caso l'aveva gettata lì, dov'ella vegetava come grano di spelta.

Appeso alla parete di contro alla finestra, stava un ritratto di Romolo al naturale. Flora si pose a contemplarlo intensamente. Un raggio di sole scherzava sull'oro della cornice, traendone scintille; ma la figura di Romolo, sdraiato sopra un cuscino, rimaneva nell'ombra e pareva internarsi nella parete.

Forse egli sapeva e non voleva perdonare. Ma perchè allora era fuggito? Perchè suo padre e suo figlio l'avevano lasciata sola? Anche Germano fuggiva! La felicità non voleva saperne di lei. Ricominciarono per essa le tetre giornate di un tempo, senza più nemmeno il conforto delle affannose letture.

I libri le apparivano insipidi e i godimenti figurati dalla fantasia non le bastavano più, dopo le gioie del suo romanzo vissuto.

Fortunatamente venne a distrarla una lettera clandestina di Renato, il quale chiedeva trecento lire subito, per tener fronte a un impegno di onore.

Egli mentiva. Le trecento lire dovevano servirgli per un viaggetto.

Durante le vacanze il giovanotto aveva fatto in famiglia fugaci apparizioni, viaggiando sempre con la scusa di visitare officine e cantieri. Da ogni città scriveva a Flora, chiedendole danaro, che Flora inviava con la complicità di Anna Maria; ma Renato non si era spinto mai a domandare una somma così rotonda, come quella che invocava nell'ultima lettera con frasi disperate.

Flora si consigliò subito con Anna Maria, la quale sebbene adorasse Renato, non riusciva a venirgli in aiuto in simile occasione. Di parlarne al cavaliere non bisognava pensarci neppure. Quand'anche il cavaliere non fosse stato irritatissimo con suo figlio, che giudicava ingrato e dissipatore, non si sarebbe indotto mai a incoraggiare i suoi vizî, offrendogli il mezzo di fomentarli. Flora non possedeva nulla, ed anche i suoi gioielli erano tenuti sotto chiave dal marito, il quale, da alcuni mesi, vedendo uno strano sperpero di danaro, aveva assunto sopra di sè l'amministrazione della spesa giornaliera, dando il danaro direttamente ad Anna Maria ed esigendone stretto conto.

Flora aveva dovuto perfino indursi a ricorrere a centomila piccoli sotterfugi per procurarsi il danaro necessario alla sua attiva corrispondenza con Germano, cui scriveva mattina e sera.

Quanto ad Anna Maria, ella possedeva bensì rispettabili economie alla cassa di risparmio, ma il libretto stava nelle mani del cavaliere, e non sarebbe stato possibile domandarglielo senza provocare sospetti.

Come fare dunque? Renato accennava misteriosamente, nella

sua lettera, a pericoli gravi che lo sovrastavano, se le trecento lire non fossero giunte a volta di corriere.

Un lampo solcò il cervello di Flora. Domandare la somma a Penelope.

Era notorio che la portinaia teneva adesso una specie di agenzia. Tutte le donnicciuole del vicinato ricorrevano a lei per piccoli prestiti, e si susurrava che ella fornisse anche somme abbastanza cospicue a persone ragguardevoli, dietro serie garanzie e a interesse esorbitante.

Anna Maria ebbe un moto d'invincibile ripugnanza. Ella era orgogliosa per la solida agiatezza della famiglia Gualterio, e passava sempre impettita davanti a Penelope, che la trattava con rara deferenza. Se il cavaliere avesse potuto sospettare che ella si fosse messa d'accordo con la signora per disonorarlo così al cospetto dei portinai, non l'avrebbe perdonata mai, nemmeno in punto di morte.

Flora perorò con passione la causa di Renato. Poteva nascere una catastrofe, il ragazzo avrebbe potuto perdere la testa, commettere una pazzia e il decoro della famiglia rimanere davvero compromesso.

Anna Maria si lasciò convincere e fu stabilito che Flora assumerebbe tutto sopra di sè. Per la restituzione Anna Maria si riprometteva di sottrarre al cavaliere venti lire al mese, senza che egli se ne accorgesse.

Penelope, chiamata di urgenza, accorse con modi pieni di sollecitudine.

Se la moglie del cavalier Gualterio aveva bisogno di qualche cosa non bisognava farla aspettare, e se il cavaliere non doveva saper nulla, tanto meglio.

I debiti che si fanno di nascosto, vengono pagati sempre con maggiore puntualità.

Ella teneva appunto nel cassetto cinque biglietti da cento, che non aveva ancora trovato il mezzo d'impiegare a modo suo; e l'occasione che si presentava era magnifica.

Penelope, introdotta nel salotto da pranzo, dove la signora stava seduta sopra un divano, volle umilmente rimanere in piedi, in atteggiamento di rispetto.

Tonda, rubiconda, di una nettezza meticolosa, Penelope si era incanutita a mezzo, e lunghe strisce bianche rigavano il nero corvino de' suoi capelli. Il naso era diventato più adunco e punteggiato di nero, gli occhi, ancor più grifagni, roteavano irrequieti sotto l'ombra delle ispide sopracciglia, e poichè due denti le erano caduti sul davanti della bocca, le parole di sommissione uscivano dalle sue labbra sibilanti quali irose minacce.

Flora, impacciata, non sapeva come entrare in argomento, ma Penelope le venne in aiuto con bonaria semplicità.

— Ecco, vede, signora, la portinaia è un confessore; nè più nè meno di un confessore per i suoi inquilini. Non abbia dunque nessun timore e parli pure liberamente.

Flora le espose con parole alquanto arruffate ciò di cui si trattava, e Penelope si mise a ridere, crollando il capo con gesto di materna indulgenza.

Trecento lire? Ma se Penelope avesse posseduto milioni, li avrebbe raccolti nel grembiale per lasciarli cadere ai piedi della moglie del cavaliere. Trecento lire erano una vera miseria e Penelope si sentiva mortificata che la signora si rivolgesse a lei per così poco!

E, tratti di tasca i cinque biglietti da cento, li spiegò uno alla volta in tutta la loro larghezza e li depose in fila sul tavolo, presso cui sedeva la signora.

Flora non ne raccolse che tre.

— Perchè, signora mia, lei vorrebbe farmi l'affronto di respingere queste altre duecento lire? — disse Penelope con voce desolata. — Lei ha stabilito di restituirmi venti lire al mese, e mi sta bene; anche se lei mi restituisse venti lire l'anno, mi starebbe bene ugualmente. Ma potrebbe darsi che lei, in certi mesi, non si trovasse ad avere sottomano le venti lire, ed allora sarebbero noie, preoccupazioni, non per me, per lei, che so quanto sia delicata. Le duecento lire in più se le metta dunque in disparte, come una pera per la sete, e così potrà dormire in pace i suoi sonni. Che ne dice? Che gliene pare, signora mia?

A Flora il ragionamento di Penelope sembrò logicissimo. Infatti poteva darsi che suo marito non fosse disposto a lasciarsi spillare

con la facilità che Anna Maria supponeva e, in tal caso, le duecento lire di riserva potevano evitare molte noie. Ella peraltro rimaneva esitante. Forse Anna Maria non avrebbe approvato il prestito di una somma così vistosa, e Flora, per la restituzione, aveva bisogno della complicità di Anna Maria.

Penelope fissava ostinatamente sopra di lei gli occhi grifagni, mentre la bocca, aprendosi a un sorriso d'incoraggiamento, lasciava scorgere il vuoto dei due denti mancanti.

— Questo è un piccolo secreto fra lei e me, non è vero? Se il cavaliere, che è suo marito, non deve saper niente, perchè Anna Maria, che è la persona di servizio, dovrebbe saper tutto? — e spingeva, pian piano, verso la signora i biglietti da cento con la punta delle dita grosse e flosce.

Le piccole mani di Flora si allungarono rapide, con moto istintivo, ad afferare il danaro. Era la prima volta in vita sua che possedeva una somma all'insaputa di tutti, una somma di cui potesse disporre a piacere, senza vedersi obbligata a domandare il permesso di spendere, nè a dare spiegazioni dopo avere speso.

Ella non aveva mai desiderato il danaro, perchè mai ne aveva posseduto; ma, nell'udire il fruscio lieve di quei fogli setacei, provò un moto d'orgoglio, quasi un sentimento di emancipazione da una schiavitù, di cui fino allora non aveva misurato l'enorme fastidio.

L'idea di mandare a Germano un ciondolino d'oro per la catena dell'orologio, le procurò un sussulto di gioia.

Prese il danaro senza più discutere e domandò a Penelope che cosa c'era da fare per garantirla.

— Niente, signora mia, niente altro che firmarmi questo pezzetto di carta — e si tolse dal seno una strisciolina di carta, a cui la signora, pensando ad altro, appose la firma nel punto indicato da Penelope.

Era una cambiale in bianco e senza data, che la portinaia piegò in due, accuratamente, mentre Flora guardava inorridita una grossa goccia di inchiostro caduta dalla penna sull'*album* dei francobolli, che il cavaliere aveva dimenticato lì, per caso eccezionale.

— Che cosa è successo? — esclamò Penelope. — Lei è diventata pallida, signora mia.

Flora, desolata, raccoglieva l'inchiostro con un pezzo di carta sugante.

— Qui ci sono i francobolli di mio marito! Valgono migliaia di lire, ed egli ne è gelosissimo.

Penelope sbarrò gli occhi per lo stupore ed avrebbe voluto vedere che cosa avevano di straordinario quei francobolli miracolosi; ma Flora le strappò con terrore l'*album* di mano e si recò in fretta a deporlo nel tiretto della scrivania.

Alcuni giorni dopo giunse da parte di Renato una meravigliosa cartolina illustrata a colori, con tanti affettuosissimi saluti per mamma e papà; e il cavaliere, rabbonito alquanto verso il figlio, ammirò la cartolina in ogni minuto particolare e la mise insieme alle altre, osservando che, dopo tutto, c'era ancora del buono in

quel ragazzaccio.

IV.

Flora nascose i due biglietti da cento entro un bel portamonete di bulgaro, donatole da suo marito durante il viaggio di nozze, e cominciò a procurarsi la distrazione di andare da un negozio all'altro, facendo piccoli acquisti di oggetti inutili.

Comperava per il gusto di comperare.

Era per lei un piacere nuovo porre da sola il piede entro i grandi negozi dal pavimento di marmo sinuosamente intersecato da morbide guide a colori, e di cui le pareti erano coperte con alte vetrine rilucenti, dove si trovavano disposti, con artistica bizzarria, innumeri gingilli.

Il commesso, elegante e discreto, affettante esotismo nell'accento, le veniva incontro e inchinandosi profondamente, le chiedeva a bassa voce, con tono quasi di mistero, in che cosa potesse servirla.

Ella desiderava tutto in generale, e particolarmente non desiderava nulla.

Domandava di scegliere qualche cosa per fare un regalo, e i ninoli fragili e costosi si disponevano in fila sul piano del banco nitido come specchio.

La signora rimaneva titubante, stordita dall'atmosfera greve del negozio.

Il commesso faceva valere gli oggetti con eloquio forbito, e da abile giocoliere, pure avendo l'aria di sottoporle una esposizione

varia e imparziale, le teneva ostinatamente sott'occhio qualche oggetto di scarto, che la signora finiva col portarsi via.

Il commesso l'accompagnava premuroso sino alla soglia del negozio, spalancando la grande porta a cristalli con atto di ossequio. La rivelazione completa dell'amore aveva destato in Flora il brulichio di molti istinti, rimasti fino allora come assonnati nel fondo del suo temperamento.

Il gusto dei dolci e dei profumi, amati sempre in una certa misura, divenne in lei frenesia.

Quasi ogni giorno portava in casa, di nascosto, minuscole bottigliette, dal turacciolo smerigliato chiuso entro una guaina di pelle bianca e stretta da un elegante nastrino di tinta squisita.

Ella se ne rovesciava il contenuto sui capelli, nelle vesti, sulle braccia e rimaneva bianca, immobile, a respirare le acute esalazioni, simile alla sposa dei cantici, che, con le carni macerate dagli aromi, tenda l'orecchio a discernere il passo del signore desioso. La testa le doleva, il cervello si offuscava ed ella evocava l'immagine di Germano, che le appariva nel sogno torbido, più alto, più bello, fiammeggiante come un dio, animato da un ardore instinguibile.

Usciva esausta da tali crisi, nauseata della realtà, che le si presentava fredda e meschina al confronto delle sue chimere.

I dolci dovevano essere sopraffini per invogliarla. Le torte manipolate da Anna Maria e che tanto le erano piaciute nei primi tempi del suo matrimonio, la muovevano a schifo.

Voleva i cioccolatini fragranti, chiusi nelle carte multicolori; gli zuccherini che le si scioglievano in bocca, rinfrescandole il palato; i canditi stillanti miele; le sottili paste a sfoglia docili a sgretolarsi; la crema uscente candida e leggera dall'involucro zuccherato, simile a fiocco di neve.

I confetti, ripieni di rosolio o massicci di mandorle, erano la sua passione, e ne teneva in serbo una provvista da masticare con voluttà durante le sue letture.

Giorgio gliene scoprì un pacchetto, dissimulato sotto uno strato di nastri, ed ella disse di averli avuti in dono da sua madre.

L'abituale ripugnanza a mentire cedeva sotto la necessità imperiosa della menzogna, che le circostanze imponevano.

Era necessario mentire per nascondere le sue giornaliere escursioni alla posta; era necessario mentire per ispiegare le visite frequenti di Penelope, che, all'insaputa di Anna Maria, si faceva regalare dalla signora vino, zucchero, caffè e sapone.

Le provviste diminuivano a vista d'occhio, ed era necessario mentire ancora per sostenere imperterrita che ella non entrava nella dispensa.

Frattanto le duecento lire si dissolvevano rapidamente e la dissipazione non leniva in Flora il dolore per l'assenza di Germano, e, soprattutto, non valeva a consolarla dello sterile laconismo delle lettere di lui.

Ognuna di quelle lettere sospirate, ritirate a costo di mille pericoli

dalla casella postale, ricevute con mano tremante, lette con palpiti furtivi ed occhi velati di pianto, costituiva per lei la più crudele disillusione.

Erano brevi e senz'anima. Spesso parlavano di cose completamente estranee al loro amore. Reginetta aveva la rosolia; un cavallo stava ammalato; la bicicletta, di forte costo, si era frantumata in una ripida discesa e Germano aveva corso rischio di fiaccarsi il collo.

Flora, incollerita, strappava il foglio in mille pezzi e appena i frammenti volavano o giacevano al suolo tra il fango della via, ella attribuiva alle parole testè lette un senso recondito di passione, e cominciava a desiderare la lettera successiva, che non era più tenera delle altre e che le procurava lo stesso rammarico iroso. Se Germano peraltro scriveva poco e male, faceva di tutto per recarsi a Roma il più spesso possibile. Dal novembre al febbraio venne tre volte.

Arrivava il sabato mattina ben deciso a ripartire la sera della domenica, ma le braccia di Flora erano così tenaci che egli non perveniva a distrigarsene.

Prolungava dunque la sua dimora di tre, di quattro, di cinque giorni, finchè egli fuggiva codardamente per evitare le lacrime dell'amante e i rimbrotti della moglie.

Flora non sapeva capacitarsi in qual modo Germano che, standole vicino la copriva di baci deliranti, e aveva gridi di smarrimento per ogni sua posa, potesse scriverle di quelle lettere aride

più della selce.

Vedendoselo accanto anelante e insaziabile, ella gl'insinuava le dita fra i capelli e gli domandava:

— Perchè, quando sei lontano, non mi scrivi le cose che mi dici quando sei vicino? Mi renderesti felice e invece mi fai tanto soffrire.

Egli doveva confessare che lo scrivere lettere era per lui un vero supplizio.

— Capisco che tu per amarmi hai bisogno di vedermi — Flora diceva con accento di rimprovero.

Germano non esitava a convenire che, vedendola, e soprattutto abbracciandola, sentiva di amarla molto di più.

Ella rimaneva imbronciata, dichiarando essere un povero amore quello che illanguidisce per la assenza, mentre Germano asseriva, ridendo, che anche l'amore ha bisogno di nutrimento per mantenersi robusto; e la teneva sotto il suo sguardo, meravigliato di scoprire in lei sempre bellezze nuove, e ammirando tutto di lei con rapimento; il bagliore dei capelli, il diafano candore delle spalle, la snodatura del dorso, il profumo delle vesti, la fronte levigata al pari del marmo, le parole appassionate, le idee assurde, le fantastiche bizzarrie sentimentali.

Quanto a lei idolatrava l'amante, ma, per essere con Germano divinamente felice, aveva bisogno di foggarsi nella fantasia uno stato diverso da quello che la realtà le presentava. Se facevano qualche passeggiata in carrozza fuori delle mura, lo sfondo vasto

e solenne della campagna romana, non le bastava; per gioire dell'ora doveva fingersi di essere con Germano in mezzo al mare, e la carrozza diventava una barca, da cui si lasciava cullare socchiudendo gli occhi; se stavano in una carrozza elettrica sognava di essere in treno, e una volta che fecero una gita sul Tevere in vaporino, ella fantasticò durante l'intero tragitto, di percorrere coll'amante uno dei grandi fiumi americani per recarsi a vivere in una veranda sepolta fra alte piantagioni, dove uccelli dalle piume screziate gorgheggiavano strani canti e dove servi dalla pelle d'ebano avrebbero intrecciato, per divertirla, guerresche danze sotto la luna.

— A che pensi? — le domandava Germano.

— Taci. Penso a te, penso a noi — ella rispondeva con una sfumatura d'impazienza nella voce.

Poi, quando Germano era partito, la realtà le tornava al pensiero col fascino delle cose inesorabilmente perdute, ed ella ne rievocava ogni particolare, ne ricercava ogni traccia.

La vita normale le riusciva ogni giorno più intollerabile. La sua casa le pareva una prigione, suo marito un carnefice, Anna Maria un'aguzzina; ma, in pari tempo, riconoscendo l'ingiustizia di tale odio e l'insussistenza di tali apprezzamenti, provava, a scatti, impeti di pentimento e di rimorso che la spingevano a manifestazioni eccessive di affetto o ad una esagerata umiltà di linguaggio e di contegno.

Giorgio non la incoraggiava in tali sue resipiscenze, e seguiva a

conservare verso di lei l'abituale atteggiamento austero di rassegnata amarezza. Come non aveva per la moglie nessuna parola di rimprovero nei giorni in cui ella si mostrava fantasticamente irrequieta, così non aveva per lei nessuna parola conciliante nei momenti in cui ella tentava di farsi amare e perdonare. Flora, indispettita, tornava a chiudersi in sè, approfittando dell'ostentata indifferenza di Giorgio per vivere a suo modo, andando e venendo in qualunque ora della giornata, senza pensare a dare spiegazioni e senza che nessuno pensasse a domandargliene. Oramai non contava più nella famiglia. Il cavaliere ed Anna Maria mostravano apertamente di considerarla quale una intrusa che si deve sopportare per fatalità ed a cui si usano dei riguardi per educazione.

Talora ella soffriva in modo atroce per questo suo isolamento; ma il più delle volte non se ne accorgeva o non se ne curava.

Ai primi di marzo avvenne un fatto sbalorditivo.

Balbina manifestò all'improvviso il proposito di trascorrere a Roma una parte dell'anno per cominciare l'educazione di Reginetta, e in poche settimane la famiglia Rosenberg si trovò definitivamente installata in un appartamento di via Torino.

Balbina aveva sentito venir da Roma odor di polvere e, audacemente, correva a guardare in faccia il pericolo. Fin dalla prolungata assenza del novembre, aveva compreso che il marito si era impigliato in qualche strana avventura, e il suo fiuto l'aveva fatta

accorta che l'avventura, non era di quelle a cui ella poteva opporre la consueta e serena indulgenza.

Si pose all'erta, studiò, raccolse, cucì, confrontò ogni parola di Germano, lo interrogò con abilità senza darsene l'aria, fece le viste di essere assorbita completamente nelle sue cure di massaia, e, lasciato, a più riprese, cadere nella conversazione il nome di Flora, si convinse della giustezza dei suoi sospetti dalla cura estrema che Germano poneva ad evitare quel nome.

Pochi giorni dopo essersi stabilita a Roma, ella disse tranquillamente a suo marito:

— Sai? Ho saputo dove abita Flora. Voglio andare domani a trovarla con Reginetta. Sono certa che mi farà buona accoglienza. Dopo tutto siamo state amiche.

Se un dubbio poteva restarle ancora, esso fu dissipato dal viso sconvolto di Germano, il quale si affrettò a prevenire Flora della visita progettata, supplicandola ad accogliere sua moglie con ogni possibile riguardo.

Per tutta la mattina Flora rimase dominata da un'agitazione terribile; ma, all'atto pratico, l'intervista non ebbe nulla di spaventoso.

Flora anzi provò un senso di stupore nel trovare in Balbina una brava e placida signora, di bonarietà perfetta nelle maniere. Neppure l'ombra della goffaggine o della pretenziosità di un tempo nel suo abbigliamento. Si comprendeva a vista d'occhio che Balbina era una donna di buon senso, la quale, sapendo di non poter

aspirare all'eleganza, data la forma tozza della persona e la consuetudine della vita campestre, voleva nondimeno che il suo esteriore fosse amabilmente decoroso, quale imponeva la condizione agiatissima dei Rosenberg.

Il vestito di panno nero, foderato di seta, era di taglio ottimo; di vera martora il colletto; il cappello di velluto, posato senza alcuna civetteria sulla massa dei capelli fulvi, era modesto nella forma, quantunque costoso per le applicazioni di acciaio e la ricchezza dei suoi nastri. Alle orecchie scintillavano due grossi brillanti e un vezzo di perle mandava i suoi riflessi discreti fra la lucentezza della martora.

Reginetta, chiusa in una veste di pesante stoffa bianca, coi bruni capelli raccolti in massiccia treccia pendente sopra le spalle, era il parlante ritratto di Germano e si teneva immobile presso sua madre.

Trascorso il momento delle prime accoglienze, che furono cordialissime, Flora non potette a meno di complimentare Balbina per il suo modo di vestire. Ella non avrebbe creduto mai che, vivendo abitualmente in campagna, si potesse imparare ad abbigliarsi con tanta sobria signorilità.

— Ordino i miei abiti a Bologna — spiegò Balbina, punto offesa per la meraviglia dell'amica. — Li ordino a Bologna e da una sarta di grido. Ciò ha l'aria di costare il doppio e costa invece la metà, perchè un vestito mi fa benissimo due stagioni, e sono sempre a mio posto. Ma parliamo di te che sei bella come una

fata, elegante come una regina. Hai fatto un matrimonio splendido a quel che vedo.

Flora arrossì, ma pronta rispose:

— Mio marito è una persona ottima e niente mi manca.

— Era vedovo tuo marito, quando ti ha sposata, non è vero? domandò Balbina con soave candore.

— Sì, sì, era vedovo — confermò Flora arrossendo anche di più.

— Ma io sono contenta lo stesso.

Balbina, sempre più pacata, disse:

— E perchè non dovresti essere contenta? Un marito anziano è preferibile a un marito giovane. I giovani vogliono sbizzarrirsi e sono sempre le mogli che pagano le spese dei loro capricci.

Flora si alzò con moto irriflessivo.

A lei pareva che Balbina la fissasse negli occhi, pronunziando quelle parole; ma Balbina era invece intenta a riallacciare nel guanto un bottoncino uscito dall'occhiello; e Flora, imbarazzatissima di trovarsi in piedi, prese, tanto per fare, un ritratto di Giorgio e lo porse a Balbina

— Questo è mio marito — ella disse, sedendo di nuovo; ma cominciando a provare i sintomi dell'irrequietezza che da qualche tempo la tormentava sempre e per cui la continuità della medesima posa o di uno stesso discorso, le riusciva di supplizio.

— È un uomo bellissimo, stupendamente conservato per la sua età — Balbina disse — Nessuno supporrebbe che ha oramai sessant'anni.

— Cinquantasei — corresse Flora, intrecciando le mani e facendo scricchiolare le dita.

Più la visita di Balbina si prolungava e più il malessere aumentava in lei. Ebbe una specie di soffocazione, e dovette alzarsi di nuovo e spalancare le imposte. Il respiro le mancava.

Balbina la seguì nel vano della finestra e la guardò curiosamente.

— Dio mio! come sei pallida! Ti senti male?

Flora si compresse le tempie con le palme e chiuse gli occhi un momento.

— Da alcuni mesi soffro di vertigini; ma passa subito. Ecco, è già passato — ella disse, traendo il respiro e sorridendo di un sorriso stentato.

— Dovresti curarti — osservò Balbina. — Ora che ti vedo bene alla luce ti trovo assai sciupata. Hai gli occhi cerchiati e le labbra scolorite.

Non se ne andava mai, cercava mille pretesti per indugiare, e Flora intanto soffriva come se Balbina assorbisse per sè sola tutto l'ossigeno dell'aria.

Sul punto di licenziarsi, la signora Rosemberg manifestò il desiderio di visitare la casa e, osservando ogni minuzia con occhio esperto, non finiva di rivolgere a Flora lodi sincere per il buon ordine scrupoloso dell'appartamento.

Flora, snervata, passandosi una mano sulla fronte, disse che gli elogi spettavano ad Anna Maria; in conseguenza di che la signora

Rosemberg trattò la domestica con molta considerazione, dicendo che una donna simile valeva un tesoro in una famiglia.

Quando Balbina fu uscita, Anna Maria manifestò con entusiasmo la propria ammirazione per la signora Rosemberg.

Flora non l'ascoltava. Ella si sentiva triste fino alla morte, perchè già l'immagine di Balbina si frapponeva tra il suo pensiero e l'immagine di Germano, e un velo sottile scendeva già lentamente a dividerla dalla sua felicità.

Lo scambio delle visite divenne attivissimo. Balbina trascorreva talvolta mezza la giornata in casa Gualterio, e Flora, per far piacere a Germano, doveva usarle ogni sorta di gentilezze.

L'intimità fra le due signore, lungi dal favorire gli amanti, li ostacolava.

Flora e Germano stabilivano di fare una di quelle gite che, nei primi tempi del loro amore, li aveva resi tanto felici? Balbina domandava di recarsi tutti assieme al Pincio e Germano non osava opporsi.

La gita d'amore veniva protratta e una placida passeggiata in famiglia aveva luogo tra i viali del Pincio, nell'ora della musica. Germano dava la mano a Reginetta; Balbina si appoggiava al braccio di Flora, che provava in cuore un'ira mista di nausea e davanti al cui sguardo la noia intesseva con fili viscidissimi una fosca ragnatela.

Al momento di lasciarsi, Germano le premeva forte la mano con intenzione, ma la mano di lei rimaneva inerte, non rispondendo

alla stretta.

Spesso accadeva che i loro appuntamenti clandestini non potevano aver luogo, perchè Balbina li scompigliava; ed era sempre l'amante che doveva rassegnarsi di fronte alle esigenze della moglie.

Balbina faceva anche all'amica certe confidenze che producevano a Flora l'effetto di uno straccio di cucina, gettato sopra l'azzurro manto serico di una regina che vada sposa nel mondo delle fate.

Germano aveva l'abitudine di russare, dormendo; russava tanto forte che Balbina doveva scuoterlo per paura che destasse i vicini; Germano mangiava molto, anzi troppo e lo stomaco era la via più breve per arrivare a toccargli il cuore; Germano era pigro. Se gli avessero detto che, faticando un pochino, sarebbe giunto a toccare il cielo col dito, egli vi avrebbe rinunciato per non iscomodarsi. Germano era fiacco di carattere. Se Balbina fosse stata prepotente, avrebbe potuto menarlo per il naso e condurlo a bacchetta come un bambino.

Flora ascoltava con la rassegnazione passiva di un prigioniero incatenato che veda scavar la fossa, dentro cui dovranno tra poco seppellirlo. La fossa diventa sempre più larga, sempre più fonda, ogni palata di terra che si scava rappresenta un attimo di vita che se ne va e il prigioniero, abbruttito dal sentimento della propria impotenza, contempla l'opera crudele con occhio ebete, ed ha bisogno di scuotere le sue catene per assicurarsi di vivere ancora.

Quando riusciva finalmente a trovarsi sola con Germano, si avviticchiava a lui come un naufrago.

— Taci, taci — ella gli diceva — non parlarmi. Baciarmi, stringimi forte.

Egli la baciava con impeto, e Flora non si sentiva contenta finchè le imposte non fossero chiuse, finchè la più completa oscurità non regnasse nella stanza.

Allora abbandonava l'esile persona sul petto ampio di lui e gli bagnava il volto di lacrime, mentre i sospiri ardenti della sua bocca convulsa morivano sopra la gota di Germano.

— Perchè piangi così? — egli le domandava.

— Taci — ripeteva Flora perdutoamente. — Abbracciami, baciarmi, non parlare.

Una volta che egli insistette per conoscere la ragione di quelle lacrime, Flora ebbe una crisi che lo fece pensare ad un accesso di pazzia.

— Piango perchè tu sei morto e io voglio farti rivivere almeno per un momento. Ma non ci riesco, no, non ci riesco.

Egli, sentendo che i singhiozzi stavano per soffocarla, corse a spalancare la finestra.

Generalmente la luce la faceva tornare in sè; ella guardava allora l'amante con occhio mesto e pietoso come si guarda appunto l'effigie di un caro defunto, e ascoltava distratta i discorsi di Germano, a cui piaceva il cicalaggio confidenziale dopo i momenti d'intimità.

— Quando ci rivedremo? — egli le domandava, sollevandole la veletta per darle ancora un bacio.

— Quando vuoi — ella rispondeva con melanconica stanchezza, e volgeva il capo perchè il bacio di lui non la cogliesse sulla bocca. Usciva sfinita da quei colloqui, con le membra spezzate e la testa indolenzita. Le ossa le facevano male come se fosse precipitata da grande altezza e nel vuoto del cervello sentiva circularsi un freddo persistente come l'ala di un grande uccello sinistro, che si agiti nell'apertura di una voragine.

Ma bastava che rimanesse due giorni senza vedere i Rosemberg, perchè l'amore ingigantisse nuovamente in lei, sollevandola di peso fra i nimbi azzurri di regioni fantastiche, dov'ella chiamava Germano, protendendo le braccia verso di lui e adornandolo di ogni bontà e ogni bellezza.

Viveva così in un perpetuo ondeggiare di altalena, ora attingendo col capo le nubi a inebbriarsi di fulgori, ora strisciando i piedi tra la polvere del suolo; ma irrequieta sempre, avvolta sempre dal soffio vacuo del vuoto in mezzo al quale rimaneva sospesa.

Il cavaliere non conosceva ancora la famiglia Rosemberg, quantunque Anna Maria gli parlasse continuamente di Balbina con parole esaltate di elogio.

Ricordava egli che Germano era stato innamorato di sua moglie? Nessuno avrebbe potuto dirlo. Egli diventava di giorno in giorno più taciturno, scambiando appena con Flora le poche parole necessarie alla cortesia familiare.

Non mostrò alcuna contrarietà a conoscere gli amici di lei, e poichè Balbina desiderava che le relazioni di amicizia fra le due famiglie diventassero più complete e più salde, fu deciso che si riunirebbero tutti sulla terrazza di casa Gualterio in un pomeriggio domenicale.

Anche Adriana e il colonnello vennero pregati di non mancare e la brigata fu al completo.

Germano aveva provato un fastidio inesplicabile nel salire per la prima volta le scale di casa Gualterio. Egli, con l'uno o con l'altro pretesto, si era schermito sempre di accompagnare Balbina nelle sue visite, pure provando un'acuta curiosità di conoscere il marito della sua amante.

Se lo era immaginato, foggando la figura di lui sulle confidenze di Flora interpretate a modo suo, torvo nello sguardo, arrogante nei modi; onde rimase stupito piacevolmente nel trovarsi di fronte un uomo freddo e riservato, ma compitissimo.

Simpatizzarono subito e, unitamente al colonnello Frezzati, che trascinava adesso la gamba destra per una sciatica, si appartarono in un angolo della terrazza a discutere di politica tranquillamente, mentre la contessa e Balbina si scambiavano ogni specie di convenevoli.

Flora, sdraiata sulla poltrona a dondolo, fissava, senza parlare, il vasto orizzonte coi melanconici occhi azzurri, resi più grandi per la magrezza e più profondi per la pallidezza del viso.

I capelli biondi che, fermati appena da un pettine di tartaruga, le

ricadevano sul collo, e la tunica leggera di batista celeste, davano a Flora, nella diafana luminosità dell'aria, l'aspetto di una creatura di sogno.

Balbina parlava con la contessa, studiandone ogni gesto, per vedere che cosa ci fosse di straordinario in una donna, la quale aveva corso la cavallina sfrenatamente; ma il fare di Adriana era di una placidezza imperturbabile e i suoi discorsi della più innocente vacuità. Si lamentava con parola tranquilla della esigenza pazza delle persone di servizio e raccontava il dispiacere provato per l'ingratitude di una cameriera, amata più di una figlia e dovuta licenziare su due piedi, perchè sorpresa a chiacchierare in istrada coll'innamorato.

L'argomento della servitù le appassionava entrambe, onde la conversazione divenne animatissima e le due signore, dopo essersi scambiati molti consigli e molti apprezzamenti, finirono col giudicarsi assai favorevolmente a vicenda.

La contessa trovò che Balbina era una giovane signora posata ed accorta; Balbina trovò che la contessa possedeva una rara esperienza in quanto riguarda l'andamento della casa.

— Perchè Flora non parla mai e cerca sempre d'isolarsi? — domandò Balbina all'orecchio della contessa.

Adriana crollò il capo con un profondo sospiro.

— I figli sono ingrati, mia cara signora. Io ho dato a Flora una posizione invidiabile e Flora non ha saputo approfittarne.

I signori, fumando sigari eccellenti offerti dal cavaliere, divagavano sulle condizioni politiche del paese.

Giorgio era conservatore per temperamento. Tutto quanto esiste ha la sua buona ragione di esistere, non è vero? E, a ogni modo, gira e rigira, la società si muove sempre sullo stesso pernio e le assi si ritrovano sempre al medesimo punto.

Egli dunque stava col governo e per il governo.

— Se il governo che, per logica di cose, si trova sopra un campanile, mi grida di lassù di volgere a destra, perchè io, che cammino in basso, dovrei volgere a sinistra? Sarebbe ostinazione, sarebbe sciocchezza, e le sciocchezze si pagano, come di giusto.

Il cavalier Frezzati avrebbe avuto molte cose da opporre al ragionamento del cavaliere, essendo egli molto proclive alla censura.

— Chi fa falla — egli soleva dire, — e il governo, alla fine dei conti, è formato di esseri a nostra immagine e somiglianza — ma la divisa insegna a ubbidire, non a discutere, e quantunque il colonnello avesse deposto la divisa da molti anni, si sentiva in obbligo di mostrarsi solidale con l'esercito, che è il braccio del potere esecutivo.

Germano ascoltava con deferenza. Egli leggeva pochissimo i giornali e, in fondo, se ne rideva della politica; ma l'essere terzo fra il senno di un ragguardevole funzionario e di un colonnello in ritiro, lusingava il suo amor proprio di signorotto campagnolo,

dal cervello piuttosto ottuso e dalle idee piuttosto limitate. Annuiva con molta cautela per non apparire supino e con qualche restrizione per lasciar credere di vederci chiaro nelle acque torbide della politica, senza per questo nascondere quanta profonda ammirazione suscitassero in lui le opinioni ben determinate del cavaliere. Dove non si trovarono affatto d'accordo fu quando il discorso cadde sull'enormità delle tasse.

Germano, nella sua qualità di possidente, era addirittura nauseato e divenne eloquentissimo. Le tasse, secondo lui, rappresentavano un furto bello e buono.

Con quale diritto il fisco metteva le mani nelle sue tasche e gli mungeva il portamonete, senza lasciargli nemmeno la consolazione di gridare al ladro?

— Ma scusi — diceva il cavaliere, riscaldandosi — che cos'è la Società? È un'associazione. Se lei s'iscrive in un'associazione, lei paga la sua quota, non è vero?

— Ma se io non voglio iscrivermi non pago niente — rispondeva Germano con calore — mentre le tasse devo pagarle per forza, mi piaccia o non mi piaccia.

— Ma il governo assume o non assume sopra di sé tutte le spese? — insisteva Giorgio, posando aperte le grosse mani sulle cosce poderose — Chi mantiene l'esercito? Chi mantiene la flotta? Chi paga gl'impiegati?

— Io non sono impiegato — rispondeva Germano — A me nessuno mi paga e dell'esercito e della flotta io non sento nessun

bisogno.

Il colonnello Frezzati disapprovò severamente.

— L'esercito è il cardine della Società, signor mio, e chi potrebbe concepire senza flotta un paese disteso fra tre mari? Bisogna essere logici!

Il Rosemberg riconobbe che l'esercito di terra e di mare poteva anche essere una necessità per l'Italia; ma questo non lo compensava affatto dei suoi sacrifici personali. L'idea che i quattrini estorti alle sue tasche servivano, forse, a pagar lautamente un tenente di vascello in rotta per le Indie, gli sembrava una idea mostruosa, basata sopra l'assurdo.

— Sono discorsi inutili — insisteva il cavaliere — sull'esazione delle tasse poggia il benessere della convivenza sociale. Io esco di sera e trovo le vie illuminate; esco di giorno e le trovo spazzate ed inaffiate. È, giusto o non è giusto che io paghi illuminazione e nettezza?

— Sarà come lei dice — esclamava il Rosemberg eccitatissimo — Ma le mie tenute nessuno pensa a illuminarle, e se l'acqua non cade dal cielo, il raccolto brucia allegramente, senza che il governo se ne dia pensiero.

— Il governo qui non c'entra. È questione municipale.

— Io non guardo chi piglia, guardo quello che do.

Flora gustava una gioia amara nel denigrare Germano dentro di sè.

L'osservava per la prima volta in conversazione e, per la prima

volta, l'orgasmo dei sensi o la concitazione dello spirito, non le facevano velo al giudizio.

Egli vestiva bene, ma senza garbo.

Il solino, troppo alto, gli segava la nuca e una rigonfiatura di carne arrossata contrastava con la bianca lucentezza della tela. Non si era mai accorta che fosse così grasso anche lui. E perchè si era abbigliato in tuba e soprabito per recarsi, di estate, sopra una terrazza?

Il soprabito, stretto alle spalle, pareva doversi schiantare ad ogni mossa e le falde ricadevano intorno alla seggiola, ondeggianti al pari di una gonna.

Chiuse gli occhi e rivide Germano in farsetto di velluto alla cacciatora, col fucile a tracolla, il cappello moscio piantato di traverso, e Flock sbucare dall'angusto viottolo fiancheggiato di siepi. Balbina stava in piedi, addossata a un tronco; il vento scuoteva forte i rami che si contorcevano gemebondi, le nubi correvano fosche pel cielo ed ella era felice.

Suo padre affogava intanto nell'acqua limacciosa del vascone. Possibile che soli dodici anni fossero trascorsi da allora?

Possibile che Germano, Balbina, ed ella stessa fossero le persone medesime di quel pomeriggio autunnale?

Dio! come la vita è bugiarda! Promette tanto e non mantiene niente!

Era già tardi quando si divisero col proposito di rivedersi spesso.

Si sentivano soddisfatti gli uni degli altri e furono scambiate ripetute strette di mano piene di amichevole cordialità.

Il cavaliere, di solito poco espansivo, pregò il Rosenberg di tornare presto.

Gli avrebbe mostrato la sua collezione di francobolli e avrebbero giuocato qualche partita, a dama, sulla terrazza.

Germano rimase pensoso fino al suo appartamento di via Torino; ma, coricata Reginetta e trovatosi solo con Balbina, non poté fare a meno di esporre il suo pensiero.

— La signora — così egli chiamava Flora, parlandone con la moglie — ha torto di lamentarsi di suo marito. Il cavaliere mi pare una persona rispettabile. Non capisco perchè la signora ne dica tanto male.

Balbina, riponendo accuratamente nell'armadio il vestito nero di Germano, rispose:

— Flora non ha il cervello a posto. Anche sua madre se ne lamenta.

— Che cosa avrebbe preteso, dopo tutto? — disse Germano, asciugandosi la fronte, perchè era sudato.

Balbina gli porse un fazzoletto di seta da mettersi intorno al collo, soffrendo Germano facilmente di raffreddori.

— Avrebbe preteso di sposare te, per renderti infelice — ella disse, e, dandogli le pantofole di velluto ricamate dalle sue mani, soggiunse:

— E ci sarebbe riuscita a renderti infelice; sta tranquillo che ci

sarebbe riuscita magnificamente — e, poichè il marito aveva sete, gli preparò un bicchiere di acqua zuccherata con cognac.

— Forse hai ragione. A quest'ora potrei essere pentito — egli disse, dopo aver bevuto e trattenendo la moglie vicino a sè.

Balbina rise e accarezzò il marito sui capelli. Germano le cinse la persona con ambo le braccia e se la fece sedere sulle ginocchia.

— Come pesi! Come sei grassa! — egli disse, guardandola interito.

— Sono grassa perchè sono tranquilla, perchè non ho capricci, nè melanconie — ella rispose; poi, dopo una lunga pausa, concluse:

— Le sciocchezze passano e l'affezione rimane. L'affezione sola è quella che vale.

— Sì, sì, dici bene tu. L'affezione sola vale davvero — e le scoccò un bacio sopra una gota.

Balbina gli restituì il bacio; poi andarono a cena, fissandosi negli occhi.

Ai primi di luglio i Rosemberg lasciarono Roma per tornare alla fine di ottobre e tale partenza sembrò a Flora una liberazione.

V.

Penelope stava alle vedette e colse al varco la signora Gualterio, mentre ella usciva dal portone. Le questioni si complicavano.

Per i primi due mesi le venti lire erano state consegnate puntualmente; in seguito esse erano venute a sbalzi ed a frazioni, finchè, dal giugno, nessuno aveva più sentito parlarne.

È ben vero che la tavola del portinaio si trovava in compenso, lautamente imbandita di continuo con vettovaglie sottratte alla dispensa dei Gualterio, e che Penelope riceveva quasi ogni giorno in regalo da Flora oggetti di vestiario; ma le cinquecento lire si erano oramai così impinguate cogl'interessi degl'interessi, che Penelope provava il desiderio impetuoso di rivederle presso di sè.

— Permette una parola, signora? — ella disse a Flora, piantandosele di fronte con la bassa e tonda persona.

Flora aveva fretta. Era il primo anniversario dell'incontro col Rosenberg, con cui dopo un'assenza di circa quattro mesi, doveva incontrarsi al palazzo dei Cesari, dove si erano dato appuntamento, acciocchè la gioia del rivedersi non fosse turbata dalla presenza di Balbina.

Ella dunque rispose a Penelope:

— Adesso lasciami andare. Ne ripareremo. So che cosa vuoi dirmi.

— Lei mi sfugge come il fuoco — insistè Penelope. — Eppure

dovrebbe pensare che anch'io potrei, un giorno o l'altro, perdere la pazienza. Lei mi deve novecentosessanta lire! Già, novecentosessanta lire. — Penelope ripeté con energia, temendo che la signora intendesse protestare per l'enormità della cifra.

Flora non ci pensava neppure, tormentata da un pensiero solo: quello di fuggire via, di correre verso Germano che, certamente, l'aspettava già e che anelava di rivedere, avendo la lontananza esaltato di nuovo le forze del suo amore.

— Lasciami andare — ella pregò. — Quando ti assicuro che ne riparleremo.

Penelope disse lentamente, fissando bene gli occhi grifagni sul viso impaziente della signora:

— Io ho per lei molta affezione, ma si ricordi che se io andassi a parlare col cavaliere, consegnandogli la cambiale da lei firmata, lei dovrebbe picchiarsi il petto, recitando il *Confiteor* — e si ritrasse verso la guardiola per cederle il passo. Ma fu la signora adesso che la trattenne con parole supplici.

Era la terza volta che Penelope minacciava di parlare al cavaliere, e un terrore sempre più cupo s'impadroniva di Flora a tale minaccia.

Ella immaginava suo marito venirle incontro con faccia tumida di livore, udiva le parole sue di esecrazione, e Giorgio le appariva formidabile quale un arcangelo dell'Apocalisse, ed i suoi punti interrogativi le guizzavano davanti agli occhi, quali spade fiam-

meggianti in mezzo al fragore dell'eterno giudizio. Poi si presentava Anna Maria, che aveva scrupolosamente consegnate le quote e che ignorava l'imbroglio delle duecento lire prese in più; in ultimo veniva Renato, che l'avrebbe rinnegata spietatamente, se ella avesse pensato di accusarlo di complicità.

Al paragone di tutto ciò la morte le sembrava dolce.

— No, Penelope — ella disse, con le gote diventate smorte e gli occhi smarriti. — Tu non farai questo. Io troverò il mezzo di pagarti, anzi ti darò anche più di quanto ti devo; ma tu non farai questo. Sarei capace di commettere una pazzia.

— Di pazzie se ne commettono tante — rispose Penelope con riso ambiguo, e promise con parole vaghe, di pazientare ancora, ripetendo peraltro, a più riprese, che se la cifra del debito saliva, la colpa non era sua.

Flora uscì rassicurata, già immemore, incurante degli enormi interessi che si accumulavano, non volendo e non potendo più fare a meno di possedere all'insaputa altrui piccole somme che le servivano per le vetture, per i fiori, per i dolci, per la sua corrispondenza con Germano.

Oltre a ciò, Renato, il quale dopo avere presa la laurea viveva a spese della famiglia, si rivolgeva continuamente a lei per danaro, promettendole di restituire tutto, anche le trecento lire dello scorso anno, appena avesse concluso un affare importantissimo, di cui le parlava con frasi circospette.

Flora si lasciava cullare incauta dalle parole di lui.

L'estate era trascorsa per lei assai dolorosa. Germano assente e l'immagine di lui ingigantita dalla lontananza; Giorgio e Anna Maria sempre più legati fra loro e a lei sempre più ostili.

Ella ripensava con paura a certi meriggi canicolari. L'asfalto della terrazza si liquefaceva, esalando un odore nauseabondo; le stanze, mute nell'ombra, parevano sommerse sotto il peso di una maledizione; il legno dei mobili crepitava, come per il principio di un incendio; dal cielo arroventato e implacabile cadeva fuoco, ed ella sentiva il sangue intorpidirselo vicino al cuore, che quasi cessava di battere, e sentiva le membra diventare gravi come di pietra. Il pensiero vagolava incerto fra un buio vuoto e senza confine, mentre una luce guizzava rapida, a intervalli, quale di astro che si spenga. La memoria si raccoglieva stanca, passato e presente si amalgamavano in una massa informe, e Flora non riusciva a comprendere se la persona che si avvicinava, con mille cautele a punta di piedi, fosse Germano a cui avrebbe voluto tender le braccia, o Giorgio che avrebbe voluto respingere.

Ma adesso il supplizio degl'incubi era finito. Piogge copiose erano sopraggiunte a dissipare i calori; l'autunno era venuto e, con esso, le mattinate placide di una soavità quasi mistica, i pomeriggi velati dolcissimamente, le notti odorose e fresche, i sonni ristoratori, l'alacrità dello spirito e l'agilità delle membra. E su tutto questo benessere rinnovato, sopra tutta questa serenità riacquistata, la figura di Germano dominava, circonfusa di poesia, come nei tempi lontani del loro amore giovanile.

Sali in vettura a piazza Barberini e si fece condurre al palazzo dei Cesari.

Sino a due ore prima era caduta una piovgerella leggera, a spruzzi, interrotta da brevi acquazzoni violenti, che precipitavano a scrosci e che si calmavan poi subito, tornando l'acqua a volteggiar nell'aria luminosa a foggia di pulviscolo iridescente. Spesse nubi diafane e candide solcavano il cielo, simili a onde che si arruffino, spumeggiando sulla glauca distesa del mare.

Nelle vie, larghe chiazze di acqua piovana brillavano come specchi.

Flora, stringendo fra le mani un grosso mazzo di rose comperate a via Sistina, si lasciava trasportare dalla vettura. Ella sorvegliava l'aria, che le pareva saporosa ed eccitante più di un liquore, e sorrideva senza volerlo tanta era la felicità che le traboccava dal cuore. Avrebbe voluto volare e indugiarsi, essere già presso Germano e prolungare la sua impazienza deliziosissima.

La vettura sboccò da via Bonella ed entrò nel Foro Romano.

Una città fantastica di colonne, di ruderi, di archi e capitelli natanti entro una luce leggermente violacea, apparve e disparve quasi in una visione.

Flora licenziò il vetturino e, pagata la tassa d'ingresso, cominciò a percorrere il viale ripido che conduce alle rovine.

Germano, a seconda delle istruzioni minuziose che ella gli aveva mandato per lettera, doveva aspettarla nella casetta di Livia, e precisamente, nella stanza centrale.

Attraversò il labirinto intricato dei lunghi corridoi silenziosi e si mise per l'angusta scaletta che conduce appunto alla casa di Livia. Scendendo i gradini, il cuore le batteva e un riso di gioia le tremava nella gola.

Sporse il capo dall'uscio, guardò il vestibolo, chiamò spaventata Germano, paurosa di non trovarlo, e Germano apparve nel vano della stanza centrale.

— Finalmente! — ella mormorò con voce soffocata dall'emozione.

Rimasero un momento con le mani intrecciate, i petti anelanti, a guardarsi negli occhi con sospiri lunghi di beatitudine.

Mai Germano era sembrato a lei così bello; mai Flora era sembrata a lui così vezzosa.

Quei mesi di assenza avevano deterso di ogni polvere il loro amore, che rifulgeva adesso sopra di essi, raggianti e immacolati a guisa di astro.

Il suono gutturale di voci parlanti una lingua esotica li scosse dall'estasi, ed essi risalirono la scaletta, inebbriati da una felicità che stentavano a contenere.

Cominciarono a percorrere i corridoi stretti e interminabili, dove i loro passi risuonavano e la eco delle loro parole si ripercuoteva lungamente.

La figura grottesca di una statua deturpata li attrasse e li fece ridere.

La figura, drappeggiata in una toga, di cui le pieghe erano corrose, spingeva in avanti i moncherini delle braccia mutilate. La faccia piccola, mancante del naso, aveva assunto una espressione assai curiosa di canzonatura melanconica. Una coorte di formiche brulicava intorno al cavo di un'occhiaia, e pareva che la figura ammiccasse come per lasciar capire di averne vedute di ogni colore.

— Guarda — esclamò Flora giocondamente — non ti pare che questo uomo di pietra voglia ridersi di noi?

— Ebbene, facciamolo ridere per qualche cosa — disse Germano, e, rapido, la baciò dietro un'orecchia.

Flora protestò con comica indignazione.

— Come? Baciarmi al cospetto di un antico romano? Tu manchi di rispetto a Muzio Scevola!...

— Perchè proprio a Muzio Scevola? — domandò il Rosenberg. Flora non sapeva nemmeno lei in che modo c'entrasse Muzio Scevola; ma, insomma, quell'antico romano di pietra era mancante di tutte due le mani e poteva anche essere un parente di Muzio Scevola.

— Comunque — disse il Rosenberg — gli antichi romani non avevano scrupoli e andavano più per le spicce di noi, in certe faccende.

A lui sarebbe piaciuto molto di essere un imperatore di quei tempi. Senza noie, senza leggi, coperti di pietre preziose, con palazzi vasti come città, turbe di schiavi, banchetti che duravano

intiere notti, lingue di pappagallo, anguille ingrassate nel vino, piogge di rose, feste, giuochi, prepotenze di ogni risma, doveva essere una vita da non morir mai!

Flora avrebbe preferito di essere una vestale. L'idea di un tempio dove un fuoco sacro dovesse ardere, perenne, la commoveva; se non che Germano, stringendole il braccio, le fece osservare maliziosamente che, se ella fosse stata una vestale, avrebbero dovuto seppellirla viva da lungo tempo.

Ella, confusa, gli dette un piccolo schiaffo con la punta delle dita guantate.

Si trovarono, senza saper come, in una specie di terrazza scoperta e, secondando il muro tappezzato di edera, scopersero un rifugio misterioso, una specie di cappella nascosta da un folto intrico di rami spioventi. Nel centro giaceva un capitello di colonna che servì loro di sedile.

Flora pensava di essere in paradiso.

I rami penduli si dondolavano e il sole, rifrangendosi entro le stille della pioggia recente, li faceva somigliare a monili di brillanti. Un uccellino svolazzava, adagio, rasentando il suolo, e la instabile vivacità dei suoi movimenti smerlettava il muro, aureo nella luce, di sottili disegni scuri.

Flora abbandonò il capo sopra la spalla di Germano, ed egli le posò la gota sulla gota.

Per la prima volta il sogno e la realtà si fondevano in lei armonicamente, ed ella non avrebbe chiesto al destino che di prolungare

per l'eternità la sovrana poesia di quell'istante; ma il suono gutturale delle voci esotiche li cacciò via anche di lì, e Flora si ricordò che c'era ancora una fontana da vedere; una fontana nel fondo di un antro, dinanzi a cui stava un portico con due nicchie, ed al portico si accedeva dal giardino per una doppia rampa di scale nascoste tra il verde.

Riconobbero ben presto il rumore dell'acqua e trovarono infatti la scala, assai disagiata e dai logori gradini oscillanti.

L'acqua della fonte scrosciava nell'antro; il portico, solenne di vetustà, stava immerso nell'ombra, ma il lembo estremo del pavimento marmoreo era frangiato dal sole, che, bagnando un prato vasto e deserto, saliva a lambire delicatamente la pietra corrosa.

Flora chiese a un tratto, senza ragione:

— Come sta Balbina? — e si meravigliò subito della domanda tanto il suo pensiero era estraneo a Balbina in quel momento.

— Ora sta meglio; ma in principio ha sofferto molto — rispose Germano, sospingendo un pochino Flora per impedire che gli spruzzi della fonte giungessero fino a lei.

Ella alzò il capo in atto interrogativo.

— Ha sofferto molto? E perchè?

— Del resto non bisogna lamentarsi — proseguì Germano. — Balbina sta anche troppo bene, relativamente allo stato in cui si trova.

Flora rimase immobile, col viso atteggiato a stupidità.

Evidentemente l'idea della nuova maternità di Balbina stentava a farsi strada nel suo cervello; ma l'idea giunse, alla fine, a illuminarle il pensiero, e fu uno schianto immediato di tutto il suo amore. Ebbe un grido rauco di spasimo. Era finita! Era finita per sempre!

— Credevo che Balbina stessa te lo avesse scritto — egli continuò placidamente. — Speriamo almeno, se sarà un maschio, che non mi muoia come quello di cinque anni fa.

Flora non trovava parole per esprimere il suo disgusto; ma sul volto corruciato la collera ondeggiava simile a fosca nube trasportata dal vento, sopra un cielo solcato da lampi.

Egli, accortosi di quell'ira, se la prese in ridere, bonariamente.

Anche a lui seccava l'avventura; ma i bambini spuntano talvolta, come i funghi, quando meno si desiderano e meno si aspettano. Fece il gesto di accarezzarle il volto; Flora si scostò con impeto e si calò sul viso scomposto la veletta che teneva rialzata.

Il Rosemberg tentò di placarla, volgendo la cosa in ischerzo, mentre ella restava immota, nel centro del portico, cogli occhi sbarrati e le labbra sdegnosamente contratte.

Germano, desolato in modo sincero per la collera di lei, volle dare alla propria fisionomia una espressione di pentimento e di rammarico; ma il ridicolo della situazione fu più forte di ogni suo proposito, ed egli ruppe, irresistibilmente, in uno scoppio di riso interminabile.

Flora si era dirizzata lentamente, sotto la sferza di quella ilarità,

e rigida, muta, in una compostezza di statua, si avviò per la rampa della scala, senza muover le labbra, nè batter ciglio.

Il Rosenberg la seguiva con docilità, ridendo ancora un poco, ma sforzandosi di mostrarsi anche lui desolato, per rialzare il morale della sua povera Flora.

Sarebbe stato per lui così facile, così piacevole vivere tutti assieme di amore e d'accordo! Balbina da una parte a circondarlo di cure e Flora dall'altra a colmarlo di moine.

Si avvicinò e le disse umile:

— Andiamo, Flora, non tenermi più il broncio! Sii ragionevole. Balbina è mia moglie, dopo tutto!

Flora, coll'occhio fisso davanti a sè, camminava in fretta, pallida e irrevocabile. Pareva che le preghiere di lui non le giungessero all'orecchio, tale era la sua completa impassibilità.

E da quel giorno fu così, ogniqualvolta egli tentò di riannodare con lei le antiche relazioni.

L'amicizia fra le due famiglie seguitava non pertanto sempre più intima.

I Rosenberg si recavano assai di frequente a trascorrere la serata in casa Gualterio.

Balbina portava il suo lavoro di ricamo, non potendo assolutamente restare in ozio; Reginetta, assai tranquilla, somigliante al padre nei lineamenti, ma in tutto somigliante alla madre nel carattere, intagliava silenziosa delle figure, o sfogliava l'*album* delle

cartoline illustrate; il cavaliere iniziava con Germano una interminabile partita a dama, che si prolungava, senza incidenti, per l'intera serata.

Rimanevano così ore ed ore nel salotto da pranzo, seduti in giro presso la tavola centrale, coperta di un tappeto turco, mentre la luce scendeva blanda dalla lampada a sospensione, velata da un paralume di merletto.

Renato, col soprabito sul braccio e il cappello in mano, con la barbetta a punta olezzante e lucida, i capelli divisi sulla tempia, un sorriso di cortesia sulle labbra, veniva a salutar quei signori prima di uscire.

Offriva a ciascuno una parola amabile ed un saluto, poi, abbozzato presso l'uscio un ultimo, piccolo inchino cumulativo, se ne andava, facendo scricchiolar sul tappeto le scarpe di coppale.

Il cavaliere sospirava e, dopo una lunga pausa, ripeteva invariabilmente:

— Mio figlio dice di avere molti affari; ma, quando piove, ci si bagna non è vero? e mio figlio invece è sempre all'asciutto.

I coniugi Rosenberg osservavano che gli affari, specie quelli d'ingegneria, sono lenti a maturarsi; ma, una volta maturati, possono anche produrre milioni.

Il cavaliere crollava il capo, dicendo:

— È vero o non è vero che il buon giorno si giudica dal mattino? Ebbene, io all'età di Renato, avevo un impiego e qualche piccola economia.

Balbina obiettava che l'eccezione non fa regola e che il cavaliere era una eccezione.

Il cavaliere sospirava di nuovo e tutto tornava nel beato silenzio, interrotto da frasi insignificanti e brevi.

Alle dieci Anna Maria si presentava col rinfresco, che costituiva ogni sera una nuova sorpresa per la varietà dell'invenzione.

Balbina gustava di tutto, lodava tutto, chiedeva spiegazioni minutissime e pregava Flora di trascriverle questa o quella istruzione gastronomica dal ricettario di Anna Maria.

Alle dieci e mezzo gli ospiti si alzavano per licenziarsi; avveniva sul pianerottolo uno scambio di saluti a voce sommessa per non disturbare i vicini, e poi il cavaliere chiudeva la porta di casa, assicurandosi ripetutamente di averla chiusa bene; e felicissima notte.

Germano, nel passare dal salotto da pranzo all'anticamera, aveva osato più volte di afferrare furtivo la mano di Flora per ottenere da lei una leggera pressione e la fissava in volto con occhi ardenti e interrogatori; ma la mano di lei non rispondeva alla stretta e, il viso pallidissimo rimaneva impenetrabile come quello di una sfige.

Anch'ella trascorreva le serate seduta presso il tavolo, intenta apparentemente al suo lavoro di uncinetto; ma ogni ora impiegava per lei un secolo a passare e spesso fissava sgomenta il quadrante del grande orologio a pendolo, paurosa che le sfere si fossero arrestate per virtù di malvagio incantamento. Da quanto tempo

si trovavano lì? Giorgio e Germano non compievano, forse, i misteri di un rito occulto, movendo i piccoli dadi segnati in bianco su fondo nero?

E Balbina, così deforme, non era forse il suo cattivo genio che le si era collocato accanto per l'eternità? La chioma di lei fiammeggiava simile alla coda di una cometa, e Flora pensava di essere stata condannata per castigo a restare vicino a quel tavolo, in mezzo a quella gente strana e implacabile.

Già da mesi ella aveva di simili allucinazioni. Talvolta smarriva l'idea del tempo, non ricordandosi più se si fosse nella mattina o nel pomeriggio. La tonalità della luce le appariva insolita, gli oggetti famigliari assumevano inconsueta fisionomia ed ella s'interioriva per questa indecisione dell'ora, si stringeva forte le tempie e riusciva, finalmente a rientrare nella realtà. Talvolta, per la via, attraversando luoghi notissimi, non giungeva ad orientarsi e doveva porre mente alla vetrina di un negozio o alla insegna di una ditta per decidere in quale punto della strada si trovasse e da quale parte dovesse volgere.

Una mattina, in via Veneto, si fermò come impietrita e si mise a tremare.

Vedendo il palazzo Margherita immerso nel sole e una donna nerboruta attraversare il marciapiede solitario con una cesta di erbaggi sulla testa, subì l'impressione di aver ciò veduto un'altra volta, nell'epoca remotissima di una vita anteriore da lei vissuta non sapeva dove, non sapeva quando; ma la linea del palazzo, la

trasparenza della luce, lo sguardo accigliato della donna, l'odore stesso delle erbe le rievocavano i particolari di un altro minuto identico, emergente isolato da una intiera vita scomparsa.

Diceva spesso in famiglia di sentirsi male, accusava dolori vaghi e malesseri inesplicabili; ma tutti si stringevano nelle spalle, dicendo che chi sta male non mangia e non va a passeggio.

Si era a mezzo il dicembre e i Gualterio facevano collezione, quando una mattina Flora divenne livida, udendo suonare con violenza il campanello della porta d'ingresso. Anna Maria si recò ad aprire e, dopo un breve dialogo scambiato rapidamente a bassa voce con la visitatrice, tornò in salotto da pranzo per servire le frutta.

— Chi è? — domandò il cavaliere.

— È Penelope che ha portato la posta.

— Vorrei sapere — disse Giorgio, estraendo una mandorla dal guscio — con quale diritto Penelope si permette di suonare con simile autorità — e, non potendo perdere tempo, giacchè all'avvicinarsi del nuovo anno il lavoro di ufficio aumentava, si stuzzicò in fretta i denti, infilò il soprabito, aiutato da Anna Maria, e si avviò per uscire; ma, veduta Penelope, la quale aspettava seduta nell'anticamera, tornò indietro per domandare che cosa quella donna volesse.

— Vuole me — disse Flora; — le ho promesso di regalarle una mia veste usata, e mi aspetta per averla.

— Anzitutto mi pare che tu potresti disporre meglio della tua

roba di scarto; poi un oggetto che si dona non è un debito che si paga, e non è lecito presentarsi ad esigerlo in ore indebite; ma bisognerà oramai imparare a non meravigliarsi di niente in questa casa. — Dopo di che uscì di pessimo umore e nell'anticamera finse non udire il saluto rispettoso di Penelope.

Flora si volse a Renato, giungendo le mani. — Dio! Dio! Come fare adesso? Penelope viene per ritirare le duecento lire che le ho promesso per questa mattina, e io non le ho più. Ho fatto male a dartele.

Renato convenne placidamente che, forse, la matrigna avrebbe fatto meglio a rifiutargliele.

— Rendimele allora — ella supplicò.

— Volentieri se non ne avessi già disposto; ma, vedi, quel danaro mi era tanto necessario che l'ho preso alle undici e alle dodici non l'avevo già più.

— Tu mi hai promesso sulla tua parola di restituirmele per la vigilia di Natale.

— Certo, io te l'ho promesso, e spero, anzi sono sicurissimo di poterlo fare; a meno, naturalmente, che gli altri non manchino di parola con me, perchè, in tal caso, io non potrei assumere la responsabilità dell'altrui malafede.

Parlavano piano, interessati entrambi a non farsi udire da Anna Maria; Flora perchè voleva che ella ignorasse i suoi pasticci; Renato perchè desiderava che ella non sapesse niente de' suoi sciacqui.

Penelope, seccata di aspettare, apparve nel vano della porta, e il giovane Gualterio si affrettò ad allontanarsi per non aver l'aria di curiosare nei fatti che non lo riguardavano.

Flora avrebbe voluto trovarsi nelle viscere della terra.

Ella, sospinta dalla necessità di quietare Penelope con un acconto ragguardevole, aveva superata la propria ripugnanza, dolorosa fino allo spasimo, e si era indirizzata a sua madre, la quale, trattandosi della prima volta che Flora le domandava qualche cosa, le aveva dato duecento lire, a patto espresso che la restituzione sarebbe avvenuta sollecita, perchè il colonnello non ammetteva celie in fatto di danaro.

Flora, incontrato il figliastro in istrada, aveva commesso la imprudenza di parlargli della somma ottenuta in prestito da sua madre, e Renato le aveva carpito il danaro con abilità di prestigiatore, dandole sacrosanta parola di renderle tutto il giorno della vigilia di Natale. Aveva precisato anche l'ora: egli le avrebbe dato infallantemente mille lire alle due del pomeriggio.

Penelope comprese al primo colpo d'occhio che la signora si divertiva ancora a portarla a spasso, e non le concesse nemmeno il tempo di mendicare una scusa.

Parlò sicura e breve, con accento di fermezza incrollabile. La cambiale aveva raggiunta la cifra di novecentosessanta lire, nè la signora poteva lamentarsi di essere stata derubata.

La signora, quattordici mesi prima, aveva avuto cinquecento lire in contanti, più, in un anno, aveva avuto altre duecentoquaranta

lire, perchè era sacrosantamente giusto che le quote mensili non pagate andassero in aumento del capitale; più la signora doveva ricordarsi bene di avere promesso a Penelope una regalia per i suoi disturbi, e Penelope, con molta discrezione, faceva ammon-tare la regalia a lire centocinquanta, le quali centocinquanta lire, essendo state donate l'anno avanti, dovevano rendere il loro in-teresse, come di giusto.

Dunque rimaneva evidente che la signora non poteva negare di avere avuto in prestito da Penelope ottocentonovanta lire, e se la signora avesse detto di averne ricevute soltanto cinquecento, Pe-nelope avrebbe sostenuto il contrario al cospetto della intiera corte celeste.

Flora rispose con docilità che ella era pronta a dichiarare di avere ricevuta veramente la somma indicata da Penelope, la quale disse con molta gravità e profonda convinzione che le altre settanta lire stavano a rappresentare un interesse di favore.

— Sì, sì, è verissimo quanto tu dici — annuì Flora, che per otte-nere un respiro di otto giorni avrebbe, dichiarato, senza esitare, di aver ricevuto un milione. — Ma tu devi aspettare fino alla vigilia di Natale alle due.

— Va bene, per farle piacere aspetterò fino alla vigilia di Natale alle due, non un minuto più, non un minuto meno; ma, in questi otto giorni, io voglio in pegno il libro dove stanno i francobolli del cavaliere.

Flora, al colmo del terrore, rifiutò con accanimento, se non che

Penelope fu irremovibile al pari di un macigno.

Ella si era informata ed era venuta a cognizione che il cavaliere possedeva infatti una raccolta di francobolli di molto valore.

Ciò doveva servirle nel caso poco probabile, che il cavaliere avesse avuto la velleità di non far onore alla firma della moglie.

Rimase dunque implacabile nel suo dilemma: o tenere, per otto giorni, il libro coi francobolli o consegnare la sera stessa la cambiale nelle mani del cavaliere.

Flora, in un accesso di follia, consegnò l'*album* a Penelope, che si dileguò subito come un'ombra.

La vigilia di Natale giunse, una bellissima giornata cristallina e fredda; il tocco e mezzo scoccò nell'orologio del salotto da pranzo, senza che il giovane Gualterio si facesse vivo. Egli aveva anticipato l'ora della collezione ed era uscito, mentre Flora si trovava fuori di casa con Giorgio per le provviste necessarie al banchetto della sera.

La coppia Frezzati e la famiglia Rosenberg avrebbero passato la vigilia in casa Gualterio e il cavaliere voleva far le cose da pari suo. Egli andava e veniva dal salotto da pranzo, dove sopra la massiccia dispensa in noce si accatastavano pacchi e pacchetti, alla cucina dove Anna Maria sbuzzava un pesce enorme, ancora quasi vivo. Un'anguilla, grossa come un serpente, guizzava dentro un'ampia conca di rame e due sedani giganteschi verdeggiavano sopra la credenza.

Flora, disperata, vedendo che mancavano pochi minuti alle due,

infilò la giacca, si mise il cappello e scappò di casa, col pretesto di andare a prendere Balbina. Sul pianerottolo del secondo piano incontrò Penelope, che saliva con l'*album* dei francobolli sotto il braccio.

Si guardarono senza dir motto. Flora sentiva che il suo destino doveva compiersi e sentiva anche ch'ella sarebbe stata nell'impossibilità di tenergli fronte.

Mentre usciva dal portone un orologio suonò le due, ed ella affrettò il passo per paura che la casa le crollasse sul capo.

La tramontana soffiava tagliente, spazzando le strade e rendendo tersissima l'aria. La gente passava affaccendata; gli uomini, col bavero del soprabito rialzato a difender le orecchie; le donne strette nei mantelli o nelle pellicce. Tutti erano allegri, tutti si scambiavano augurî giocondamente; grandi panieri carichi di vettovaglie venivano trasportati a destinazione da carrozzoni, aventi sui fianchi dipinti a vivaci colori il nome e l'indirizzo della ditta fornitrice.

Flora vagabondava senza scopo, senza pensare a difendersi dagli urtoni dei passanti frettolosi, che uscivano dai negozi o vi entravano, con le mani sprofondate nelle tasche dei soprabiti. Molti si volgevano a guardarla, tanto ella era leggiadra con l'esile persona chiusa nell'ampia giacca a risvolti di *astrakan*, coi gomiti stretti alla vita, le mani immerse nel manicotto, e le gote di un rosa acceso per le sferzate della tramontana.

In via Nazionale un cherubino di bimba piangeva disperatamente, tirata per mano da una rotonda governante in cuffia.

La bimba stringeva sul petto con desolazione una bambola vestita da ciociara; la bambola aveva il cranio spaccato in due e la bimba, colpevole dell'eccidio, alzava al cielo le alte strida, che si facevano più acute alle rimostranze rivoltele in tedesco dall'indignata *fraülein*.

Quella tragedia puerile interessò Flora vivamente, ed ella seguì con occhio pietoso la bimba, finchè questa disparve entro un portone signorile, facendo echeggiare l'aria di pianti sempre più appassionati.

Flora sospirò a lungo e, fermatasi davanti a una vetrina di ninnoli, tentò figurarsi la scena che, a quell'ora, doveva essere accaduta a casa sua; ma il volto di Giorgio le apparve così terribile nell'ira, che ella si rimise a camminare per isfuggire all'ossessione di simile spettacolo terrificante. A quale partito appigliarsi? Il pensiero di tornare a casa la sconvolgeva di paura. Pensò di recarsi, come aveva detto, a prendere Balbina. Forse, in presenza di estranei, suo marito si sarebbe contenuto ed ella, per il momento, non aspirava ad altro che ad allontanare lo scoppio della catastrofe.

Si diresse a via Torino, dove i Rosemberg avevano dimora, e spinse con mano tremante il bottone del campanello.

Se i Rosemberg fossero già usciti, il fatto avrebbe assunto per essa le proporzioni di un disastro; ma Germano, col cappello in

testa, le venne ad aprire.

— Balbina è in casa? — ella domandò.

— Certamente, favorisca — Germano rispose; ed appena ella ebbe varcata la soglia, chiuse la porta, togliendosi il cappello che depose sopra una seggiola.

— Si accomodi in salotto — egli disse, introducendola in una stanza disadorna e abbandonata, perchè i Rosemberg non avevano relazioni e non ricevevano nessuno.

— Ho pensato di venire io stessa a prendere Balbina — spiegò Flora, rimanendo in piedi e stringendosi nella giacca per il gelo di quella stanza tetra, dove il sole non batteva mai.

— Lei è stata molto gentile; ma il pranzo è per le sette ed abbiamo ancora del tempo davanti a noi.

— Balbina ha detto che preferisce di venire presto. Comunque, posso aspettare. Mi faccia il piacere di chiamarla.

Nel gelo della stanza un soffio ardente circolava. Era l'alito di Germano. Egli le si era avvicinato in modo da sfiorarle le vesti e respirava con anelito affrettato e breve.

Flora indietreggiò e ripetette:

— Faccia il piacere di chiamare Balbina.

— Balbina non c'è — egli disse — è uscita da mezz'ora con Reginetta per la spedizione di un pacco e, non volendo fare troppe scale, si recherà direttamente a casa sua. Noi siamo soli.

Flora, senza degnarlo di una parola, si avviò per uscire; ma Germano l'afferrò per la vita e divenne supplice.

— Il modo con cui mi tratti è inesplicabile. Io ti amo e tu mi fuggi. Perchè, Flora, perchè?

— Lasciami — ella gridò esasperata — Ti conosco adesso. Non è amore il tuo!

— Non dir questo, Flora — egli balbettava smarrito. — Io ti amo e anche tu mi ami. Ti rivedo sempre, tutta bianca nelle mie braccia. Flora! Flora! — e l'orgasmo era in lui così violento che le parole gli morivano in un gorgoglio inintelligibile.

Anche Flora aveva adesso il respiro affannoso per l'energia disparata della difesa.

— Sì, è vero, ti ho amato con tutta l'anima — ella diceva, a scatti, con frasi interrotte. — Ma adesso ti giudico. Sei vile, sei egoista, sei fiacco e brutale. Hai ingannato me per Balbina, poi hai ingannato Balbina per me. Non cerchi che il tuo piacere, non ami che il tuo capriccio. Sei vile! Sei vile — e gli puntellava sul petto i piccoli pugni ed inarcava il busto per sottrarsi alla stretta di lui, che non l'ascoltava nemmeno, reso cieco e sordo da un ritorno violento di passione tutta sensuale.

Non parlavano più. Si udiva l'ansare irregolare dei respiri nella lotta. Egli, nerboruto, l'afferrava con violenza; ella, minuta e fragile, si divincolava con agilità.

Germano pervenne a imprigionarle i polsi in una delle sue mani e, nonostante gli sforzi inauditi di lei, la tenne salda, la strinse con l'altra mano alla nuca, avanzando il viso per baciarla.

Si trovavano presso la finestra, e Flora nel fissare con occhi di

terrore il volto di Germano, credette vedere quello di una nemesi. I capelli neri gli cadevano scomposti sulla fronte, le tempie erano turgide, le pupille vermiglie, le labbra tumide mormoravano parole incoerenti di preghiera e minaccia, e su tutta la fisionomia di lui stava diffusa una espressione di stupidità feroce, che la nauseò, spaventandola.

E quello era Germano? E quello era l'amore?

Cacciò un urlo; il Rosemberg, richiamato in sè dalla paura di uno scandalo, lasciò la presa, ed ella fuggì, aprì a tentoni la porta, si precipitò per le scale e non si arrestò che sulla strada, a riprender fiato.

Giorgio, Penelope, le mille lire, i francobolli, tutto era travolto. Ella provava uno spasimo unico, ma insostenibile. Vedeva fango da ogni parte e il coraggio di vivere le veniva meno. Il fango saliva intorno a lei denso e fetido, la circondava, la soffocava ed ella aveva fretta di sommergersi interamente per non vedere e non udire più nulla.

Prese la via di casa e suonò con energia alla porta del suo appartamento.

Potevano anche ucciderla, perchè, a ogni modo, tutto le riusciva indifferente oramai.

Così ella credeva; ma, quando entrò nel salotto da pranzo dove i convitati stavano già raccolti, compreso Germano, il quale l'aveva preceduta, sentì che la coppa conteneva ancora aceto e

fiele, e comprese di dover assaporare, a stilla a stilla, l'amaritudine dell'immondo beveraggio.

VI.

Le voci mormoranti nel salotto, concitate e sommesse quali strumenti in sordina, tacquero immediatamente all'apparire di Flora. Il silenzio divenne così assoluto che si udiva lo stridore del girar-rosto in funzione nella cucina.

I capelli in disordine per l'accanimento della lotta sostenuta con Germano, l'atteggiamento di paura e di sfida, lo sguardo pieno d'implorazione umile e dove, in pari tempo, lampeggiava un desiderio di rivolta, tutto il contegno incerto fra la spavalderia aggressiva di chi voglia insorgere e la docilità irosa di chi insorgere non sappia, facevano somigliare Flora a un uccello selvaggio, che, impigliato nelle reti di una pania, minacci col becco spalancato e l'arruffio delle penne, mentre il corpo trema e i lunghi gemiti striduli invocano la pietà.

Nessuno si mosse ad incontrarla; nessuno trovò per lei una parola. Si sarebbe detto che la presenza di quella misera creatura avesse fatto entrare nel tepore della stanza l'aria gelida del di fuori e che tutti fossero rimasti irrigiditi in una posa diffidente ed ostile.

Germano e il colonnello Frezzati stavano in piedi nel fondo della stanza presso la stufa di ottone; Adriana, augusta e placida nell'abito violetto di velluto, era seduta sul divano con Balbina, che si teneva al fianco Reginetta, quasi per sottrarla ad un pericolo; Giorgio, in piedi nel mezzo della stanza, dominava con

l'alta pinguedine della sua persona e con la maestà della sua collera. La grossa testa canuta pareva quella di un molosso e gli occhi assonnati, sotto il peso delle palpebre troppo spesse, facevano supporre che egli si fosse concentrato nel pensiero di una meditata vendetta.

Flora lo guardò e abbassò subito il viso comprendendo che egli sarebbe stato inesorabile.

Marito e moglie si trovavano ai due lati opposti della tavola oblunga, scintillante di cristalli e di argenteria. L'elegante trofeo di fiori e di frutta spandeva intorno un profumo acuto, che si mesceva all'odore delle vivande ben cucinate. Una fruttiera, carica di aranci, chiazzava d'oro lo sfondo bruno della credenza, su cui da un lato si accatastavano i torroni avvolti in carta argentata, e dall'altro troneggiava un pangiallo incrostato di zucchero a bizzarri rabeschi. Otto bottiglie, dai colli fasciati, si aggruppavano in fondo, quali batterie pronte a lanciare intorno lo scoppiettio dei frizzi e ad accendere nei cuori la gioia fervida.

Il tappeto diffondeva nei piedi di Flora un calore dolce; odori sostanziosi le accarezzavano le nari; ella non vedeva che indizi di agiatezza, e sentivasi nonpertanto così tapina e squallida, così abbandonata e miserabile che la più cenciosa mendicante pensava dovesse essere una regina al suo confronto.

Il cavaliere, quantunque avesse già narrati gli episodî dell'inverosimile avvenimento, li ripeté a sua moglie con parola lenta e prolissa.

— Io stavo tranquillo, sicuramente stavo tranquillo. Un galantuomo non ha forse il diritto di sentirsi tranquillo a casa sua? Io mi sentivo dunque tranquillo, allorchè venne la portinaia, la complice di mia moglie; sissignori, la sua complice, perchè non è forse delitto legarsi ai danni di una persona rispettabile per trascinarla alla gogna? Ebbene, la complice di mia moglie si è presentata con la collezione dei francobolli in una mano e una cambiale nell'altra.

La cambiale, tenuta per un angolo con ribrezzo, tra la punta dell'indice e del pollice, veniva agitata in aria, quale sinistro vessillo di distruzione.

Il colonnello chinava il capo come sotto l'impeto di una raffica, e a Germano un brivido correva lungo la schiena. La parola cambiale era sempre giunta al suo orecchio accompagnata dalle parole terribili di protesto e sequestro.

Egli conosceva molti piccoli proprietari rimasti annichiliti sotto il peso di quelle striscioline di carta più che sotto i colpi furiosi di una mazza.

— Vedi a che genere di pericoli sei sfuggito? — dicevano le pupille sporgenti di Balbina; ed egli, irritato anche per gl'insulti testè ricevuti da Flora, fissava con occhio umido di riconoscenza la moglie, che lo aveva trattenuto sull'orlo di un simile abisso.

Adriana aveva assunta una posa di rassegnato annichilimento sotto il peso della vergogna di sua figlia; Anna Maria faceva capolino ad ogni poco; ma si ritirava subito, martoriata dal terrore

di venire accusata dalla signora di complicità. Il cavaliere l'avrebbe cacciata senz'altro con ignominia.

Flora appoggiava le mani, ancora nascoste nel manicotto, sopra la spalliera di una seggiola e provava una specie di gioia tumultuosa nel constatare che la disperazione saliva dentro di sè, incitandole il cuore all'eroismo.

Si udì suonare il campanello e ci fu una parentesi breve. Renato mandava, per mezzo di un fattorino, un laconico biglietto di scusa a suo padre. Affari imperiosi l'obbligavano a rimanere assente per tutta la serata.

Il cavaliere ebbe, movendo appena le labbra, una risata chioccia di raddoppiata amarezza; si pose la lettera in tasca e proseguì:

— Io non volevo credere a quanto colei mi raccontava. Una storia incredibile di prestiti, intrighi, pegni, cambiali, roba degna della pazza fantasia di un romanziere. Ma si lotta forse contro l'evidenza? Ho dovuto credere, ho dovuto arrendermi, ho dovuto pagare, ho dovuto tollerare la petulanza di colei, che alle mie minacce di farla cacciar via dal padrone di casa, ha risposto che la vergogna ricadrebbe tutta sopra di me. E ora devo andarmene, devo fuggire. Posso io passare ogni giorno davanti al viso beffardo di quella donna? E anche quando, a costo di spese e disagi, avrò cambiato di casa, vivrò forse tranquillo? Si mette il catenaccio alla porta perchè i ladri non entrino a derubarci; e i ladri stanno intanto vicino a noi, mangiano il nostro pane, ci dormono accanto, ci svaligiano impunemente sotto l'egida della

legge. È mostruoso. A tale stregua non si avrà più il coraggio di dormire, non si avrà più il coraggio di mangiare. Tutto è lecito supporre, tutto è lecito temere.

E Giorgio chiamava le posate d'argento, i bicchieri di cristallo, la stufa, i mobili, la giacca stessa della moglie a testimoniare della sua incontaminata agiatezza e a dire se egli fosse meritevole di un simile fato.

Nell'impeto della perorazione si rivolse a Flora direttamente:

— Ti ho forse lasciato mancare qualche cosa? In oltre undici anni che ti ho sposata, per mio castigo, non hai sempre avuto una casa comoda, una buona tavola, vestiti nuovi a ogni variare di stagione?

Flora esalò un lungo sospiro e non rispose. A che pro dire che non le era mancato nulla e che le era mancato tutto? D'altronde ella non accusava nessuno. Capiva, in un momento di perfetta lucidità, che la logica della vita le stava di contro, stringendola ne' suoi freddi tentacoli di acciaio.

Era inutile divincolarsi; la logica riesce vittoriosa sempre nei conflitti con l'utopia.

Giorgio la investì:

— I sospiri sono forse una risposta? Andiamo; accusami. Dimmi che ti ho misurato il cibo, che ti ho fatto battere i denti dal freddo, che ti ho lesinato il necessario, che ti ho maltrattata, ingiuriata, tiranneggiata. Andiamo, dichiara questo in presenza di tua madre e così la riconoscenza, che avresti dovuto avere verso di me, sarà

completa.

Flora strinse al petto il manicotto come per riscaldarsi il cuore, e con voce incolore, quasi una voce d'oltre tomba, disse:

— Tu mi hai dato il necessario sempre, anche il superfluo, e non sarebbe giusto che io mi lamentassi di te.

— Lo confessa! — esclamò Giorgio, esasperato fino al parossismo dalla tranquilla impassibilità di Flora. — Lo confessa, ha persino la spudoratezza di confessarlo! Ma allora, disgraziata, quel danaro come lo hai speso? Ti sei divertita a tagliuzzare i biglietti di banca? Li hai buttati dalla finestra per distrazione? Almeno parla; che io sappia almeno se tu sei pazza o malvagia.

Flora fu sul punto di narrare la verità; ma una stanchezza indicibile l'aveva vinta. Parlare? A quale scopo? Accusare Renato; accusare Anna Maria? Con quale vantaggio? Preferì chiudersi in un mutismo assoluto. Il viso affilato era così bianco e così rigido da parere una maschera di gesso, effigiata sui lineamenti di un cadavere. Ella attendeva passiva che Giorgio avesse finito, mentre le dita delle mani si contorcevano e si aggrovigliavano nel manicotto, simili a lombrici dentro una buca.

Giorgio lasciò cadersi sopra una seggiola. Di fronte all'ostinazione di Flora, egli era preso dalla rabbia impotente di chi martelli e rimartelli sopra i battenti di una porta di ferro, dietro cui siasi rifugiato qualcuno, deciso a non rispondere e a non aprire. Il silenzio era di nuovo assoluto nella stanza, quando Adriana parlò:

— Questa sciagurata figliuola corre verso un precipizio. Bisogna trattenerla. Una settimana fa, venne a chiedermi duecento lire che io le ho dato. Domandale, Giorgio, che cosa ne ha fatto. Un bisbiglio sommesso di meravigliata indignazione corse fra gli astanti.

Balbina medesima, che rimaneva estranea per principio ai fatti altrui, non potè rattenere un moto fuggevole di protesta.

Evidentemente quella somma doveva servire per Penelope; ma, evidentemente, Penelope non l'aveva avuta. Ecco dunque altre duecento lire sperperate nel corso di una settimana. Il mistero diventava impressionante nella sua impenetrabilità.

Flora ebbe un grido impulsivo di protesta.

— Le duecento lire le ho date a Renato! — ma, appena pronunziate quelle parole, comprese che un nuovo, incommensurabile abisso le si spalancava sotto i piedi; Germano ebbe un sorriso fugacissimo di gelosia beffarda; Adriana e Balbina scambiarono uno sguardo inorridito, e Flora sentì salir dall'abisso il soffio terrorizzante di un sospetto innominabile.

A questa nuova rivelazione Giorgio abbandonò il capo sul petto. Era annichilito. Fece cenno a Flora, con la mano, ch'ella poteva andare o restare a suo piacimento, e Flora uscì dalla stanza con passo di automa. Aveva accusato Renato per salvarsi, e l'accusa cadeva schiacciante sopra il suo capo.

Passando dalla luce e il tepore del salotto da pranzo al buio gelido della sua camera nuziale; le parve di entrare nel regno vacuo

delle ombre e ne provò infinito sollievo. A tentoni cercò la finestra e l'apri senza far rumore; ma l'aria tagliente le mozzò il respiro, onde si affrettò a richiudere le imposte e rimase con la fronte appoggiata ai cristalli, senza pensare a togliersi giacca, nè cappello. I denti le battevano con violenza e tremava tutta come fronda scossa dal vento, mentre nell'interno dello stomaco sentiva un bruciore scottante, quasi di vampa che salisse a inaridirle la gola e ad essicarle il palato. Voleva acquistare dominio di sè per meditare freddamente, ma intanto le idee guizzavano turbinate per entro il caos del suo cervello, senza lasciarsi fissare. Appena un pensiero era iniziato, esso rimaneva disperso da altri pensieri, che si sparpagliavano subito a lembi, per addensarsi in grande massa nebbiosa, dove peraltro un punto si faceva sempre più consistente. A ben discernere quel punto convergevano le sue forze, intuendo che esso era il centro di attrazione, intorno a cui le altre idee avrebbero finito col raggrupparsi. Ciò avveniva indipendentemente dalla sua volontà e le procurava un misto di gioia e terrore. Si rassegnò ad attendere che il proposito si determinasse in lei e alzò gli occhi a contemplare il cielo.

L'azzurro intensamente cupo era disseminato da miriadi di stelle, alcune più vicine e coronate di raggi, altre remote, quasi inaccessibili; ma da tutto quello scintillio non le pioveva al cuore nessun lenimento.

Le stelle sembravano di acciaio sullo sfondo del freddo cielo e somigliavano ad occhi di persone crudeli che, nascoste nel

manto della notte, si divertissero a contemplar le sue pene.

Ella ebbe un breve riso di scherno, a sfida degl'innumeri occhi malvagi, e il riso suonò stridulo nel silenzio buio della stanza. Si volse con un sussulto.

Chi rideva dietro le sue spalle?

Una folle paura la strinse. Comprese che l'idea unica del suo cervello diventava sempre più solida, riconoscendone il peso sulle pareti del cranio indolenzito. Si compresse la testa con le mani. Aveva paura sempre di più. Si riconosceva in balia di una forza, che, tra poco, le avrebbe imposto di agire e, mentre una parte di sè gioiva nel presentimento del comando imminente, un'altra parte di sè, la più viva, la più sensibile, recalcitrava e s'impennava simile a cavallo quando ombra.

Udì tramestio di seggiole nel salotto da pranzo, che un semplice corridoio di passaggio separava dalla sua camera.

Il desinare era pronto e si mettevano a tavola. Sarebbero venuti, forse, a chiamarla, ed ella si buttò sul letto, così come si trovava, per fare le viste di dormire.

Infatti, dopo un momento, la porta che dava sul corridoio si aprì e Anna Maria disse ruvidamente:

— La minestra è in tavola.

Flora non rispose. Desiderava con ansia che Anna Maria venisse ad afferrarla per una mano e la trascinasse, magari con la violenza, nella luce e nel tepore del salotto da pranzo; ma Anna Maria, non udendo parola, soggiunse:

— Rimanga, se non vuol venire — e richiuse con mal garbo l'uscio, resa feroce dall'idea che la signora avesse avuto il coraggio di accusare quel povero Renato.

Flora scivolò dal letto e tese l'orecchio avidamente. Forse sua madre sarebbe venuta, forse avrebbero mandato Reginetta.

Il cuore le pulsava a grandi colpi ineguali, ed ella si comprimeva il petto colle braccia incrociate, mentre una pioggia di lacrime le grondava dagli occhi.

— Mamma, Reginetta — chiamatemi, oh! chiamatemi! Liberatemi, venitemi a prendere — invocava a bassa voce con accento di supplica disperata, giudicando lucidamente come la sua vita e la sua morte stessero in quel momento sospese al filo di una parola pietosa che ancora avrebbe potuto salvarla, debellando il pensiero, già formidabile nella sua mente.

Vedendo che i vivi erano implacabili, si rivolse ai morti:

— Papà, Romolo, salvatemi!

Parve che il padre ed il figlio si muovessero veramente a pietà di lei e la chiamassero, infatti, con suoni incerti, arrivanti di lontano:

— Vieni, Flora — rispondeva la voce di Leone, emergente di sotto l'ondeggiare di una mobile distesa verdastra.

— Mamma, vieni — rispondeva la dolce vocina di Romolo, saliente di sotto uno strato di foglie di rose.

Flora si gettò bocconi sul letto e si assopì. Era decisa, ma doveva aspettare che il pensiero dominante fosse sempre più lucido e preciso.

Quando si destò era scomparso ogni dissidio, completo essendo oramai l'accordo fra l'idea vittoriosa e la volontà sottomessa.

Il pranzo doveva essere al suo termine.

Giungeva a lei un bisbiglio di voci animate, ma sommesse, quasi nel rispetto di un grande dolore.

Stava per alzarsi, quando udì qualcuno entrare dalla porta che metteva nel corridoio. Riconobbe l'andatura pesante e il grosso respiro di suo marito.

Il cavaliere, dopo avere illuminata la stanza con la luce elettrica, si diresse a un cofano, dove serbava la sua provvista di sigari di Avana.

Flora, a cui egli volgeva il dorso, ne seguiva ogni moto con occhi spalancati e vedeva la faccia di lui, turgida e rossa, nel grande specchio appoggiato sul cassettone.

Giorgio si mosse per uscire, e Flora chiuse gli occhi, volendo lasciar supporre di essere addormentata.

E questo suppose Giorgio; questo disse agli altri con iroso disprezzo.

Sua moglie dormiva, poteva dormire dopo avergli per sempre avvelenata l'esistenza!

Adriana interloquì, in difesa di sua figlia, osservando che gl'inconsienti vanno compatiti!

Flora rimase alcun tempo immobile, a seguire ogni rumore partente dal salotto. Udì le seggiole muoversi, udì Anna Maria andare e venire per l'angusto corridoio, e comprese, finalmente,

che tutti sedevano di nuovo intorno alla tavola per giuocare a tombola.

Scese dal letto determinatamente, aprì una credenzina contenente medicinali di pronto soccorso, scelse la bottiglia del cognac, cui attaccò la bocca, bevendo il liquore a lunghi sorsi; poi si avvicinò allo specchio, si accomodò il cappello, si allacciò la giacca, ed agendo sicura e pacata, sotto l'impero della sua lucida pazzia, inchiovò, per di dentro, la porta comunicante col corridoio, uscì pian piano, dall'altra porta, per cui si accedeva direttamente nell'anticamera, e chiusa anche questa dal di fuori, ne tolse la chiave. Voleva così acquistar tempo, nel caso l'avessero cercata troppo presto.

Rideva, a denti stretti, fra sè e provava una gioia cattiva all'idea dello scompiglio di quella gente fra poche ore.

Strisciando con cautela lungo il muro, acciocchè Anna Maria, dalla cucina, situata in fondo al corridoio, non potesse scorgere l'ombra di lei sulla parete, Flora arrivò alla porta di casa, l'aprì, la richiuse, senza fare il menomo rumore, e si trovò sul pianerotolo, mentre le giungeva all'orecchio la voce di Balbina, la quale gridava tombola trionfalmente.

Flora si sentiva allegra e leggera, in una esaltazione inebbrante di tutte le sue facoltà.

Anche dal portinaio si faceva baldoria, ed ella, passando, udì la voce di Penelope, gridare con esplosione:

— Ho fatto tombola!

L'allegria di Flora aumentò. Benissimo! Dal momento che tutti facevano tombola, voleva fare tombola anche lei. Era giusto. Prima di varcare il portone guardò l'orologio. Le sfere del piccolo quadrante segnavano le nove e tre minuti.

Appena in istrada, barcollò un momento e dovette appoggiarsi al muro.

Il freddo era tanto acuto che la stordiva, serrandola alla gola; ma l'alcool che le metteva il sangue in combustione, e i nervi tesi straordinariamente, le trasfusero vigore, ond'ella scomparve, di corsa, dalla parte di via San Basilio.

Aveva fretta di arrivare ed era per lei un tripudio ubbidire alla forza ignota che la sospingeva.

Roma, per il freddo eccezionale e per la consuetudine che riserba le feste natalizie alla dolcezza dei ritrovi familiari, appariva deserta quale una città abbandonata, dimodochè Flora attraversò piazza Barberini e percorse via Sistina, incontrando appena qualche raro passante in lite coll'impeto della tramontana.

Anche Flora doveva accanirsi contro il vento, che la investiva, le tagliava la faccia, le impediva il passo, facendole attorcigliare le vesti intorno alle gambe; ma quella lotta con la prepotenza degli elementi la inorgogliva, centuplicando le sue forze.

Le pareva che qualcuno si ostinasse a respingerla e l'ostinazione avversa aumentava l'ostinazione sua propria.

Il discendere la gradinata della Trinità dei Monti fu addirittura una gesta. A un certo punto Flora non comprendeva più se le

ondate furiose che le percotavano il petto fossero di aria o di acqua; se ella si trovasse sulla terra o sul mare. Procedeva a testa bassa, coi pugni chiusi spinti in avanti, mentre un riso convulso le scuoteva il petto.

A piazza di Spagna sostò per riprendere fiato. Il vento quivi taceva, e solo in alto si sbizzarriva, contorcendo gli alberi del Pincio. L'orologio della Trinità suonò il quarto delle nove. Nella barcaccia del Bernini l'acqua cadeva sommessamente; la colonna dell'Immacolata segnava appena una lista d'ombra più cupa nell'ombra avvolgente; le fiammelle dei lampioni oscillavano; le innumerevoli stelle del cielo, sempre più crudeli, sempre più beffarde, guataavano curiosamente, simili a occhi perversi di spettatori intenti allo spettacolo feroce di un circo.

Flora vide il salotto da pranzo, dove la famiglia e gli ospiti stavano convenuti, ignari che ella avesse osato schiantare le catene, di cui l'avevano inceppata.

Un flutto amaro di nausea le sollevò il cuore e, ripresa la sua via, si figurò la scena postuma, che seguirebbe la rivelazione della morte. Il marito si lamenterebbe prolissamente, che ella gli avesse inflitto un ultimo affronto, trascinando il nome di lui per i giornali; Renato non mancherebbe di mettere al cappello una fascia di crespo nero; sua madre cadrebbe in deliquio con posa leggiadra; Germano, passato il primo istante di smarrimento, penserebbe che una simile catastrofe avrebbe potuto cadere sopra di lui e tale pensiero lo avrebbe attaccato più docilmente a

Balbina.

Erano vili e malvagi tutti! Ella sola era coraggiosa, ella sola era buona!

Flora esultava, senza discernere se l'esultanza traesse origine dal piacere della vendetta o dalla gioia per la imminente liberazione. A piazza Nicosia, una coppia di giovani popolani le passò accanto, strettamente avvinti.

L'uomo, alto, incurvava la persona; la donna, piccolina, sollevava il viso. Ridevano misteriosi, e andarono oltre, senz'accorgersi di Flora, che li guardò con disprezzo. L'amore? Menzogna; turpe menzogna!

La solitudine assoluta del ponte Umberto e del lungo Tevere le fece paura.

Paura di che, dal momento che ella andava a morire? Non avrebbe saputo spiegare, ma il palazzo di Giustizia le produceva l'effetto di una fortezza, dove qualcuno, che le stava a lato invisibile, meditasse d'imprigionarla per l'eternità.

Accelerò il passo e respirò liberamente solo all'apparire del ponte di ferro.

Un carrozzone elettrico, completamente vuoto; passò davanti a lei con la rapidità del fulmine. Ella aspettò che sparisse, poi entrò nel ponte, dalla parte di sinistra destinato ai pedoni. Giunta a metà, scrutò da ogni lato per assicurarsi che nessuno passasse. Il silenzio imperava. A destra, la mole Adriana, rischiarata dai lumi del ponte Sant'Angelo, si delineava nitida dalla base quadrata,

all'Angelo librato in alto sulla torre centrale; a sinistra, il fiume turgido per le recenti piogge, formava una immensa chiazza scura.

Flora gettò il manicotto e, senza un attimo di esitazione, scavalcò il basso parapetto a ringhiera, restando a braccia spalancate, con l'una e l'altra mano aggrappata alle opposte traverse della gabbia di ferro.

I piccoli piedi posavano appena sulla sporgenza esteriore del ponte, ed ella, curva in avanti, interrogava con occhio fisso la sua tomba.

Il vuoto che la circondava, per ogni lato, si era già impadronito di lei.

Una raffica di vento, scatenandosi dai prati di Castello e ingolfandosi verso San Pietro, lanciò nella notte un urlo di minacciosa imprecazione, cui rispose lo stridore della gabbia di ferro, brutalmente squassata. L'urlo e lo strido richiamarono Flora in sè, sconvolgendola di terrore. No, non voleva morire! Voleva piuttosto fuggire e salvarsi.

Le apparve la sua casa, già abbellita dal rimpianto; le apparve la faccia atterrita di suo marito. Giorgio l'aveva amata, dopo tutto. Ebbe pietà di sè, pietà di lui. Fece per volgersi con moto brusco; i piedi, intirizziti, scivolarono; le mani, intirizzite, si apersero, ed ella precipitò nella gonfia onda del fiume.

Un grido supremo di angoscia, un tonfo, un rumore affrettato di spruzzi e Flora toccò il fondo melmoso. Le mani cercarono,

spasmodiche, qualcosa cui afferrarsi; ma tra le dita l'acqua correva instabile. Tornò a galla per due volte e, per due volte, vide balenare il denso folgorio delle innumeri stelle.

Una invocazione disperata di soccorso le morì nella strozza, poi l'onda si chiuse e travolse la misera spoglia nella sua corsa fatale verso la foce.

Requiescat in pace!

FINE.